This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PC1075
M3
1868

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

SULLA LINGUA ITALIANA

SULLA

LINGUA ITALIANA

SCRITTI VARI

DI

ALESSANDRO MANZONI

GIÀ PUBBLICATI

MILANO
STABILIMENTO REDAELLI DELLA SOCIETÀ CHIUSI E RECHIEDEI

1868

LETTERA

AL SIGNOR

CAVALIERE CONSIGLIERE GIACINTO CARENA

MEMBRO DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO,

CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA, ECC.

Chiarissimo Signore,

Ho tardato a ringraziarla della gentilissima lettera con la quale m'ha fatto l'onore d'annunziarmi un aspettatissimo libro, e un inaspettato e prezioso dono, per potere aggiungere a questi ringraziamenti particolari quelli che le devo in comune con la più parte degl' Italiani. Dicendo, con troppa modestia, d'aver voluto giovare ai giovani studiosi della nostra lingua, Lei mi fa tornar giovine; perchè il suo libro m' insegna appunto ciò che ho gran bisogno e gran desiderio d'imparare, dandomi tutt'in una volta una quantità di que' vocaboli che andavo accattando a spizzico, e all' occasione, da quelli che li possedono per benefizio di nascita, e in casa de' quali Lei è andata, con animosa e sapiente pazienza, a farne raccolta.

Ma che temerario le parrò io, se nell' atto di protestarmi suo discepolo, come fo di core e in coscienza, oso a questi ringraziamenti aggiungere un'osservazione? e un'osservazione non richiesta? e che, essendo legata con le nostre eterne questioni sulla lingua, non potrà nemmeno avere il merito della brevità, o piuttosto dovrà essere indiscreta anche per la lungaggine? La mia scusa è nel dovere stesso che ho di ringraziarla. Non mi pare che adempirei convenientemente questo dovere, se le esprimessi la mia riconoscenza in termini generali e insignificanti; se dicendole che riguardo il suo lavoro come un gran benefizio, in parte promesso, in parte già fatto alla nostra Italía, non le rendessi qualche ragione di questo sentimento. Ma non potrei far ciò senza accennare insieme il perchè mi pare che il benefizio poteva, e per mezzo di semplici omissioni, essere ancora maggiore. E quindi ciò che mi rende ardito a sottometterle con rispettosa libertà questa mia osservazione, è lo sperare che, quand' anche non le paresse punto fondata, vorrà pure accoglierla come parte d'un sincerissimo omaggio.

Essa cade su quelle locuzioni dell'utilissimo suo Vocabolario domestico, che non sono dell' uso vivente di Firenze. E con questo le ho implicitamente confessato ch' io sono in quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua

italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi; non perchè quella fosse, nè questa sia ristretta a una sola città: tutt'altro: e quali lingue furono mai più diffuse di queste? ma perchè, conosciute bensì, e adoprate in parte, e anche in gran parte, in una vasta estensione di paese, anzi di paesi, pure, per trovar l'una tutt'intera, e per trovarla sola, bisognava andare a Roma, come, per trovar l'altra, a Parigi. E le confesserò di più, ch'io riguardo la sua impresa come un argomento efficacissimo per dimostrare a coloro ai quali quest'opinione pare, non so s'io dica uno strano pregiudizio, o uno strano paradosso, che in fondo, ne sono persuasi anche loro, e contradicono a sè medesimi quando la negano; e par loro anche troppa degnazione il negarla. Anzi le chiedo il permesso di rivolgermi a questi, e di litigar con loro, giacchè è la maniera che trovo più spiccia per esporle i motivi della mia qualsisia osservazione; o, dirò, anche qui, per accennarli; poichè, se questa lettera sarà pur troppo eccessivamente lunga riguardo a ciò che vorrebbe la discrezione, sarà anche eccessivamente laconica riguardo a ciò che richiederebbe l'argomento.

« Se sentiste, dico dunque a questi molti, che un dotto Piemontese, non trovando in Torino de' vocaboli, che possa chiamare italiani, per esprimere

una quantità di cose che si nominano a tutto pasto in Torino, come in tutta l'Italia, è venuto a cercar questi vocaboli italiani a Milano, o è andato a Napoli, o a Genova, o a Bologna, sono sicuro che ridereste, vi parrebbe strano: vi pare strano anche il figurarselo. Ma quando sentite che questo dotto Piemontese va tutti gli anni a star qualche tempo a Firenze per un tal fine, non ridete punto, non vi pare punto strano. E questo, ve n'avvediate o no, è un riconoscere implicitamente che la lingua italiana è là. Dico la lingua assolutamente; perchè il supporre che ci sia una lingua in tutta Italia, ma che una parte di questa lingua si trovi solamente in Firenze, è dimenticare affatto cosa sia una lingua, è applicare il nome a ciò che non ha le condizioni della cosa. Una lingua mancante d'una sua parte è un concetto contradittorio. Una lingua è un tutto, o non è. Certo, e inevitabilmente, a una lingua mancano de' vocaboli, l'equivalente de' quali si trova in altre lingue; ma perchè? perchè gli uomini di quella lingua non hanno le cose corrispondenti a que' vocaboli, e non hanno nemmeno l'occasione di parlarne. Le lingue che, appartenendo a una società scarsa di cose e di cognizioni, hanno pochi vocaboli, si chiamano povere, ma si chiamano lingue, perchè hanno ciò che è necessario a costituirle tali. E cos'è che costituisce una lingua?

Cosa intende per questo nome il senso comune? Forse una quantità qualunque di vocaboli? No davvero; ma bensì una quantità (meglio un *complesso;* ma il termine più astratto di *quantità* basta alla questione presente) di vocaboli adequata alle cose di cui parla la società che possiede quella lingua, il mezzo con cui essa dice tutto quel molto o poco che dice. E quale è il mezzo con cui gl'Italiani dicono tutto quello che dicono? Ahimè! non è un mezzo, sono molti; e per chiamar la cosa col suo nome, sono molte lingue: la lingua di Torino, quella di Genova, quella di Milano, quella di Firenze, quella di Venezia, con un eccetera pur troppo lungo. »

Lingue? mi par di sentirli esclamare: lingue codeste? La lingua è quella che è comune a tutta l'Italia: codesti non sono altro che dialetti.

« Chiamateli come vi piace, rispondo: ma vediamo un po' cosa sono in effetto, e cos'è in effetto quell'altra cosa che chiamate lingua. E per vedere e l'uno e l'altro in una volta, supponete che, per uno strano miracolo, tutti questi che chiamate dialetti cessassero tutt'a un tratto d'esistere; che dimenticassimo ognuno il nostro, e ci trovassimo ridotti a quella che chiamate lingua comune. Come s'anderebbe avanti? Come vi pare che potremmo intenderci, non dico tutti insieme, napoletani, milanesi, romani, genovesi, bergama-

schi, bolognesi, piemontesi, e via discorrendo; ma in una città, in un crocchio, in una famiglia? E non dico la parte meno istrutta delle diverse popolazioni; ma le persone civili, colte, letterate: non dico le parole che il servitore non intenderebbe; dico le cose che il padrone non saprebbe come nominare. Quante cose, dico, e modificazioni e relazioni di cose, quanti accidenti giornalieri, quante operazioni abituali, quanti sentimenti comuni, inevitabili, quanti oggetti materiali, sia dell'arte, sia della natura, rimarrebbero senza nome! Quante volte si dovrebbe fare come quel cherico che, obbligato, per legge del seminario, a parlar latino, e volendo chiedere a un compagno le smoccolatoie, allontanava e riaccostava l'indice e il medio, accennando insieme la moccolaia della candela, e dicendo: *da mihi quod facit ita!* Sapreste voi altri stendere in termini italiani nel vostro senso, cioè comuni di fatto a tutta l'Italia, l'inventario di ciò che avete nelle vostre case? Di grazia insegnatemi il come, perchè io non lo conosco. L'aver noi in quelli che chiamate dialetti, altrettanti mezzi di soddisfare, non in comune, ma in diverse frazioni, i bisogni del commercio sociale, è ciò che vi fa dimenticare questi bisogni, e gli effetti corrispondenti delle lingue, quando parlate di lingua italiana; è ciò che vi fa associare al nome di lingua, non l'idea uni-

versale e perpetua d'un istrumento sociale, ma un concetto indeterminato e confuso d'un non so che letterario. Se von v'avesse a rimaner altro, v'accorgereste se è una lingua: vedreste se ci sia ragione d'esclamare, quando sentite dar questo nome a quelle che vi fanno esser *uomini parlanti*. Vedreste, anzi dovete aver veduto, che una lingua, volendo mantenere a questo termine il suo vero senso, e il solo che sia utile e applicabile, non è una quantità qualunque di vocaboli: altrimenti sarebbe vana la distinzione di lingue vive e di lingue morte: giacchè anche queste hanno, o piuttosto ne rimane una quantità e d'alcune una grande e splendida quantità di vocaboli: e non sono certamente mancate mai persone che le conoscessero più o meno, e le adoprassero, per quel tanto che possono servire. Ma la distinzione tutt'altro che vana, anzi necessaria, è appunto in ciò, che queste *quondam* lingue non hanno una quantità di vocaboli corrispondente alle cose nominate da una società in vera e piena comunione di linguaggio: che è la condizione, anzi l'essenza medesima delle lingue. E dovete vedere che l'effetto, o piuttosto la mancanza dell'effetto, è uguale in quelle lingue morte, e in quella che chiamate lingua italiana: non perchè siano cose uguali in sostanza, giacchè quelle furono lingue, e codesta non è, nè fu; ma sono uguali nella

parte negativa, cioè nel non esser lingue. Che ci sia una quantità di vocaboli comuni, in diversi gradi e per diverse cagioni, a tutta l'Italia, cioè alcuni più o meno noti a una parte delle diverse popolazioni, altri universalissimamente noti, anzi unicamente usati da ogni classe di persone in tutta Italia, è un fatto manifestissimo: e l'esame di questo fatto, o piuttosto di questi diversi fatti, e delle loro diverse cagioni, potrebbe esser molto utile, perchè aprirebbe la strada a osservare quale di queste cagioni possa produrre l'effetto intero, cioè la comunione, non d'alcuni vocaboli solamente, ma d'una lingua intera. Qui però basta l'aver veduto che questi vocaboli comuni, più o meno, di fatto, non costituiscono una lingua, perchè non sono, a gran pezzo, una quantità uguale alle cose di cui parla nè la società a cui volete che appartenga, nè un'altra società qualunque. Condizione, ripeto, essenziale delle lingue; e condizione che adempiscono, in vece, naturalmente e continuamente, ma pur troppo in diverse maniere, e in diverse piccole società, quelli che chiamate dialetti. Ma, di novo, chiamateli pure dialetti, se vi piace così, purchè siate costretti a riconoscere che, per prendere il loro posto, per fare in una sola maniera e in comune l'effetto che essi fanno in diverse maniere e separatamente, ci vuole una cosa che abbia la stessa virtù, la stessa natura, che sia

prodotta dalla stessa cagione; cioè un altro dialetto.

« O piuttosto, intendiamoci sul significato di questa parola; perchè ne può ricever due, molto diversi. E il mettere in chiaro l'anfibologie non è un far questioni di parole: è anzi l'unico mezzo di farle finire; come il mezzo d'evitarle sarebbe di dare addirittura alle parole un significato solo e preciso.

« O, dunque, li chiamate dialetti per significare che ognuno d'essi non è generalmente noto e usato se non in una parte d'Italia; e allora il termine esprime un fatto indubitabile, ma che non conclude niente per la questione: allora opponendo dialetto a lingua, mettete in opposizione due cose, tra le quali non c'è opposizione: giacchè ciò che costituisce una lingua, non è l'appartenere a un'estensione maggiore o minore di paese, ma l'essere una quantità di vocaboli adequata agli usi d'una società effettiva e intera. O li chiamate dialetti, in quanto differiscano, più o meno, da una lingua comune; e allora il termine non è altro che una tremenda petizione di principio; poichè dà per supposto ciò che va esaminato: cioè che ci sia una lingua, vera lingua, comune di fatto all'Italia. Certo, se ci fosse questa lingua comune di fatto, bisognerebbe combatter ferocemente quelli che pretendessero di sostituire ad essa un linguaggio particolare .... cioè, ho sbagliato: non ci sarebbe bisogno di combatterli, perchè non ci sarebbero.

Si può egli immaginare che, se gl'Italiani possedessero in effetto un mezzo comune di significare le cose di cui parlano tutti, sarebbe venuto in mente ad alcuno di dir loro: fateci un piacere, per le nostre bellezze; rinunziate a questo mezzo di cui siete in possesso e in esercizio per prenderne un altro; morite, per resuscitare con comodo in un'altra forma; smettete, dimenticate tutti codesta lingua comune, per imparar tutti la lingua d'un cantuccio privilegiato? Si può egli immaginare, che una stravaganza simile sarebbe caduta nella mente d'un uomo solo, il quale non fosse pazzo, non che stabilirsi e regnare nelle menti di moltissimi, e passare di generazione in generazione, e dirsi comunemente lingua toscana nel senso non solo di lingua, ma della lingua degl'Italiani, principiando dal contadino, che chiama ancora toscana la spiegazione del Vangelo del suo curato, fino al Tasso, che dice nella Gerusalemme: « Se tanto lice ai miei toscani inchiostri; » e ne' Discorsi dell'arte poetica, più e più volte, « lingua toscana, favella toscana, la nostra lingua toscana, » e che, per lasciare altre espressioni simili sparse nelle sue opere, intitolò un suo dialogo: « Della poesia toscana »? Per chiunque voglia riflettere, questo solo esserci, da cinque secoli, una successione di gente la quale afferma, più o meno esplicitamente, che la lingua toscana è la lingua degl'Italiani; anzi

il solo esserci da quel tempo, altri che rifiutano espressamente, e combatton acremente una tale opinione, sarebbe un argomento indiretto, ma fortissimo, che gl' Italiani non possedano in effetto una lingua comune. Argomento superfluo, del rimanente, per chiunque voglia (cosa tanto facile) osservare direttamente il fatto.

« Vedete dunque che tutta la forza di questa parola *dialetto* non nasce, nella questione presente, che da una supposizione arbitraria; come avete dovuto vedere, che, considerati in sè, nella loro essenza, e astraendo da ogni relazione accidentale e estrinseca, quelli che chiamate dialetti italiani, sono di quelle cose che il senso universale degli uomini chiama lingue. Il loro difetto è d'esser molti: difetto, dico, relativamente a noi Italiani tutti quanti, che, per ragioni più che bone, vogliamo averne una. E per arrivare a questo fine, se ci s' avesse a pensare ora per la prima volta, il mezzo più naturale sarebbe, non d'immaginarsi, contro la realtà del fatto, d' esserci arrivati; ma di scegliere una di queste lingue, e accordarsi tutti gl' Italiani che non la possedono per benefizio di nascita, a impararla, per servirsene in comune. Dopo di ciò, diventerebbe cosa ragionevole il riservare a lei sola il nome di lingua, non per riguardo all'essenza, che, ripeto, è uguale in tutte; ma per quella sua particolarità importantissima

di essere la sola adottata da tutti gl' Italiani. E all'altre converrebbe di riservare il nome di dialetti, che acquisterebbe un senso preciso e vero, perchè si direbbe in opposizione, non a una lingua supposta, ma a una vera e reale: lingua niente più di loro, particolare anch' essa a un brano d'Italia, ma destinata a divenir generale; mentre esse sarebbero destinate a rimaner particolari, anzi a essere abolite da quella. Ultimo termine, al quale, anche con l' aiuto delle circostanze più favorevoli, s'arriva difficilmente e tardi; ma termine d' una strada nella quale ogni passo è un guadagno: è non solo accostarsi all' intera unità di linguaggio, ma averla acquistata in parte.

« Ridotta la questione a questo punto, o piuttosto rimessa così la questione nel suo vero punto, non rimarrebbe più altro che di vedere se gl' Italiani abbiano o non abbiano preso quell' unico partito; se tra le lingue d'Italia, ce ne sia una adottata da loro per essere la loro lingua comune, e quale sia. E potrei dire che s'è già veduto: poichè cos'altro può dire il fatto accennato dianzi?

« Ma non devo dimenticarmi che qui si tratta non solo di vedere se la cosa sia, ma se sia ammessa implicitamente anche da voi altri. Ora, anche voi altri avete detto che questa lingua c'è, e avete detto qual è, col non trovare strano che un Italiano premuroso di promovere e, in parte,

d' iniziare l' unità del linguaggio in Italia, vada a Firenze, e non altrove, a prender vocaboli. So bene, e l' ho riconosciuto fino dal principio, che non intendete d'aver detto tanto. Volete solamente che, da Firenze, a preferenza dell'altre città d'Italia, si deva prender qualcosa: un qualcosa, del resto, indefinito e indefinibile, perchè repugna che da una teoria contradittoria si possano dedurre norme chiare e precise; repugna che s' arrivi a determinar logicamente cosa possa essere necessario di prendere da una parte d'Italia, per formare una lingua che si dice esistere già bell' e formata in tutta Italia. Non intendete punto di concedere che il dialetto, come dite, di Firenze deva esser la lingua degl' Italiani: intendete solamente d' attribuirgli una non so quale superiorità, di riconoscerlo come il primo tra i dialetti italiani. Ma, non avete badato a una cosa: che, quando si tratta di sostituire l' unità alla moltiplicità, se uno dice: questo sia il primo, la logica aggiunge: e l'ultimo. Vediamolo all' atto pratico, quantunque sia una di quelle cose che non hanno bisogno d'essere confermate dall'esperimento. Abbiamo, per esempio, in Italia, trenta vocaboli per significare una sola cosa conosciuta e nominata abitualmente in tutta l'Italia; e un vocabolo comune di fatto non c'è. Seguendo il vostro consiglio, o profittando del vostro permesso, ricorro *prima*

a Firenze, e prendo il vocabolo di quella lingua. Ma fatto questo, m'avvedo subito, che non c'è più altro da fare. L'intento è ottenuto: il di più non potrebbe se non guastare. Si voleva un vocabolo; s'è trovato: si voleva uscir de' molti, e arrivare all'uno; ci s'è arrivati. Nominato il papa, finito il conclave. Non vi domando se, in codesta gerarchia, ci sia il secondo, il terzo, e quanti altri; o se al di sotto del primo tutti gli altri siano pari. Sareste impicciati ugualmente a rispondere e l'uno e l'altro, e sopratutto a dar ragione della risposta; ma non c'è bisogno di pensare a ciò. È bastato il primo, perchè la cosa ne richiedeva solamente uno; e non resta altro da fare, che levargli quel titolo di primo, che la cosa rifiuta. »

Ma qui mi fermano di novo, e mi dicono: Adagio. Sia pur così per i casi di cui avete parlato: è appunto il qualcosa che intendevamo di concedervi. Ma ciò che è comune di fatto a tutta l'Italia, quella gran massa di vocaboli che sono conosciuti, riconosciuti, usati dall'Alpi al Lilibeo, si dovrà egli andarli a cercare a Firenze?

« Senza dubbio, rispondo: è una conseguenza inevitabile della vostra forzata concessione. Bisogna andarli a cercare a Firenze, e poichè ci sono; e perchè, essendoci, sarebbe una vera pazzia andare a cercarli altrove. E per dimostrar

che ci sono, basterà rammentarvi un fatto che nessuno certamente ha mai negato, ma che molte volte non si mette in conto, si ragiona come se non fosse; cioè che Firenze è una città d'Italia. Segue da ciò, che, nè un complesso di vocaboli, nè un vocabolo qualunque si potrà chiamar comune (volendo serbare ai termini il loro valore, come è necessario per ragionar rettamente), se non si trova anche in Firenze. Chiamando lingua italiana ciò che in fatto di lingua è comune a tutta l'Italia, intendevate forse di dire: a tutta l'Italia, esclusa Firenze? Non credo. Siccome però non si tratta di prenderci in parola gli uni con gli altri, ma di vedere cosa vogliamo in ultimo, siete sempre a tempo a dire che l'intendete così. Ma allora, dovrete rinunziare a quella magnifica e imponente denominazione di comune, e a tutta la forza che vi pare di cavarne; dovrete e cambiare il termine, e inventare una nova teoria. E siccome una teoria non può esser fondata che su de' fatti, dovrete far vedere come esista di fatto una unità di linguaggio tra le varie parti d'Italia, meno una; come Torino e Napoli, Venezia e Genova, Milano e Bologna, Roma e Modena, Bergamo e Palermo, siano riuscite ad accordarsi nel dir tante cose nella stessa maniera, e Firenze sola rompa questa felice uniformità; come questa città, dalla quale acconsentite che si prenda ciò

che, riguardo all'unità, manca a tutte l'altre, sia poi priva di ciò che tutte l'altre hanno. Ma non credo che, neppur ora, vi sentiate di voler dire una cosa simile. È vero, ripeto, che, per quanto sia strana, è sottintesa ogni momento, in una quantità di ragionamenti. Ma è una di quelle cose, che si può bensì sottintenderle, e ragionare in conseguenza; sostenerle o accettarle, quando si siano vedute in viso, non si può.

« È, dico, sottintesa tutte le volte che si oppone l'Italia intera a Firenze, e si domanda per qual ragione, con che diritto, una parte dovrà prevalere a un tutto, una città a una nazione, l'idioma d'alcuni alla lingua di tutti. Domanda, alla quale è impossibile di rispondere categoricamente, ma alla quale, per ciò appunto, è facilissimo rispondere negando quello che c'è sottinteso o supposto, cioè che Firenze possa trovarsi in opposizione con l'Italia intera. Infatti, o si tratta di casi in cui il vocabolo sia, per qualunque cagione, comune a tutta l'Italia, e quindi (meno di non dichiarare espressamente che Firenze, in materia di lingua! non fa parte dell'Italia) comune anche a Firenze; e allora come può nascere la questione di prevalenza in ciò che è identico? O si tratta di casi in cui l'Italia abbia diversi vocaboli per significare una medesima cosa; e allora ciò che si vuole opporre a Firenze non è un tutto,

ma una quantità di cose eterogenee; non è una lingua, sono *molte favelle;* non è una nazione intera; e, se lo fosse, non sarebbe una nazione *labii unius et sermonum eorumdem*, che è la sola circostanza che deva contare nella questione; allora non è il caso di sdegnarsi che si voglia far prevalere una città all'Italia, ma di riconoscere che l'Italia ha proprio bisogno di una città che prevalga.

« Rimane dunque fermo che ciò che è comune a tutta l'Italia, in fatto di lingua, deve trovarsi in Firenze, come, del resto, in Venezia, in Roma, in Torino, in Parma, in Brescia, in Napoli, e via discorrendo. Ora, poichè a Firenze volete pure che si deva ricorrere per cercar ciò che manca alla lingua comune, come la chiamate; perchè dovremo cercare altrove codesta lingua comune, che siamo sicuri di trovar là? Osservate, di grazia, che, volendo cercarla altrove, bisognerebbe cercarla in tutta l'Italia, e come? separando, col confronto, da tanti e tanti particolari ciò che è comune. Senza esaminare se sia un'operazione possibile, basta che la confessiate difficile e lunga; e che riconosciate, per conseguenza, che sarebbe pazzia l'intraprenderla, o il tentarla, quando ci sia il mezzo di risparmiarla. E il mezzo è di concluder tutto a Firenze. Là non c'è altro da fare, che prendere i vocaboli di quella lingua, senza esaminare se siano o particolari ad essa, o comuni a tutta l'Italia;

perchè anderà bene in qualunque maniera. O saranno comuni, e cosa si vuol di più? O saranno particolari, e cosa si può voler di meglio? Saranno quello che ci vuole, secondo voi altri, per far che la lingua italiana abbia ciò che, per essere una lingua come l'intende il consenso universale degli uomini, dovrebbe avere.

« Direte che, tra i vocaboli particolari a Firenze, ce ne saranno anche, anzi ce ne sono sicuramente di quelli che significano cose particolari a Firenze; e che, con questo espediente di prender tutto, si dovrà, per conseguenza, prender de' vocaboli, de' quali noi altri italiani non fiorentini non avremo forse mai bisogno di servirci.

« Benissimo: li prenderemo, e non ce ne serviremo, fuorchè nel caso non impossibile, che occorra anche a noi di nominar quelle cose particolari a Firenze. Vi par egli che sia un grande inconveniente l'acquistare un po' di superfluo (anche supponendolo rigorosamente tale), quando s'acquista tanto di necessario? che convenga di rifiutare il mezzo sicuro, e facile nello stesso tempo, di raccogliere tutt'in una volta e i vocaboli usati uniformemente in tutta l'Italia, e i vocaboli con cui dire uniformemente ciò che in tutta l'Italia si dice in dieci, in venti, in trenta maniere, perchè, adoprando un tal mezzo, si dovranno raccogliere anche alcuni vocaboli inutili o poco utili a una gran parte

dell'Italia? La lingua italiana deve, secondo voi altri, resultare da due non so che, uno comune, l'altro particolare; non avevo io ragione di dire che da Firenze, anche secondo voi altri, si deve prender la lingua, poichè c'è e l'uno e l'altro? E avreste ragione di non volere, solo perchè ci verrà dietro un qualcosa di più?

« Ho detto: anche secondo voi altri; perchè non è certamente questa la vera e bona ragione; nè certamente ne potrebbe derivare una tale dallo strano concetto d'una lingua a cui manchi una sua parte essenziale. La ragion vera e bona è che, quando non si ha una lingua, e la si vuole, bisogna prenderla qual è, per adoprarne, s'intende, quel tanto che viene in taglio, come si fa di tutte le lingue; e che una lingua bisogna prenderla da un luogo, perchè una lingua è in un luogo: è, di sua natura, una cosa unita e continua, che può dilatarsi, ma purchè sia; può esser acquistata da chi non l'ha, ma purchè ci siano quelli che l'hanno naturalmente e immediatamente. E l'averla così nasce dal trovarsi, per effetto della convivenza, in quell'universalità di relazioni che produce un'universalità di vocaboli.

« Aggiungerete senza dubbio (anzi è l'obiezione che avrei dovuta prevedere la prima) aggiungerete che molti di questi vocaboli da prendersi da Firenze, riusciranno novi a una gran parte

degl' Italiani. *Habetis confitentem reum.* Saranno novi, lo so pur troppo; e lo so tanto, che sono io che vi prego d' andare a far conoscenza con essi nel Vocabolario domestico del bravo signor Carena. Ma perchè codesta avesse forza d'obiezione, bisognerebbe che venissero per prendere il posto d' altri vocaboli significanti il medesimo, e noti uniformemente a quella gran parte d'Italiani. Anzi, dirò anche qui, giacchè è, in altri termini, la questione di poco fa, non ci sarebbe l' occasione di fare una tale obiezione, giacchè a chi sarebbe mai venuto in mente di proporre una massa di vocaboli novi, da sostituirsi a de' vocaboli noti, e significanti il medesimo? Abbiamo già visto, e per vederlo è bastato aprir gli occhi, che il fatto è tutt' altro. Dico di più, che si poteva averne una fondata persuasione, anche senza esaminarlo, giacchè i fatti che sono i più facili a riconoscersi nella realtà, sono anche, il più delle volte, facili a congetturarsi dalle cagioni, quando siano manifeste. Date, infatti, un' occhiata a una carta dell' Italia, e un' occhiata alla sua non di rado splendida, ma sempre dolorosa storia. Nella prima, voi ci vedete Firenze, a un di presso nel mezzo; nell' altra, una divisione, uno sminuzzamento variato ogni momento, ma perpetuo, di Stati: *sola inconstantia constans.* E dite un poc odonde sarebbe venuto che gli abitatori di questi pezzi e bocconi

d'Italia si fossero formata tra di loro un'uniformità di vocaboli, saltando Firenze; dite che opportunità, che necessità avrebbero avuta di mantener tra di loro una continua, generale comunicazione d'idee; e Firenze in un cantuccio. No: ognuno di que' vocaboli novi per una gran parte d'Italiani, non viene a prendere il posto d'un vocabolo noto ad essi, ma di molti vocaboli noti, uno a una parte di quella parte, uno a un'altra, e via discorrendo. Saranno novi! Sicuro: quando la cosa manca, bisogna o farne di meno, o adattarsi a prender del novo. Non si tratta qui di scegliere tra un novo, e un noto, ma tra un novo, da potere, quando si voglia, far diventar noto, e il nulla; giacchè il diverso equivale al nulla, per chi cerca un identico.

« Ricapitoliamo. Perchè si dice (e, del resto, con una bonissima ragione): lingua italiana; voi volete che la cosa significata da questo nome deva esser necessariamente una cosa comune di fatto a tutta l'Italia, senza cercar poi se i vocaboli comuni, in qualunque maniera, a tutta l'Italia costituiscano una lingua. Siccome però l'uomo può bensì (fino a un certo segno, e nella sfera delle sue cognizioni) *chiamare*, anche lui, *le cose che non sono come quelle che sono,* ma con la differenza, che non vengono; siccome, per conseguenza, dovete pur vedere che la cosa da voi

chiamata lingua non ha di che produrre gli effetti veri, interi, naturali, essenziali, di lingua; così vi trovate costretti a concedere, ad approvare che le si cerchi un sussidio. E in questa maniera, dopo averla proclamata lingua, le imponete una condizione alla quale nessuna lingua che lingua sia, è stata nè sarà mai assoggettata; giacchè chi ha mai compresa nel concetto di lingua la necessità d'accattar vocaboli, non per arricchirsi, ma per essere? non per accrescere le sue operazioni, ma per farle? non per nominar cose novamente pensate, o scoperte, o venute di lontan paese, ma cose di cui parlano tutti quelli che la possedono?

« Come poi sia nato questo concetto singolare d'una *lingua* che deve ricevere il compimento del suo essere da un *dialetto;* se questo sia stato veramente il concetto primitivo, o un ripiego immaginato più tardi da persone che, trovando quel *dialetto* accettato generalmente in Italia per lingua dell'Italia, non volevano accettarlo anche loro come tale, e insieme non vedevano, nè come poterlo far rifiutare affatto dagli altri, nè come se ne potesse far di meno; sarebbe una ricerca interessante; ma non è punto necessaria per aver ragione di dire che, con questo, venite a negare in fatto l'essere di lingua alla cosa a cui ne date il nome. Quando poi si viene un po' più al particolare, e si cerca che ufizio deva fare l'altra

cosa accettata da voi, solamente come sussidiaria, si trova che non può fare se non quello che conviene al suo essere, e al nostro intento, cioè l'ufizio di lingua; giacchè e essa è una lingua e non altro, e ciò che vogliamo tutti, se ci rendiamo conto di ciò che vogliamo, è una lingua sola da sostituire alle molte che pur troppo abbiamo. Tanto una realtà, appena appena le si conceda un po' di posto accanto a una chimera, ha forza di scacciarla, e di prendere il posto intero, se, dopo averle messe insieme, si mettono anche alle prese!

« Scegliete dunque una delle due, per non rimanere in contradizione con voi medesimi. O volete che ci sia una lingua comune di fatto a tutta l'Italia; e ricredetevi, maravigliatevi d'aver trovata cosa naturalissima, che un dotto Italiano andasse a cercar vocaboli a Firenze: ridete ora per allora. Ma per aver ragione di ridere, dimostrate poi, anzi affermate semplicemente, se ve ne sentite, che, per significar le cose comuni a tutta l'Italia, ci sono vocaboli comuni in tutta l'Italia, e che, per conseguenza, avrebbe potuto, senza prendersi tanto incomodo, trovarli in Torino. Che dico trovarli? Li doveva sapere; giacchè cosa diamine vorrebbe dire una lingua comune a tutta l'Italia, e nella quale un dotto Italiano non sapesse nominare tante cose che gli occorre di nominare continuamente? O non vi sentite d'affermare,

nè, per conseguenza, di ridere; e allora riconoscete che la vostra lingua italiana non ha ciò che è essenziale alle lingue, ciò che ognuno s' aspetta di trovare in ognuna, ciò che è implicito nel vocabolo medesimo; in somma che non è una lingua.

« Ho detto: la vostra; perchè non si tratta qui di cambiare una denominazione, ma di levarle un falso significato. Non si tratta di rinunziare al carissimo nome di lingua italiana, nome che l' Europa c' insegnerebbe, quando non l' osassimo noi, come chiama lingua spagnola quella che gli Spagnoli chiamano ancora castigliana; nome che ragionevolmente è prevalso a quello di lingua toscana, il quale, nè corrispondeva rigorosamente al fatto, perchè la Toscana ha bensì lingue pochissimo differenti, ma non ha una lingua sola; nè esprimeva in alcuna maniera l' intento, che è d' avere una lingua comune all' Italia intera. Si tratta d' applicare quel nome a una cosa reale, e dalla quale si possa, per conseguenza, aver l' effetto che si desidera; a una cosa alla quale convenga il sostantivo prima di tutto, e poi anche l' aggettivo; a una cosa che sia e lingua e italiana; lingua per natura, e italiana per adozione, perchè voluta dagli Italiani per loro lingua comune. E si tratta forse di dare ora per la prima volta questo senso alle parole: lingua italiana? No, di certo; chè, se è un pezzo che sono adoprate per com-

battere quella lingua reale, è anche un pezzo che sono adoprate per significarla. E per addurne un solo esempio, il Tasso citato poco fa, in un luogo del secondo discorso dell'arte poetica, dopo aver detto che molte cose, le quali stanno bene nella favella greca o nella latina «suonano male nella toscana,» aggiunge: « Ma fra l'altre condizioni che porta seco la nostra favella italiana, ecc., » adoprando così promiscuamente e indifferentemente le due locuzioni, «favella toscana, favella italiana, » come affatto sinonime.

« Non mancò poi anche chi le dichiarasse espressamente sinonime. E per citare anche qui uno scrittore non fiorentino, nè toscano, ma di Bosisio, sul lago di Pusiano, nel contado milanese, Giuseppe Parini dice, (nella seconda parte de' Princípi delle Belle Lettere) che, per gli scritti principalmente di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, la lingua toscana è stata promulgata in Italia, « talmente poi che è divenuta comune a tutti gli Italiani, e da ciò ha il nome più generale acquistato d'italiana. » Ecco come il fatto si manifesta, alla prima, nella sua forma propria e naturale, a chi lo guarda con un occhio tranquillo, e non intorbidato da false visioni. Lingua diventata comune per consenso, finchè diventi comune, a quanto è possibile, per possesso; diventata italiana di nome e affinchè diventi, per quanto è possibile, italiana di fatto, e perchè lo è già diventata in parte.

« Chè questo pigro e svogliato, ma non interrotto consenso; combattuto e rinnegato con formali e risolute parole, ma confermato indirettamente e involontariamente, con altre parole, da que' medesimi che lo rinnegano; consenso tutt'altro che aiutato da circostanze favorevoli, ma non potuto abolire dalle circostanze contrarie, ha pur dovuto produrre qualche effetto, anzi un effetto notabile, quantunque ben lontano dal corrispondere all'intento. Vedete infatti quanta parte di quella che chiamate lingua comune, voglio dire quanti vocaboli noti, più o meno, alle persone colte di tutta l'Italia, e usati da questa, negli scritti principalmente, non siano altro che vocaboli comuni in Firenze, cioè usati da ogni classe di persone, usati in ogni circostanza, usati unicamente. Se, per esempio, vi domando come sapreste nominare in italiano quella cosa che alcuni di noi chiamano *erbion;* altri, *arvejê;* altri *rovaiott;* altri, *bisi;* altri, *pois;* altri, *poisci;* altri con altri nomi ugualmente strani per una gran parte d'Italia, rispondete tutti a una voce: *piselli.* Che è appunto il vocabolo usato in Firenze e scrivendo e parlando, e dal padrone e dal servitore, e dal georgofilo e dall'ortolano, e nel palazzo Riccardi e in Mercato vecchio. E questo è un esempio tra mille, o, grazie al cielo, tra alcune migliaia. Ma se volete vederne una

certa quantità tutt' in una volta, nulla è più a proposito di questo Vocabolario domestico, saggio prezioso d' un' opera necessaria. In esso voi trovate, insieme a quei vocaboli novi, i quali (pare impossibile!) vi facevano uggia, anche de' vocaboli noti a noi altri e in tutta Italia, come il citato dianzi; e fiorentini gli uni e gli altri, meno poche eccezioni: tanto poche da potersi non tenerne conto. E che altro sono questi vocaboli noti, se non una parte di lingua fiorentina, diventata italiana anche di fatto? E questo per diversi mezzi, imperfetti, sconnessi, in parte opposti, che non importa qui d'enumerare; ma per la sola cagione di quel quantunque pigro e svogliato e combattuto consenso.

« È vero, verissimo che non sono questi i soli vocaboli comuni, in una o in altra maniera, a tutta l' Italia; ma cos' è il rimanente? Ho detto poco fa, che l'esame di questo fatto, messo sempre in campo, e non mai analizzato, sarebbe molto utile; e dovevo dire che è necessario, se si vuol trattare una volta la questione davvero, e quindi finirla; giacchè come si potrà mai trattare e finire una questione di fatto, se non s'esamina il fatto medesimo? se, parlando d'un fatto moltiplice e composto, non si guarda di quali elementi sia composto, e si crede che basti indicarlo con un termine collettivo, come: vocaboli

comuni? Vedete dunque se i vocaboli comuni a tutta l'Italia non sono infatti un resultato di varie cagioni, e più particolarmente, se non si riducono in ultimo a quattro categorie.

« O sono vocaboli comuni materialmente a tutta l'Italia, perchè si trovano in tutti gli idiomi d'Italia: quantità accidentale e circoscritta, che non è, nè una lingua intera, nè parte d'una lingua sola, bensì di molte.

« O sono vocabili nati in un luogo qualunque d'Italia, o anche, e per lo più, di fuori, e diffusi per tutta l'Italia insieme con la notizia delle nove cose significate da essi, per esempio, macchine, scoperte, istituzioni, opinioni: altra quantità accidentale e circoscritta, che non è una lingua, nè parte d'una lingua sola, ma di molte, e spesso di lingue le più disparate.

« O sono vocaboli diventati comuni a tutta l'Italia per essere stati messi fuori da scrittori, i libri de'quali siano letti in tutta l'Italia; ed è ciò che da molti s'intende per lingua italiana, ora esclusivamente, ora insieme con dell'altre cose, perchè le teorie arbitrarie non possono star ben ferme in un punto; e ciò che, (tanto delle parole si può far ciò che si vuole!) fu anche chiamato lingua scritta. Ma, se vogliamo badare alle cose, e alla ragione delle cose, quantità accidentale e circoscritta anch'essa, e che non è

una lingua, nè parte d'una sola lingua, nè potrà mai arrivare allo stato di lingua. E ciò per la ragione stessa, che non c'è mai potuto ritornare la latina morta, la quale, per quanto sia stata scritta dopo, è rimasta e rimane morta, che è appunto dire non più lingua; cioè per non esserci una società effettiva e intera, che l'adopri a tutti gli usi della vita. Chè lo scrivere non è, nè può essere l'istrumento d'un pieno commercio sociale, non c'essendo, e non ci potendo essere tra scrittori e scrittori quella totalità di relazioni che produce quella totalità, più o meno grande, di vocaboli, che si chiama una lingua. Quantità, ripeto, accidentale e circoscritta anch'essa, e alla quale non può convenire in nessuna maniera, e per nessun titolo, il nome di lingua, che, non propriamente, ma per un traslato manifesto e innocuo, s'adopra in tutt'altre locuzioni, come quando si dice: la lingua della chimica, la lingua dell'arti, la lingua del foro, e simili. In questi casi quel nome si trasporta, non senza un'analogia logica, e certamente senza pericolo d'equivoco, a una collezione parziale, ma sistematica e, relativamente, una e intera, di vocaboli; e le parole che ci s'aggiungono per indicare la materia particolare a cui si circoscrive il traslato, avvertirebbero, se ce ne fosse bisogno, che non si pretende di significare una lingua davvero. La for-

mola « lingua scritta, » non è che un vero abuso di parole, che enuncia e propaga un concetto, non metaforico, ma falso. Enuncia un concetto falso, perchè trasporta quel nome, con l'intento di serbargli il suo significato proprio, e lo trasporta, non a una collezione, ma un mescuglio di vocaboli, non intero in nessun senso, e vario nello stesso tempo; giacchè, dov'è la cagione, per cui negli scritti devano entrare tutte le cose di cui occorre di parlare? e dov'è la cagione per cui da scrittori aventi diversi idiomi, quelle cose dovrebbero esser nominate in una maniera uniforme? E propaga questo falso concetto, perchè, lasciando al nome la nozione d'universalità, che gli è naturale, e non specificando che un modo, induce molti a creder di credere che quel fortuito e vario mescuglio sia una lingua. Dovrebbero, è vero, esaminare se la scrittura sia il modo naturale, essenziale, formale e adequato (che è tutt'uno) delle lingue; ma la potenza delle formole false, anti-logiche (come questa, che col sostantivo predica un tutto, e con l'aggettivo, alcune cose) viene appunto dall'esserci molti che non fanno di questi esami.

« O finalmente sono vocaboli fiorentini diventati più o meno comuni a tutta l'Italia, e questi soli sono, non meri fatti d'unità, ma fatti iniziali d'un'intera unità; sono una parte già acquistata

d'un tutto, la vaguardia, dirò così, d'un esercito già formato. Sono vocaboli venuti o presi da un luogo dove c'è una lingua da potersi e diffondere e prendere: con de'mezzi diversi bensì, ma concordi, perchè diretti da un solo principio, e a un solo e generale intento. E dico una lingua fatta: non fatta insieme e da farsi, come la vostra. Contradizione, del resto, comune a tutti i sistemi che propongono per lingua italiana tante cose diverse, e nessuna che abbia la vera e unica cagione efficiente delle lingue. Ciascheduno vuol provare che la sua lingua c'è; quando poi si tratta di trovarla per servirsene, ciascheduno insegna una maniera, anzi più maniere di comporla. Promettono una lingua esistente, e danno una lingua possibile, cioè possibile secondo loro; giacchè com'è possibile una lingua, senza una società che l'adopri a tutti gli usi della vita, val a dire una società che la parli? »

Quando ho chiesto all'indulgente, non meno che dotto e benemerito signor Cavaliere Carena il permesso di disputare con altri, per dir così, in sua presenza, e insieme gli ho chiesto anticipatamente scusa della lungaggine, non prevedevo, per dir la verità, che sarebbe arrivata a questo segno. Perdoni, di grazia, ogni cosa al mio desiderio di rendere omaggio non al solo, ma a un essenzialissimo merito del suo Vocabolario, cioè l'essere

il più fiorentino di tutti, e d'accennarle il perchè mi pare che produrrebbe ancora più pienamente e sicuramente l'effetto che si deve volere, se fosse affatto fiorentino. Per qual ragione infatti il suo lavoro potrà esserci, e ci sarà, spero, tanto utile, se non perchè ci somministra tanti e tanti mezzi di dir tutti in una sola maniera ciò che diciamo tutti, ma in tante maniere diverse? E per qual ragione ha potuto somministrarci tutti questi mezzi d'unità, se non perchè l'autore è andato a prenderli da una lingua viva e vera, dove ci sono naturalmente e necessariamente? Ma quando, per esempio, trovo il vocabolo *Panna* accompagnato da quattro altre denominazioni, non posso a meno di non dire tra me, come lo dico a Lei con una sincerità ardita, perchè viene dalla stima: cosa ci giova, in questo caso d'avere un'abile e esperta guida, se ci conduce a un crocicchio, e ci dice: prendete per dove vi piace? Cosa ci giova, in questo caso, che ci sia chi ha riconosciuto con ottimo giudizio, e acquistato con nobile fatica il mezzo di sostituire l'unità alla deplorabile nostra moltiplicità, se sostituisce una moltiplicità a un'altra?

Voglio forse dir con questo, che nelle lingue non ci siano de'sinonimi propriamente detti? o che un vocabolario non deva registrarli? Tutt'altro. I sinonimi sono un inconveniente quasi ine-

vitabile delle lingue, e un vocabolario è il raccoglitore, e per dir così, il relatore dei fatti d'una lingua: e deve perciò ammettere anche quelli che si può ragionevolmente desiderare che si cambino, come è appunto il fatto d'esserci più d'un vocabolo per significare una medesima cosa. Ma, se l'aver de' sinonimi è un inconveniente inevitabile delle lingue, è anche un inconveniente rarissimo: intendo sempre delle lingue davvero. Infatti, un piccol numero di sinonimi è compatibile con una piena e continua comunione di linguaggio: giacchè, da una parte, non è difficile che molti, o anche tutti, conoscano alcune poche coppie di parole aventi un medesimo significato; dall'altra, qualche parola sconosciuta a chi la sente insieme con molte altre conosciute, o si fa intendere per l'aiuto del contesto, o non può interrompere, se non momentaneamente, quella comunione. Se invece i sinonimi d'una lingua fossero in gran numero; o bisognerebbe che coloro i quali la possedono e l'adoprano, conoscessero il doppio, o che so io? de' vocaboli necessari alle loro relazioni reciproche, o non riuscirebbero a intendersi. Delle cagioni particolari poi fanno spesso, che una di quelle locuzioni sinonime prevalga, in più o meno tempo, e rimanga sola; mentre altre cagioni particolari fanno che nascano de' novi sinonimi: dimanierachè ce n'è sempre alcuni, ma sempre alcuni

solamente. L'uso vivente di Firenze non ha cinque denominazioni per significare la panna: *je ne le sais pas, mais je l'affirme*, come diceva quello. Lo so dell'uso di Milano, l'affermo di quello di Firenze e di tutte l'altre città d'Italia, perchè una tale moltiplicità non è compatibile col parlar che si fa della cosa continuamente tra persone d'ogni classe. Non dico *da* persone d'ogni classe: chè questo accade di molte anzi di moltissime cose, non solo in Italia, ma nel mondo. Dico *tra* persone d'ogni classe, cioè in una società effettiva e continua, che è ciò che fa esser le lingue. E oso concludere che se, in questo caso e in qualche altro, Ella si fosse ristretta al solo uso di Firenze, e s'intende l'uso attuale e vivente, ci avrebbe, anche in que'casi, come nella più parte, data la cosa di cui abbiamo bisogno: un vocabolo da prendere, e non de'vocaboli tra i quali scegliere. Che questa facoltà di scegliere è appunto la nostra miseria: è la conseguenza del non avere, come la facoltà di congetturare è la conseguenza del non sapere. Ci sono bensì di quelli che chiamano libertà il non avere un vocabolo certo, esclusivamente proprio, e quindi obbligatorio, per significare una cosa; e chiamano ricchezza l'essercene vari, più o meno probabili, dirò così, quale per una ragione, quale per un'altra. Ma non c'è da maravigliarsene: per svolgere o per sostenere

un falso concetto, è indispensabile di falsificarne molt'altri.

Ma cosa avrebbero detto?

Oso rispondere che, o non avrebbero detto niente, o avrebbero detto tanto poco da non disturbare sensibilmente il bon effetto del suo lavoro. Molte volte quell' errore medesimo (e ne parlo come d'un solo errore, perchè i diversi sistemi in fatto di lingua italiana, per quanto differiscano ne' particolari, sono simili nel voler tutti qualche cosa che non è una vera lingua, e nel concedere o nell' attribuire qualcosa di particolare a quella vera lingua, che non vogliono riconoscere per tale) quell' errore medesimo che, nel campo della teoria, sarebbe andato avanti, con imperturbabile coerenza, a negare una verità, esita, si ferma e, se non rende l' armi, le ripone, quando si veda comparire davanti quella verità realizzata in un fatto, e molto più in un ordine, in un complesso di fatti. E codesto è uno di que' casi, se ce ne può essere. Il suo Prontuario, anzi codesta sola parte del suo Prontuario non può a meno di non produrre due effetti efficacissimi a prevenire ogni seria e ostinata opposizione. Effetti che ho già accennati in diverse maniere; ma che le chiedo il permesso d'accennar di novo, come un sunto di tutta questa lettera.

Uno è di far sentire che, della cosa che ci dà

c'era un vero bisogno. Chè, per quanto i sistemi abbiano potuto far perdere di vista cosa sia una lingua davvero, e quali siano i suoi effetti essenziali e necessari, una raccolta di vocaboli significanti cose comuni, usuali, si presenta addirittura, e con immediata evidenza, come una parte essenzialissima di ciò che si vuole quando si vuole una lingua. Que' medesimi i quali, se parlassero in astratto di ciò che deva entrare nel vocabolario della lingua italiana, penserebbero a ogni cosa prima che a questo, anzi non ci penserebbero punto, sono come costretti a pensarci, al vedersi comparir davanti una schiera di tali vocaboli, che pare che gli dicano: Ebbene? Volete dire che noi siamo roba che non ha che fare con una lingua? Vi sentireste di consigliare alle nazioni che hanno veri vocabolari di vere lingue, di cacciarne fuori i nostri equivalenti? O superflui là, o mancanti qui: quale di queste due proposizioni vi pare la vera?

L'altro effetto è di far pensare all'assoluta, intrinseca, incurabile impotenza de' vari sistemi a soddisfare un tal bisogno. E quella che hanno chiamata lingua del bon secolo, e che in fatto non è altro se non que' tanti scritti che rimangono d'un secolo; e una categoria di scrittori; e tutti gli scrittori insieme; e il tal vocabolario; e tutti i vocabolari; e il parlare di tutte le colte persone d'Italia; e quella qualunque cosa, o quelle qua-

lunque cose, che si possano o si vogliano intendere per le parole: *Illustre, cardinale, aulicum Vulgare in Latio, quod omnis latiæ civitatis est, et nullius esse videtur;* e se c'è altro; sono tutte cose, non solo incapaci, ma evidentemente incapaci di somministrar l'equivalente del suo Vocabolario domestico, come degli altri importanti e utili lavori che aspettiamo da Lei. Se delle persone a stomaco voto (mi passi una similitudine non troppo nobile, ma abbastanza spiegante) stessero disputando a chi tocchi a fare il desinare, e venisse uno a dire: è in tavola; e quelle persone, entrando nella stanza da mangiare, vedessero una tavola apparecchiata davvero, con delle vivande davvero; si può credere che, dimenticando le dispute, si metterebbero a mangiare, e sarebbero tanto meno disposte a far dell'eccezioni, quanto più la vista di quelle vivande gli obbligasse a riflettere che, tutt'intenti a sostenere ognuno il suo cuoco, nessuno aveva pensato al mezzo di far la spesa. E non mi par da temere che la forza di que' due effetti sarebbe stata minore, se il Vocabolario fosse stato in tutto e per tutto fiorentino; crederei anzi, che quella maggiore semplicità e risolutezza avrebbe fatta sentire di più l'idoneità del mezzo adoprato da Lei, e l'inettitudine degli altri.

M'avvedo un po' tardi, che il chiederle scusa della lungaggine è stato quasi un chiederle il per-

messo di fare un' altra lungagnata. Il piacere di parlar della cosa, e il piacere rarissimo di parlarne con chi ne è tanto benemerito, m' ha portato via una seconda volta. Non posso però finire senza toccare, almeno di fuga, il merito delle definizioni nette e precise, frutto di molta e tutt' altro che materiale fatica; e nelle quali sono incidentemente messi in atto altri vocaboli o poco noti, o anche sconosciuti in una gran parte d' Italia, dimanierachè, spiegando il Vocabolario l' accrescono. E non che io non creda molto utile per diffonder la lingua, l' espediente de' vocabolari de' diversi dialetti (ben inteso, quando ai diversi dialetti si contrapponga in tutti, un solo *dialetto*); ma non si può non riconoscere il vantaggio speciale del metodo prescelto da Lei; metodo, col quale il Vocabolario diventa addirittura, e senza bisogno d' altri lavori intermediari, utile a tutta l' Italia; e può diventarlo anche in una seconda maniera, servendo alla compilazione di quegli altri.

Così fosse piaciuto, o almeno piacesse una volta ai Fiorentini di darci (cosa comparativamente tanto facile per loro) un vocabolario generale della loro lingua! dico un vocabolario come il francese dell'Accademia francese, con quella ricchezza e sicurezza d' esempi presi dall' uso d' una città, cioè da una lingua una, intera, attuale. Chè un tal fatto avrebbe levato o leverebbe di mezzo, ancora più

interameate e durevolmente, ogni opposizione de' sistemi; un tal vocabolario, offrendo agl' Italiani un vero equivalente delle loro diverse lingue, avrebbe acquistata o acquisterebbe immediatamente quell' autorità che non manca mai a ciò che è richiesto da un vero bisogno, e proporzionato ad esso, e praticamente applicabile, *natum rebus agendis*. E senza dubbio un tal vocabolario sarebbe subito tradotto in tutti gli altri idiomi d'Italia; chè l' utilissimo espediente sarebbe diventato tanto più facile, quanto più efficace. Infatti, chi domandasse agli autori de' diversi vocabolari originali, che abbiamo di questa specie, qual differenza abbiano trovata nel comporre le due parti di tali lavori, si può esser sicuri della risposta; cioè che, per raccogliere i vocaboli e i modi di dire de' rispettivi idiomi particolari, non hanno avuto quasi altra fatica da fare, che rammentarsi e mettere in carta; ma per trovare i vocaboli e modi di dire corrispondenti *in italiano*, c' è voluto, eh che studio! e spesso per non riuscire che a mettere a fronte del certo che avevano negli idiomi particolari, un probabile *italiano*, o vari probabili, che è non so se lo stesso, o peggio. Chè tale è la differenza che passa necessariamente tra il trovare una cosa che è, e il cercare una cosa che è supposta dover essere.

Ma per ora, e per fino Dio sa quando, quella

cosa tanto desiderabile non è da sperarsi. I Fiorentini, su ciò che forma, o piuttosto che dovrebbe formare la vera questione, la pensano come i loro avversari; e in verità, quando si osserva quanto accessorie e inconcludenti siano le differenze tra gli uni e gli altri, come le dispute siano quasi sempre andate girandolando intorno a un più e un meno, mentre la questione doveva essere d'un tutto, non si sa trovare altra cagione dell'animosità di tali dispute, che quelle sempre deplorate, sempre maledette, e sempre coltivate rivalità municipali.

« E qui non posso tenermi dall'addurne un esempio, tanto notabile quanto doloroso, che mi s'affaccia alla mente. Quante volte, in queste nostre perpetue, perchè mal poste, questioni sulla lingua, non è stata citata l'autorità del Tasso contro la pretensione attribuita ai Fiorentini, d'esserne loro i possessori! Dico di quel Torquato medesimo che, quando parlava a sangue freddo, e *ex abundantia cordis,* diceva a tutto pasto: lingua toscana. E cosa s'allega del Tasso su questo proposito? Queste parole: « Mi contento, che se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura mi è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudizio di conoscere, che io posso imparare da altri molte cose, assai meglio, ch'essi per sè non sono atti a ritrovare, e quella favella

stessa non che altro, la quale essi così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono usare. » E dove si trovano queste parole? In un qualche trattato sulla lingua italiana? O in una qualunque altra opera del Tasso, dove il soggetto sia discusso incidentemente, ma, più o meno, alla distesa? Oh appunto! sono le prime e l'ultime su quell'argomento, e si trovano in un « Dialogo del piacere onesto », dove un interlocutore riferisce due aringhe contradittorie, dette alla presenza del principe di Salerno, una da Vincenzo Martelli, suo maestro di casa, l'altra da Bernardo Tasso, suo segretario, sul punto se il principe sullodato dovesse, o no, accettare un'ambasceria a Carlo V, in nome della città di Napoli. Il Martelli principia dal dire che lui non è « d'una piccola e ignobile città del Regno di Lombardia; » e segue con lodi a Firenze, e con ingiurie, almeno secondo l'intenzione, a Bergamo. Bernardo Tasso (giacchè quelle parole sono messe in bocca sua) risponde con lodi a Bergamo, e con ingiurie dell'ugual merito a Firenze: e « i ladroni di Catilina, e i villani di Certaldo e di Figline, e l'arroganza delle repubbliche popolari, e i Bacci e i Valori che questionano della seta col setaiolo, e del velluto col tessitore: » che non doveva venire in campo anche la lingua? È doloroso, ripeto, il pensare che quelle triste parole messe fuori dal

Tasso (siano del padre o sue) gli abbiano suscitate contro tante critiche, che per lui furono vere e crudeli tribolazioni: se vivesse ora, avrebbe dovuto far la corteccia più dura. Ma è anche strano che una sentenza: nuda affatto di prove, e detta in un'occasione dove l'intento principale e certo non era di definire, ma di pungere; una sentenza espressa, per una conseguenza molto naturale, in una forma più oratoria che logica, sia stata tante volte allegata con tanto trionfo dagli uni, e sentita con tanto sgomento dagli altri. In verità, si direbbe che, in una questione, le ragioni siano un di più, e che non ci sia nemmeno bisogno d'enunciarla in termini chiari e diretti. Infatti, cosa vuol dire: *superbamente?* Senza ragione? o senza modestia? E non si dà, anzi non è frequente il caso, che uno usi trascuratamente ciò che s'appropria giustamente? E, certo, il Tasso non prevedeva che quella sentenza sarebbe diventata una ragione essa medesima. Non erano due italiani che discutessero sulla lingua; era un bergamasco e un fiorentino, che facevano a beccarsi. Se quel benedetto principe di Salerno avesse preso un maestro di casa da tutt'altra parte d'Italia, mancava alla questione della lingua un argomento, e de' più ricantati. È vero che ne rimanevano molt'altri dello stesso valore.

Del resto, e per tornare al proposito, non so

se, in altri tempi, i Fiorentini si siano mai appropriata davvero la lingua italiana; se siano mai stati persuasi, fermamente e coerentemente, d'averla essi, viva e vera e intera. Quello che mi pare fuor di dubbio è che, nel momento presente sono pur troppo lontani dal pretender tanto. Ammettono, cioè suppongono anch'essi una certa lingua nominale, che intera non l'ha nessuno, ma loro n'hanno più degli altri; val a dire hanno la porzione più grossa d'un tutto che non è; una certa lingua, della quale non sono i possessori, ma nella quale sono i primi. E come il conceder loro questo primato pare ad altri giustizia, così il contentarsene pare a loro moderazione: due false virtù, che sono in effetto due modi d'un vero errore.

E questo esser la vera lingua così debolmente riconosciuta da tutti, anzi riconosciuta e rinnegata nello stesso tempo, viene principalmente dalla mancanza di circostanze che ne promovano la diffusione e il dominio. Chè, dove gli uomini non sono aiutati o anche forzati dalle circostanze a stare in proposito, facilmente l'abbandonano o lo alterano. All'opposto, dove c'è un tale aiuto, la cosa cammina da sè, senza bisogno di ragionamenti, anzi malgrado i ragionamenti e le proteste in contrario. Per citarne un esempio, e d'uno scrittore tutt'altro che oscuro, il Nodier, tra

tante altre cose singolari in materia di lingua, esce in questo lamento sulla sua: *Il est peut-être malheureux, et on ne sauroit trop le répéter, que le Dictionnaire de la langue françoise n'ait été jusqu'ici que le Dictionnaire de Paris (Examen des Dictionnaires etc.:* alla voce *Bresse).* Gli rimproverava d'essere ciò che dev'essere, cioè il vocabolario d'una lingua reale, e d'una lingua che, per ciò appunto, ha potuto diffondersi tanto, anche fuori di Francia; giacchè, se le cagioni del diffondersi una lingua possono esser molte e diverse, la condizione prima e *sine qua non,* è che quella lingua sia. Avrebbero una bella lingua i Francesi, se, perchè si chiama francese, si fossero immaginati di doverla e di poterla prendere da tutte le città di Francia. Certo, in quelle città c'è molta lingua francese, ma perchè c'è venuta da un luogo: è la lingua di Parigi trapiantata e stabilita accanto a molte; e si va sempre più sostituendo alle molte, perchè è una. Ma in Francia tali proteste rimangono a terra, soffogate dalla forza e, direi quasi, dal rigoglio del fatto. Noi, alla mancanza d'un simile aiuto, dovremmo supplire con quelli della riflessione e della volontà; e, cosa, del resto, tutt'altro che singolare, accade per l'appunto il contrario. L'avere un motivo di più diventa un ostacolo; il non realizzarsi la cosa da sè, è

come spontaneamente, ne rende confuso e incerto il concetto. Pare strano di dover riconoscere per lingua italiana una che non si vede scorrere, come per un pendìo naturale, in tutta l'Italia; e quelli che in Francia rimangono sterili lamenti contro un fatto, sono, da noi, impedimenti efficacissimi a un da farsi.

Non voglio dire però, che con quegli aiuti artifiziali si possa supplire adequatamente a quel grandissimo, anzi unico, delle circostanze, accennato dianzi; non voglio dire che, per essi, la lingua d'una città d'Italia possa diventare italiana di fatto, quanto quella di Parigi è, e va sempre più diventando, lingua francese. Ma è il solo mezzo d'accostarsi, più che sia possibile, a un tal resultato. In mancanza del sole, disse il Franklin, accender le candele.

Ma ecco che, per la terza volta, entravo, senza avvedermene, nell'uno via uno. Fortuna che il foglio m'avverte di finire: giacchè ci vorrebbe troppa faccia tosta per avviarne un altro. Tronco dunque, e in qualche maniera concludo, terminando come ho principiato, col ringraziarla. Poichè que'medesimi ai quali sarebbe facile il darci la cosa di cui abbiamo così gran bisogno, nè l'hanno voluto, nè par che vogliano volere, tanto più dobbiamo esser grati a chi ha superata la difficoltà, e durata volontieri la fatica di procu-

rarcela, almeno in parte, e in una parte importantissima. Ai ringraziamenti vivissimi aggiungo vivissime preghiere per la continuazione del benefizio, e a tutto le sincere proteste dell' alta stima e del profondo rispetto, col quale ho l'onore di dirmele

Devotissimo, obbligatissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

DELL' UNITÀ DELLA LINGUA

E

DEI MEZZI DI DIFFONDERLA

RELAZIONE AL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

PROPOSTA DA ALESSANDRO MANZONI

AGLI AMICI COLLEGHI BONGHI E CARCANO, ED ACCETTATA DA LORO,

I sottoscritti onorati dall'Ill.mo signor Ministro della Pubblica Istruzione dell'incarico — di proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia, — trovano necessario di premettere alcune considerazioni alla proposta con cui si studieranno di rispondere all'importante invito.

Una nazione dove siano in vigore vari idiomi e la quale aspiri ad avere una lingua in comune, trova naturalmente in questa varietà un primo e potente ostacolo al suo intento.

In astratto, il modo di superare un tale ostacolo è ovvio ed evidente: sostituire a que' diversi mezzi di comunicazione d'idee un mezzo unico, il quale, sottentrando a fare nelle singole parti della nazione l'ufizio essenziale che fanno i particolari linguaggi, possa anche soddisfare il bisogno, non così essenziale, senza dubbio, ma rilevantissimo, d'intendersi gli uomini dell'intera nazione tra di loro, il più pienamente e uniformemente che sia possibile.

Ma in Italia, a ottenere un tale intento, s'incontra questa tanto singolare quanto dolorosa difficoltà, che il mezzo stesso è in questione; e mentre ci troviamo d'accordo nel voler questa lingua, quale poi essa sia, o possa, o deva essere, se ne disputa da cinquecento anni.

Una tale, si direbbe quasi, perpetuità di tentativi inutili potrebbe, a prima vista, far credere che la ricerca stessa sia da mettersi, una volta per sempre, nella gran classe di quelle che non hanno riuscita, perchè il loro intento è immaginario, e il mezzo che si cerca non vive che nei desidèri.

Lontani per sè da un tale scoraggimento, e animati dall'autorevole e patriottico invito del sig. Ministro, i sottoscritti non esitano a esprimere la loro persuasione, che il mezzo c'era, come c'è ancora; che il non avere esso potuta esercitare

la sua naturale attività ed efficacia, è avvenuto per la mancanza di circostanze favorevoli, senza però, che una tale mancanza abbia potuto farlo dimenticare, nè renderlo affatto inoperoso; e che questa sua debole attività è quella che ha data occasione ai tanti sistemi che hanno potuto sovrapporglisi come le borraccine e i licheni a un albero che vegeti stentatamente.

Questo mezzo, indicato dalla cosa stessa, e messo in evidenza da splendidi esempi, è: che uno degl'idiomi, più o meno diversi, che vivono in una nazione, venga accettato da tutte le parti di essa per idioma o lingua comune, come piace di più; giacchè la differenza fra questi due termini, è puramente nominale, come resulterà da più d'un luogo di questo scritto, senza che ci sia bisogno d'una dimostrazione diretta.

Abbiamo detto che un tal mezzo è indicato dalla cosa stessa; e infatti per sostituire una cosa a molte, nulla si può immaginare di più adattato e vicino all'effetto, che il prendere una cosa della stessa natura di quelle, formata nello stesso modo, vivente d'una vita medesima, come sono appunto gl'idiomi tra di loro.

Abbiamo anche accennati degli splendidi esempi, e ne toccheremo due splendidissimi; e per il primo, quello della lingua latina, che basta nominare perchè corra alla mente quale e quanta potè essere,

e in quante parti diffondersi. E ognuno sa che non era ricevuto per latino se non il linguaggio usato in Roma.

L'altro esempio è quello della Francia, dove, più o meno esplicitamente, ma per un concorso di fatti, la lingua di Parigi è riconosciuta per la lingua della nazione: consuetudine principiata dall'assunzione di Ugo Capeto al trono, sulla fine del secolo decimo, e che era già consolidata e diffusa nel duodecimo, cioè un buon pezzo prima che, tra di noi, si principiasse a disputare sul caso nostro. Il nome poi di lingua francese non le venne dall'esser diventata la lingua della nazione, come si crede comunemente; ma l'aveva già come suo proprio e particolare, per significare l'idioma di quel tratto di territorio che si chiamava l'*Ile de France*, e più usualmente *la France*, nel quale si trovava Parigi, e del quale era duca quell'Ugo che divenne il capo della terza dinastia. Insieme con la lingua, diventò comune il nome, il quale, per un incontro fortuito venne a quadrare al novo e grandioso destino di essa.

E non c'è da maravigliarsi che una tal lingua, avendo una unità da opporre alle tante e diverse unità degl'idiomi viventi nella nazione, abbia potuto uscir di casa, piantarsi e vivere al loro fianco, occupar sempre un po' più del loro posto e, se non bandirli affatto, accostarsi ogni giorno più a un

tal resultato. Non c'è da maravigliarsi che, cresciuta a poco a poco col crescere de' bisogni e delle occasioni, e per il progresso delle cognizioni, quella lingua abbia potuto, e principalmente per mezzo de' grandi scrittori del secolo decimosettimo, uscire anche dai confini della nazione e, presentandosi per tutto la stessa, con quell'identità di locuzioni che costituisce una lingua, e non impedisce, anzi rende possibile la varietà degli stili, diventare ogni giorno più familiare alle persone cólte delle altre nazioni, essere il linguaggio della diplomazia, e come il turcimanno comune dell'Europa. E non c'è nulla più da maravigliarsi che una lingua tale abbia potuto dar materia a un vocabolario come quello dell'Accademia Francese, il quale, e appunto perchè rappresenta intero, per quanto è possibile, un uso vivo, e per sapiente e feconda semplicità del suo metodo, che dà il modo di raccogliere tutte, per dir così, le forme speciali d'una lingua, potè registrare una copia di locuzioni, maggiore, e di molto, a quella che si possa trovare nel più abbondante de' nostri vocabolari. E vuol dire, riguardo al primo, locuzioni segnate d'uno stesso marchio, cooperanti a un tutto, realmente conviventi; e riguardo al secondo qualunque sia, una congerie di locuzioni prese di qua e di là, quale per un titolo, quale per un altro, non mirando a un tutto, ma a un molto:

congerie, per conseguenza, dove, mentre abbonda il superfluo e l'incerto, manca spesso il necessario, che si troverebbe inevitabilmente, cercandolo in una vera lingua. Nel termine generico poi di locuzioni, comprendiamo, non solo i vocaboli semplici, ma e le loro associazioni consacrate dall'uso, e quelle frasi, chiamate anche idiotismi, per lo più traslate, e spesso molto singolari, ma che dall'uso medesimo hanno acquistata tutta la pronta e sicura efficacia di significazioni proprie.

In verità, pensando a que' due gran fatti delle lingue latina e francese, non si può a meno di non ridere della taccia di municipalismo che è stata data e si vuol mantenere a chi pensa che l'accettazione e l'acquisto dell'idioma fiorentino sia il mezzo che possa dare di fatto all'Italia una lingua comune. Senza il municipalismo di Roma e di Parigi non ci sarebbe stata, nè lingua latina, nè lingua francese.

Si dice, e con ragione, che una gran parte de' successi mirabili di quelle lingue fu l'effetto delle relazioni, diremo così, forzate con Roma e con Parigi, de' paesi di cui quelle città divennero, di mano in mano, le capitali. E se ne inferisce, ma contro ragione, che tali esempi non concludano per il nostro caso. Non si riflette, argomentando così, che se quelli furono aiuti per combattere que' tanti idiomi, la condizione essenziale

perchè potessero operare, era d'aver la cosa che dasse il modo di far di meno di quelli, cioè un linguaggio venuto, come loro, in una società vivente e riunita, dove una totalità e continuità di relazioni tra gli uomini produce necessariamente un uso uniforme di lingua. Ora, quella condizione è la stessa nel nostro caso, come in quelli; e sarebbe una cosa troppo strana, che la mancanza di mezzi sussidiari diventasse una ragione per poter far di meno d'un mezzo essenziale.

Riconosciuta poi che fosse la necessità d'un tal mezzo, la scelta d'un idioma che possa servire al caso nostro, non potrebbe esser dubbia; anzi è fatta. Perchè è appunto un fatto notabilissimo questo: che, non c'essendo stata nell'Italia moderna una capitale che abbia potuto forzare in certo modo le diverse province a adottare il suo idioma, pure il toscano, per la virtù d'alcuni scritti famosi al loro primo apparire, per la felice esposizione di concetti più comuni, che regna in molti altri, e resa facile da alcune qualità dell'idioma, medesimo, che non importa di specificar qui, abbia potuto essere accettato e proclamato per lingua comune dell'Italia, dare generalmente il suo nome (così avesse potuto dar la cosa) agli scritti di tutte le parti d'Italia, alle prediche, ai discorsi pubblici, e anche privati, che non fossero espressi in nessun altro de' diversi idiomi d'Italia. E la ra-

gione per cui questa denominazione sia stata accettata così facilmente, è che esprime un fatto chiaro, uno di quelli la di cui virtù è nota a chi si sia. Ognuno infatti, che non sia preoccupato da opinioni arbitrarie e sistematiche, intende subito che, per poter sostituire un linguaggio novo a quello d'un paese, bisogna prendere il linguaggio d'un altro paese.

S'aggiunga un altro fatto importante anch'esso, cioè che, o tutti o quasi tutti quelli che negano al toscano la ragione di essere la lingua comune d'Italia, gli concedono pure qualcosa di speciale, una certa qual preferenza, un certo qual privilegio sopra gli altri idiomi d'Italia. Con che, per verità, danno segno di non avere una chiara e logica nozione d'una lingua; la quale non è, se non è un tutto; e a volerla prendere un po' di qua e un po' di là, è il modo d'immaginarsi perpetuamente di farla, senza averla fatta mai. Per chi ragiona, è concedere il tutto.

È da osservarsi, del rimanente, che la denominazione di lingua toscana non corrisponde esattamente alla cosa che si vuole e si deve volere, cioè a una lingua una; mentre il parlare toscano è composto d'idiomi pochissimo dissimili bensì tra di loro, ma dissimili, e quindi non formanti una unità. Ma l'improprietà del vocabolo non potrà cagionare equivoci, quando si sia, in fatto, d'ac-

cordo nel concetto; in quella maniera che le denominazioni di latino, di francese, di castigliano, quantunque derivate, non da delle città, ma da dei territòri, non hanno impedito che, per latino s'intendesse il linguaggio di Roma, come, per francese e per castigliano, s'intendono quelli di Parigi e di Madrid.

Uno poi de' mezzi più efficaci e d'un effetto più generale, particolarmente nelle nostre circostanze, per propagare una lingua, è, come tutti sanno, un vocabolario. E, secondo i princìpi e i fatti qui esposti, il vocabolario a proposito per l'Italia non potrebbe esser altro che quello del linguaggio fiorentino vivente.

Ma qui (ed è la cagione che ci move a toccar questo punto anticipatamente, e a parte dagli altri provvedimenti), qui insorgeranno senza dubbio, più clamorose, più risolute, più incalzanti le obiezioni che le cose dette fin qui avranno già potute suscitare. Ne accenneremo quattro, che crediamo le principali e le più ripetute; e confidiamo che un breve esame di esse potrà servire a mettere in più chiara luce l'assunto.

La prima è che, dovendo un vocabolario essere come il rappresentante delle cognizioni, delle opinioni, dei concetti d'ogni genere, d'una intiera nazione, deve essere formato sulla lingua della nazione, e non sull'idioma di una città.

A questo rispondiamo che in Firenze si trovano tutte le cognizioni, le opinioni, i concetti di ogni genere che ci possano essere in Italia; e ciò, non già per alcuna prerogativa di quella città, ma come ci sono in Napoli, in Torino, in Venezia, in Genova, in Palermo, in Milano, in Bologna, e anche in tante altre città meno popolose, essendoci in tutte, a un dipresso, un medesimo grado di coltura, una conformità de' bisogni, delle vicende, e delle circostanze principali della vita, e insomma d'ogni materia di discorso. E si potrebbe scommettere, se ci potesse anche essere il giudice d'una tale scommessa, che tutto ciò che è stato detto in un anno, di pubblico e di privato, di politico e di domestico, d'erudito e di comune, di scientifico e di pratico, di grave e di faceto, in una di queste città, è stato detto in tutte, meno, stiamo per dire, i nomi propri delle persone. Si dice tutti le stesse cose: solo le diciamo in modi diversi. Il dir tutti le stesse cose attesta la possibilità di sostituire un idioma a tutti gli altri; il dirle in modi diversi attesta il bisogno che abbiamo di questo mezzo.

L'obiezione che esaminiamo nega implicitamente questo bisogno; ma lo fa per una supposizione affatto gratuita, cioè che ci sia in Italia una lingua comune di fatto, e che non rimanga altro da fare, che di raccoglierla e metterla in un vocabolario.

Sul valore di questa supposizione basteranno qui pochi cenni.

Che ci sia una quantità indefinita di locuzioni comuni a tutta l'Italia, o perchè si trovino primitivamente ne' suoi vari idiomi, o per essere venute comunque e d'onde che sia, è un fatto che a nessuno potrebbe neppure venire in mente di negare. Ma nessuno vorrà nemmeno affermare che una quantità qualunque di locuzioni basti a costituire una lingua. Se questo fosse, non avrebbe alcun senso ragionevole il titolo di lingua morta, che si dà, per esempio, alla latina. Ma un tal senso lo ha; e importa, per l'appunto, una quantità bensì di locuzioni, ma una quantità non adequata a una intera comunicazione di pensieri tra una società umana: che è ciò che l'universale degli uomini intende per lingua, per quanti possano essere, nel gran numero di esse, i nomi con cui s'esprime questo concetto.

Ora, sebbene quelle due quantità di locuzioni differiscano di molto, riguardo all'origine, sono uguali nel resultato, cioè nel non esser lingue.

Dell'insufficienza a ciò delle locuzioni latine rimaste, la cagione è evidente per sè: una parte non può essere un tutto. La cagione d'una uguale insufficienza delle locuzioni comuni a tutta l'Italia, è facile a trovarsi. Come mai dalle relazioni che gl' Italiani delle diverse province possano aver

avute tra di loro sarebbe potuta resultare quella totalità di segni che, in una società riunita, resulta necessariamente da relazioni giornaliere, continue, inevitabili, e d'ogni genere? Chiunque poi, e a qualunque provincia d'Italia appartenga, desiderasse d'aver di ciò qualche prova di fatto, non ha che a frugare nella sua mente, e troverà senza fatica un' altra quantità da opporre a quella che abbiamo riconosciuta dianzi, cioè una quantità di cose che nomina, di concetti che esprime abitualmente, e con de' boni perchè, sia in Veneziano, sia in Napoletano, sia in Bergamasco, sia in Parmigiano, sia in Sardo, e via discorrendo; e la locuzione corrispondente in una lingua italiana di fatto la cercherà invano. Nascendo il bisogno, ne uscirà certamente in qualche modo: o per mezzo di un gallicismo, o d' una perifrasi, o col definire invece di nominare, o adoprando un termine di senso affine, o generico, dove il suo idioma glie ne dava uno proprio e specifico. Ma sono queste le condizioni di una lingua?

Dello stesso valore è la supposizione che una lingua italiana s' abbia a trovar negli scritti.

Non vogliamo negare, neppure in questo caso, che anche lì ci sia una quantita di locuzioni identiche. Ma per aver ragione di negare che una tal quantità costituisca un tutto, e un tutto omogeneo, non abbiamo neppur bisogno di ficcar l' oc-

chio in quel guazzabuglio di significati che, a cagione de' diversi pareri, si comprendono, o piuttosto litigano tra di loro in quella parola *scritti:* tutti gli scritti, o una tale o una tal' altra parte scelta; scritti d'ogni età, o d'un secolo o di due; di tutta l'Italia, o di una parte sola; scritti che da persone tutt' altro che ignoranti, sono vantati e proposti per modelli di bellissima lingua, e da altre persone tutt' altro che ignoranti sono chiamati caricature. E questo, con dell' altro, è ciò che a molti pare d'aver ridotto a un' unità col dire *la lingua degli scrittori*, ovvero *la lingua scritta.* Ma per il nostro assunto basterà, anche qui, una domanda: come mai una lingua (che è quanto dire una lingua intera) si potrà ritrovare in quel tanto o quanto, che ad alcuni e molti e moltissimi, se si vuole, ma pur sempre alcuni a fronte d' una intera società, sia venuto accidentalmente in tagliò di mettere in carta?

La cagione originaria di tutte quelle e d' altre simili opinioni è stata l'aver principiato dal cercare quale fosse la lingua italiana, senza aver cercato prima cosa sia una lingua, per veder poi se ce ne fosse una italiana, adequata al concetto logico di questo vocabolo.

Una seconda obiezione che ci troviamo a fronte, è: che ciò che si vuole per l'Italia è una lingua; e il linguaggio di Firenze non è che un dialetto.

Questa antitesi non è altro che un cozzo di parole male intese, e che, in questo caso, non corrispondono ad alcun fatto reale.

Ci possono essere bensì, e ci sono, de' dialetti, nel senso di parlari che si trovino in opposizione e in concorrenza con una lingua. E ciò accade presso quelle nazioni, dove una lingua positiva, riconosciuta unanimemente, e diventata comune a una parte considerabile, e particolarmente alla parte più colta delle diverse province, sia riuscita a restringere in un' altra parte di esse più rozza, e che va scemando ogni giorno, l' uso di quelli che, prima dell' introduzione d' una tal lingua, erano li unici linguaggi delle diverse province. A questi sta bene il nome di dialetti. Ma tra di noi, invece, i vecchi e vari idiomi sono in pieno vigore, e servono abitualmente a ogni classe di persone, per non esserci in effettiva concorrenza con essi una lingua atta a combatterli col mezzo unicamente efficace, che è quello di prestare il servizio che essi prestano. E a quella che lo potrebbe si oppone a sproposito il nome di dialetto, per la sola ragione che non è in fatto la lingua della nazione: cosa tanto vera quanto trista, ma che non ha punto che fare con l' essenza d' una lingua. Nel 987, che fu l' anno in cui Ugo Capeto, duca di Francia e conte di Parigi, fu incoronato re de' Franchi, il francese non era certamente la

lingua d'una nazione: lo potè divenire, perchè, entro que' primi confini, e con quella copia e qualità di materiali, che dava il secolo decimo, era una lingua viva e vera.

Fino a che una lingua d'ugual natura non sia riconosciuta anche in Italia, la parola *dialetto* non ci potrà avere un'applicazione logica, perchè le manca il relativo.

Altra obiezione, l'enormità del pretendere che una città abbia a imporre una legge a un'intera nazione.

Imporre una legge? come se un vocabolario avesse a essere una specie di codice penale con prescrizioni, divieti e sanzioni. Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge. Essendo le lingue e imperfette e aumentabili di loro natura, nulla vieta, anzi tutto consiglia di prendere da dove torni meglio o anche di formare de' novi vocaboli richiesti da novi bisogni, e che l'uso non somministri. Ma per aggiungere utilmente, è necessario conoscer la cosa a cui si vuole aggiungere; e poter quindi discernere ciò che le manchi in effetto. Altrimenti può accadere (e se accade!) che uno, non trovando un termine così detto italiano, di cui creda, e anche con ragione, d'aver bisogno, e non osando, anche qui con ragione, servirsi di quello che gli dà il suo idioma, corra, o a prenderlo da una lingua straniera, o a co-

niarne uno, mentre l'uso fiorentino glielo potrebbe dare benissimo, se ne avessimo il vocabolario. Così si accresce bensì quel guazzabuglio che s'è detto sopra, ma non s'aggiunge a una lingua più di quello che, col buttare una pietra in un mucchio di pietre, s'aiuti ad alzare una fabbrica. Invece (ciò che può parere strano a chi si fermi alla prima apparenza) la cognizione e l'accettazione di quell'uso dove altri sogna servitù, servirebbe a dare una guida necessaria alla libertà d'aggiungere sensatamente e utilmente.

L'ultima delle obiezioni che abbiamo creduto di dover esaminare, è che un vocabolario compilato sul solo uso vivente d'una lingua, non adempie l'altro ufizio, di somministrare il mezzo d'intendere gli scrittori di tutti i tempi.

L'idea d'accoppiar questi ufizi è venuta dal confondere due diversi intenti, e dal prendere ad esempio le lingue morte.

Riguardo a queste, il dar modo d'intendere gli scrittori è, non un accessorio più o meno importante, ma la cosa essenziale, per la ragione semplicissima, che è l'unico mezzo di dare una cognizione di tali lingue. L'intento ben diverso del vocabolario d'una lingua viva (che è, o deve esser quello di rappresentarne, per quanto è possibile, l'uso attuale) ha una ragione sua propria, e una materia corrispondente, che basta per un

lavoro separato, anzi lo richiede tale, non c'essendo un perchè d'unire e d'intralciare materialmente delle cose che, per ragione, sono distinte. Un vocabolario destinato a propagare in una nazione intera l'uso d'una lingua, deve servire a un numero molto maggiore di persone, che non siano quelle che mirino all'altro intento. A questo, del rimanente, potrà provvedere un vocabolario apposito; il quale avrà inoltre il vantaggio di render più note e più facilmente ritrovabili, delle locuzioni, che abbandonate, forse a torto, dall'uso, possano con l'essere adoprate a proposito da qualcheduno, venir proposte di nuovo all'uso medesimo, e servire ad arricchirlo.

Perchè poi, come osservò un uomo d'ingegno, alle imprese che hanno uno scopo ragionevole e importante, concorrono, come da sè, de' vantaggi accessòri, il vocabolario d'un uso vivente di lingua, è anche, di gran lunga, il più facile a compilarsi. N'abbiamo una prova ne'molti vocabolari di diversi idiomi d'Italia, composti con la bona intenzione di metterci a riscontro una lingua italiana, e quantunque composti ognuno da un uomo solo, alcuni notabilmente copiosi, come il veneziano del Boerio, il milanese del Cherubini, il siciliano del Pasqualino, il sardo del Porru, il bolognese del Ferrari, il romagnolo del Morri. E, per quanto noi sappiamo, non s'è sentito dire, che

que' lavori, per la parte che riguarda i rispettivi idiomi, abbiano incorsa la critica di quelli che li parlano. La ragione di questa bona riuscita è, che ognuno di quegli autori non aveva a fare altro che raccogliere dalla sua memoria que' vocaboli che gli erano serviti in tutte le occorrenze della vita a esprimere, con un effetto quasi sempre sicuro, ogni suo concetto: non aveva, direm quasi, che a sciogliere analiticamente una scienza già posseduta. Nessuno, è vero, possiede l' uso intero di una lingua, ma ognuno che non sia, nè rozzo, nè ottuso ne possiede una gran parte, e la più universale, cioè la più importante per la compilazione d' un vocabolario. È poi evidente che una tale facilità e sicurezza di trovar locuzioni d' una lingua viva, e di trovarne in tanta copia, da accostarsi (s' intende per quanto è possibile) all' intera raccolta di esse, deva crescere grandemente quando la ricerca sia fatta in comune da più persone. Si potrebbe quasi asserire che, in una compagnia di concittadini riuniti in un tale lavoro, sarebbe scarsissimo il numero delle locuzioni dimenticate, come rarissimo il caso che per una locuzione proposta, il voto o del *sì* o del *no*, non fosse unanime.

La menzione che s'è fatta de' vocabolari de' diversi idiomi d'Italia, vocabolari, de' quali come d' un mezzo di prima importanza per la diffusione della lingua, avremo a parlare più avanti, ci suggerisc

intanto un' osservazione, indiretta bensì, ma non fuori di proposito. Ed è, che, tra tanti autori di vocabolari di tal genere, non si sia trovato un fiorentino, il quale, avendo letto in tanti libri di tutte le parti d' Italia, che il suo linguaggio è un dialetto come gli altri, meno greggio, se si vuole, ma sempre un dialetto, sia stato mosso dall' esempio di quegli autori a compilare un vocabolario fiorentino per metterci a fronte la vera lingua italiana, e fare anche lui un così gran benefizio ai suoi concittadini. Ma quest'uomo non s' è trovato, perchè di certe cose eteroclite si possono bensì piantar le premesse, e su di queste ragionare alla distesa; ma le conseguenze farebbero tanto a' cozzi coi fatti, che non viene neppure in mente di metterle in pratica. Sarebbe proprio stato il caso del cane della favola, che avendo la carne in bocca, corre dietro a quella che gli par di vedere nell' acqua. Si può esser certi che anche a coloro che hanno più battuto e ribattuto quel chiodo del — dialetto di Firenze — sarebbe parsa un'idea dell' altro mondo.

Ma qui, sull'ultimo s'affaccia un dubbio estraneo al merito della cosa, ma che, riguardo al successo, può parere molto grave.

Per quanto il vocabolario proposto potesse essere adattato all' intento, troverebbe poi l' Italia disposta ad accettarlo? O non potrebbero, da una

parte, le opinioni favorevoli ai diversi sistemi, ma concordi nel rifiutarlo, e, dall' altra, la svogliatezza del pubblico, lasciarlo andare a terra, e rimanerci?

Tre cagioni ci danno anima a sperare il contrario: l' effetto immediato e, diremo così, iniziale che produrrebbe per sè medesimo, al suo apparire, un vocabolario così fatto; l'aiuto efficacissimo che riceverebbe da de' vocabolari, formati su di esso, de' vari idiomi d'Italia; gli aiuti che il Governo può dare all' impresa, e de'quali passeremo a sottomettere al giudizio del signor Ministro quelli che ci paiono più praticabili, dopo avere addotto qualche argomento intorno ai due altri capi accennati dianzi.

Riguardo al primo, tra l' effetto che può produrre il concetto astratto d' un vocabolario (come di qualunque altro istrumento, sia materiale, sia morale) e l'effetto del vederlo in una forma reale e concreta, corre un grandissimo divario.

Il concetto ideale, ravvolto, in certa maniera, nel suo nome, non presentando nulla di distinto, non accennando alcun modo d'attuazione, non offrendo alcun saggio sensibile della sua attitudine, e della sua opportunità, e obbligando quindi le menti a cercar tutto questo da sè, non può evidentemente diventare oggetto della preoccupazione, non diremo d'un pubblico intero, ma nemmeno

d' una parte notabile d'un pubblico. Invece, un vocabolario positivo, col porgere i mezzi opportuni, fa avvertire il bisogno che se n' aveva, e rende manifesta la sua virtù nell'esercitarla. E sarebbe fare ingiuria al retto senso degl' Italiani il mettere in dubbio, che, all' apparire d'un mezzo pratico d'intendersi tra tutti loro, come s' intendono in frazioni separate, non ne siá scossa quella svogliatezza che è nata per l'appunto in gran parte dal non veder nulla d'attuale (e del resto, nemmen d'attuabile) in tutto il discutere che s'è fatto intorno alla lingua italiana.

Abbiamo accennato in secondo luogo, che i vocabolari degli altri idiomi sarebbero un mezzo efficacissimo per diffondere la lingua del vocabolario destinato a diventar comune. Avremmo quasi potuto dire: un mezzo indispensabile; giacchè un vocabolario non comparativo, può bensì insegnare se tali e tali vocaboli appartengano, o no, a una data lingua, può dare di essi una più precisa intelligenza con accurate definizioni, può indicare le loro varie attitudini e i loro accompagnamenti, con esempi cavati dall' uso generale e vivente (com'è nel vocabolario francese citato sopra); ma questi servizi non li può prestare se non a chi conosca già materialmente i vocaboli intorno ai quali gli occorrano quelle altre cognizioni. Ciò che occorre a noi, in una gran parte de' casi, è d' apprendere i voca-

boli medesimi; e a ciò servono, come naturalissimi interpreti, i vocabolari degli altri idiomi. Sono il noto che può condurre all' ignoto desiderato, o, certamente desiderabilissimo.

Noi siamo ben lontani dall'intenzione di svilire i lavori già fatti per un tal fine, e alcuni condotti con lunghe e diligenti ricerche. Ma importa all'argomento il notare la scarsa loro efficacia, e indicarne la cagione. È la solita: il non aver avuto una unità da opporre a dell'altre unità. Non l'avevano, nè tutti insieme, nè ognuno da sè, adoprando ognuno più critèri per la scelta de'vocaboli da contrapporsi a quelli del suo idioma, prendendone, e da altri vocabolari, e da scritti di varie sorti, mettendo alle volte più locuzioni, più o meno probabili, a fronte di una locuzione certa del loro idioma; alle volte, locuzioni antiquate e morte, a fronte di locuzioni piene di vita, e fino qualche locuzione inventata da uno scrittore per suo uso, e che si trova in un libro solo, e in nessuna bocca; pescando insomma in quel guazzabuglio che s' è detto sopra.

Non essendo però inclinati a negar nulla di vero, riconosciamo senza difficoltà che, anche in que' vocabolari, si trova una parte d'identico e di certo, ma una parte solamente e confusa in una mescolanza di cose eterogenee, mentre ciò che occorre è un tutto distinto.

Potranno poi que' vocabolari tornar utili col risparmiare agli autori de' novi una parte del lavoro di raccogliere i materiali de' rispettivi idiomi. Diciamo una parte, perchè un vocabolario fiorentino, quale potrà essere se venga preso dall'uso intero di quella lingua, potrà suggerire, anche in ciò che riguarda gli altri idiomi, non poche locuzioni, o dimenticate da' primi autori, o omesse da loro, per non sapere dove trovarci un equivalente che potesse esser chiamato italiano per un titolo qualunque.

Crediamo che non sia per esser fuor di proposito l'accennare un'utilità accessoria, che verrebbe da sè, e come per giunta, da quella rassegna generale degl'idiomi italiani. E sarebbe quella di rivelare, in molte parti di questi, uniformità inaspettata, e tra di loro e col fiorentino. Diciamo inaspettata, perchè si trova per l'appunto in locuzioni, che la maggior parte degl' Italiani, per non dire ognuno, crede usate esclusivamente nel suo proprio idioma, e tali da parere stranissime a tutti gli altri Italiani che le sentissero, o peggio, le vedessero stampate. Ora, trovandole ugualmente, e nel vocabolario fiorentino, e negli altri, ci accorgeremmo d'avere una comunione di linguaggio in quella parte dove ci credevamo più stranieri gli uni agli altri; ci troveremmo più vicini alla unità senza aver avuto bisogno di moverci; sa-

rebbe un acquisto senza fatica, come quello di chi, credendo d'avere in un ripostiglio delle monete false, andato poi a esaminarle, le trovasse di bona lega, e tali da esser ricevute da ognuno senza difficoltà.

Già alcune di queste locuzioni si potevano osservare nelle opere di vari scrittori toscani; ma tali esempi, caduti sotto gli occhi d'un numero di lettori scarso in paragone d'un pubblico, non potevano produrre alcun effetto notabile. Un solo scrittore, l'illustre e pianto Giusti, ha potuto, per la sua grandissima popolarità in tutt'Italia, produrre degli esempi fecondi, anche in questo particolare, come riguardo all'effetto generale di propagare utili e necessarie locuzioni. In grazia sua ne corrono ora per gli scritti di tutta Italia, di quelle che, prima di lui, ogni scrittore avrebbe schivate studiosamente, credendole ciarpe del suo particolare idioma. La maggior parte, e dell'uno e dell'altro effetto, è dovuta certamente all'ingegno di quell'autore, ma sarebbe inutile il negare che un'altra parte essenziale ce l'abbia avuta l'esser lui toscano. Perchè, o volere o non volere, e malgrado tutte le contradizioni, questa fede nella lingua toscana è pur sempre viva in Italia; e se non è forte abbastanza per spingerci a cercarla, basta però per darci e amore e coraggio a prenderla quando ci si presenta da sè. Non ci pare

quindi che sia un'illusione il vedere in quel fatto un saggio e un pronostico dell' effetto tanto più vasto che produrrebbe l' esser tutta (s' intende sempre per quanto si può) quella lingua messa contemporaneamente davanti gli occhi del pubblico d'ogni parte d'Italia.

I limiti imposti naturalmente al genere del lavoro che c'è commesso, non ci permettono d'aggiungere le molte altre considerazioni, che potrebbero servire a una più ampia dimostrazione dell' assunto. Confidiamo nondimeno che, in grazia della sua evidenza, le qui addotte possano riuscire bastanti a dar ragione del motivo su di cui sono fondati i provvedimenti che siamo per proporre, e dell' idoneità de' quali sarà giudice il signor Ministro.

Ci corre però prima l'obbligo di tributargli la singolare e ben meritata lode, dell'aver proposta con pubblica autorità, e insieme avviata per la vera strada, una questione di tanta importanza; giacchè, dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l' unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità d'una nazione. Enunciando lo scopo *d'aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua*, il signor Ministro ha sostituita la questione sociale e nazionale a un fascio di questioni letterarie, e messe le opi-

nioni sistematiche al partito, o di mostrar d'esser atte a dare il mezzo conveniente a un tale scopo, o di sostenere che un tale scopo non sia quello a cui si deve mirare: cosa che, crediamo, nessuna di esse si sentirà d'affermare, quantunque tutte la sottintendano, proponendo scopi diversi: qualcosa di bello, di scelto, di nobile, d'autorevole, di venerando; tutt'altro insomma che una lingua.

Possa l'utilissima impresa essere secondata, e da quelli che possiedono la lingua a proposito, e da quelli a cui deve premere d'acquistarla. Possa questo *Eppur la c'è*, che proferito semplicemente da noi, si perderebbe facilmente, come un suono vòto nell'aria, diventare un altro *Eppur la si muove;* e l'Italia uscire da uno stato di cose che la rende, in fatto di lingua, un'eccezione, tra i popoli cólti, e non ha altra raccomandazione che cinque secoli di dispute infruttuose.

ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) Passiamo ora a dire qualche cosa anche di altri mezzi che servano a diffondere in tutto il paese la cognizione della bona lingua, oltre a

(1) Queste proposte, quantunque non appartenenti esclusivamente al Manzoni, s' aggiungono qui, come parte integrante della relazione.

Gli Editori.

quel primo d'un nuovo vocabolario, composto secondo i princìpi ora disegnati. Accenneremo alcuni provvedimenti come ci si presentano a primo studio, da discutersi o da modificarsi, o anche da potersi sostituire con altri meglio opportuni. E più d'uno di questi mezzi potrebbe anche non poco giovare alla diffusione della buona pronunzia, per quanto la diversità de' nostri dialetti lo conceda.

Ci pare di dover distinguere i mezzi che sarebbe fattibile di mettere in pratica, anche senza attendere la formazione del nuovo vocabolario, da quegli altri che, di necessità, devono seguirne la pubblicazione.

I primi sarebbero:

Insegnanti di Toscana, nel maggior numero possibile, o anche educati in Toscana, da mandarsi nelle scuole primarie delle diverse province; esclusivamente toscani, ove ce ne sia, per le cattedre di lingua nelle scuole magistrali e normali.

Alcuni sussidii, sui fondi appositi iscritti per le scuole primarie nel bilancio del Ministero dell'istruzione pubblica, da assegnarsi a que' Comuni che si provvedessero di maestri nati od educati in Toscana.

Conferenze tra l'anno, od anche solo ne' mesi autunnali, nelle quali de' maestri, e delle maestre di Toscana si rechino nelle varie province, per intrattenere i maestri e le maestre delle scuole

primarie in letture di libri classici e di libri moderni (pezzi opportunamente scelti) notando gli arcaismi de'primi, e sostituendo le locuzioni dell'uso, avvertendo i provincialismi, i neologismi inutili de' secondi colla stessa sostituzione:

Persone competenti, delegate nelle città capoluoghi dalla primaria magistratura, ed uffizialmente, che rivedano non solo qualunque iscrizione, avviso, od insegna devasi esporre in pubblico, ma anche le notizie che gli uffici regi o municipali forniscono ai giornalisti, per le loro cronache quotidiane:

Abbecedario, catechismi e primi libri di lettura nelle scuole, scritti o almeno riveduti da Toscani, sempre colla mira di cercare la diffusione della lingua viva:

Dare, come premio, a qualche allievo ed allieva delle scuole normali e magistrali, che ne abbiano fornito il corso con profitto e con segni d'eminente capacità, il mezzo di passare un'annata scolastica in Firenze, per farci la pratica in una delle migliori scuole primarie:

Raccomandare ai membri de' corpi scientifici, quando la trattazione delle materie essenziali ne concedesse loro il tempo, di determinare fra loro le norme per una concorde e costante nomenclatura in que' rami scientifici che sono più accessibili al pubblico, come la storia naturale, la meccanica, la metallurgia, ecc.

I mezzi di diffusione poi, i quali dovrebbero seguire la pubblicazione del nuovo vocabolario sarebbero:

Provvedere che tutte le scuole governative, così dette secondarie, abbiano per ciascuna classe, degli esemplari del nuovo vocabolario, in quantità proporzionata al numero degli alunni:

Curare che del vocabolario si faccia anche un'edizione la più economica possibile, per renderne facile l'acquisto a ciascuno scolare:

Avere, per le scuole elementari ed anche per le scuole tecniche, de' piccoli vocabolari domestici d'arti e mestieri, compilati sul nuovo vocabolario della lingua, e alcuni, anche, figurati:

Dare in premio, nelle diverse scuole, insieme ad un'opera di buona letteratura, una copia del vocabolario, od anche, secondo la scuola, de' piccoli vocabolari che ne sono estratti:

Cercare che, anche in tutte le scuole femminili, i libri più elementari sieno raccomandati o prescritti in modo che si diffonda sempre più, nelle città e nelle campagne, la cognizione della buona lingua viva, affinchè si giunga così, a poco a poco a renderla nota e familiare anche ai bambini.

Questi provvedimenti potrebbero per la maggior parte effettuarsi senza che si aggravi l'erario pubblico; poichè promossi che fossero e favoriti dal Ministro dell'istruzione pubblica, verrebbe in loro

aiuto la bona volontà privata, e l'utile che n'avrebbero scrittori, editori e librai.

Se a Lei piacerà di accogliere, signor Ministro, come i sottoscritti n'hanno speranza, le premesse considerazioni, e i suggerimenti con cui hanno creduto d'accompagnarle, per farne in qualche modo l'applicazione, non verrà meno in loro quel sentimento che gl'indusse ad accettare l'onorevole incarico, la fiducia che l'Italia, alla conquista della sua indipendenza e unità, deva, come si è osservato, aggiungere anche quella della lingua.

ALESSANDRO MANZONI.
RUGGERO BONGHI.
GIULIO CARCANO.

LETTERA INTORNO AL LIBRO

DE VULGARI ELOQUIO

DI

DANTE ALIGHIERI

Carissimo Bonghi,

Dico a socera perchè nora intenda; cioè scrivo a voi in privato per giustificarmi del non aver fatta menzione del libro di Dante *De Vulgari Eloquio,* nella Relazione di cui anche voi avete accettata la responsabilità. Voi farete poi di questa lettera l'uso che vi suggerirà la vostra prudenza. M'avete capito.

È indispensabile un pochino di preambolo.

Al libro *De Vulgari Eloquio* è toccata una sorte, non nova nel suo genere, ma sempre curiosa e notabile; quella, cioè, d'esser citato da molti, e non letto quasi da nessuno, quantunque libro di ben piccola mole, e quantunque importante, non solo per l'altissima fama del suo autore, ma perchè fu ed è citato come quello che sciolga un'imbarazzata e imbarazzante questione,

stabilendo e dimostrando quale sia la lingua italiana.

Prima che ne fosse pubblicato il testo originale, che fu nel 1577, in Parigi, per cura di Jacopo Corbinelli, il Trissino l'aveva fatto conoscere con una sua traduzione, lavorata sopra un manoscritto e stampata in Vicenza per Tolomeo Janiculo, nel 1529. L'autorità di quel libro, sostenuta e combattuta fino da quel primo momento, e poi a vari e lunghi intervalli, fu rimessa in campo dal conte Giulio Perticari, nei due trattati: *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (1817), *e Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al Volgare Eloquio* (1820).

Bolliva allora l'altra questione tra i romantici e i classicisti, che rammento qui di passaggio, e solamente per la somiglianza del caso. Una parte principale di quella questione era intorno alla poesia drammatica; e su questo punto il libro allegato da molti come autorità irrefragabile, era la Poetica d'Aristotele, piccola cosa anch'essa in quanto alla mole, e che non era letta anch'essa, oserei quasi dire, da nessuno, se non forse da quelli, contro i quali s'allegava.

Ora, per tornar subito al proposito, chi non dovrebbe credere che il libro del Perticari, il quale produsse un effetto che dura ancora, avesse eccitata nel pubblico una vivissima curiosità per quello

di Dante, del quale era dato come l'interprete? Chi, essendo ignaro del fatto, non dovrebbe immaginarsi che un qualche editore, gente di buon naso, avesse profittato dell'occasione per ristampare a migliaia di copie il libro del Volgare Eloquio, di cui non esistevano che scarse e poco trovabili edizioni: la prima, tanto del testo, quanto della traduzione, rarissime, e non più ristampate, nè l'una, nè l'altra, fuorchè insieme con l'altre opere, sia del grande autore, sia del povero traduttore? Ma un'edizioncina da sè, sciolta e leggiera, da correre per le mani di molti, e che sarebbe venuta tanto a proposito, non ci fu chi pensasse, nè a darla, nè a richiederla; forse perchè i miei contemporanei di mezzo secolo fa non s'immaginavano che, per appoggiarsi all'autorità d'un libro, ci fosse bisogno di conoscerlo.

Al giorno d'oggi una tale avvertenza sarebbe superflua, e fuor di luogo. È bensì vero, che il libro *De Vulgari Eloquio* è citato ora, non meno d'allora, a ogni opportunità; e si può aggiungere (giacchè l'edizioncina non è ancora comparsa) che non è letto di più. Ma sarà probabilmente perchè le persone del giorno d'oggi suppongano che i loro padri o i loro nonni, da cui hanno la cosa per tradizione, l'abbiano letto loro. A ogni modo, l'opinione che Dante, nel libro *De Vulgari Eloquio,* abbia inteso di definire, e abbia definito quale

sia la lingua italiana, è talmente radicata, che non si suppone generalmente che possa neppure esser messa in dubbio.

Ora, per giustificare la mia omissione, devo far di più e peggio, negare il fatto addirittura e dire che, riguardo alla questione della lingua italiana, quel libro è fuor de' concerti, perchè in esso non si tratta di lingua italiana nè punto nè poco.

Ma qui, se voi, abusando del mio permesso, comunicaste questa lettera a più che alcune persone discrete e prudenti, avrò stuzzicato un vespaio: e già mi veggo venire addosso più d'uno a richiedere delle prove, col tono di chi è persuaso che non se ne possa trovare.

Eccone una, rispondo. Dante era tanto lontano dal pensare a una lingua italiana nel comporre il libro in questione, che alla cosa proposta in quello, non dà mai il nome di lingua. La chiama « Il Volgare che in ogni città dà sentore di sè, e non s'annida in nessuna » *Vulgare quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla.* E poco dopo « l'illustre, cardinale, aulico, cortigiano Volgare in Italia, che è d'ogni città italiana, e non par che sia di nessuna. » *Illustre, cardinale, aulicum et curiale Vulgare in Latio, quod omnis latiœ civitatis est, et nullius esse videtur* (1). Lingua, mai.

(1) *De Vulgari Eloquio.* Lib. I, cap. XVI.

Ma qui, non che accettare questa come una prova, me la buttano indietro come una meschina questione di parole, e mi dicono che, per chi bada alle cose, è oramai passato in giudicato che Dante, dicendo Volgare Illustre, non ha inteso, nè potuto intender altro che lingua comune all' Italia.

Allora vedete a che cimento m' avrà messo la poca vostra prudenza, allora sarò costretto a dire che, se Dante non diede al Volgare Illustre il nome di lingua, fu perchè, con le qualità che gli attribuisce, e con le condizioni che gl'impone, nessun uomo d'un bon senso ordinario, non che un uomo come lui, avrebbe voluto applicargli un tal nome.

Apriti cielo! pare una bestemmia contro Dante e contro l' Italia. Ma parola detta e sasso tirato non fu più suo. Onde, non volendo affrontare un lungo e aspro conflitto, non trovo altro ripiego se non di pregarli che mi permettano di far loro una sola e breve domanda. E con questa spererei di potere far dire la cosa da loro medesimi.

Dicano dunque se, per lingua, intendono una cosa che non deve servire che a trattare d'alcune materie determinate, e ad essere adoperata in un solo genere di componimenti.

Rispondono naturalmente di no, ma aggiungendo che non vedono cos' abbia a fare con la questione una tale domanda.

Aprano dunque il libro *De Vulgari Eloquio* al capitolo secondo del libro secondo, e troveranno, verso la metà, che « essendo questo Volgare Illustre l'ottimo tra i volgari, ne segue che le sole cose ottime siano degne d'esser trattate da esso. » *Unde cum hoc quod dicimus Illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est ut sola optima digna sint ipso tractari.*

Passa poi subito a dichiarare quali siano quelle cose ottime; ed ecco in succinto la sua dottrina intorno a ciò.

L'uomo ha in certo modo tre vite *(homo tripliciter spirituatus est):* la vita vegetale, l'animale e la razionale; e ha quindi tre tendenze. Secondo la vita vegetale, cerca l'utile; secondo l'animale, il dilettevole; secondo la razionale, l'onesto. E siccome in ciascheduno di questi tre oggetti ci sono e delle cose più grandi, e delle grandissime; così queste ultime devono esser grandissimamente trattate, e per conseguenza nel grandissimo volgare. Le tre cose grandissime poi sono: nell'utile la salute; nel dilettevole la venere; nell'onesto la virtù. In ciascheduna poi di queste tre cose stesse, ce n'è una relativamente grandissima: cioè prima il valore nell'armi; nella seconda il più alto grado dell'amore; nella terza la rettitudine della volontà. E queste sono le materie da esser trattate col grandissimo volgare. *Quare hac tria,*

Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quæ sint maxime pertractanda, hoc est ea quæ maxima sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris ascensio, et directio voluntatis.

Se il sillogismo non è diventato una bugia; se quella che hanno accettata, e per forza, è una maggiore; se le parole citate ora formano la sua minore; anche gli oppositori hanno detto che, per Volgare Illustre, Dante non ha intesa una lingua.

Cos'ha inteso dunque? mi si domanda.

È un'altra questione, e alla quale non son tenuto di rispondere; perchè la mia tesi è puramente negativa, e credo d'averla dimostrata. Però, se il sostituire il fatto vero all'immaginato non è necessario a una dimostrazione di questo genere, può esser utile a render più compita la cognizione della cosa. E del rimanente, il libro in questione ce ne dà il mezzo tanto pronto, quanto sicuro. Perchè, subito dopo le parole citate in ultimo, vi leggiamo: « Delle quali tre cose troviamo aver poetato in volgare gli uomini illustri, cioè Bertrando de Born, le armi; Arnaldo Daniel, l'amore; Girardo de Borneil, la rettitudine; Cino da Pistoia, l'amore; il suo amico (Dante medesimo) la rettitudine. » E cita di ciascheduno il primo verso d'una canzone.

Qui, senza fermarci su quella mescolanza di tre

trovatori perigordini con due poeti italiani, cosa che esclude l' intenzione di parlare d' una lingua speciale, troviamo anche un indizio della cosa, di cui Dante intende parlare, cioè del linguaggio della poesia, anzi d' un genere particolare di poesia.

E l'indizio è tutt'altro che vano, poichè immediatamente dopo, viene il terzo capitolo, in cui « si distinguono i modi del poetare in volgare, » e sono « canzoni, ballate, sonetti e diversi altri modi legittimi e irregolari, come si mostrerà in appresso. »

Si passa poi a dichiarare che, essendo la canzone l'eccellentissimo di que' modi, si deve in essa usare l' eccellentissimo volgare. E di quella preminenza si assegnano più ragioni: perchè, quantunque ogni cosa scritta in versi sia canzone, pure a quella sola si dà per eccellenza un tal nome; perchè non ha bisogno d' aiuti estrinsechi, a differenza della ballata, che è bensì più nobile del sonetto, ma richiede l'accompagnamento della musica; perchè apporta più onore a' suoi autori, che la ballata; perchè è conservata più caramente che gli altri componimenti in versi, come consta a quelli che visitano i libri; perchè, finalmente, nelle sole canzoni si comprende l'arte intera. Ma, per non dilungarmi in altri particolari che non importano al mio argomento, mi restringo a dire che, in tutto il rimanente di quel libro secondo

e ultimo di quelli che abbiamo, non si tratta d'altro che della canzone, fino e incluso l'ultimo capitolo, intitolato: « Della varietà de' ritmi, e come devono essere disposti nella canzone. »

Ma se quel libro è l'ultimo per noi, non era tale per Dante, il quale si proponeva in vece di aggiungerne due altri a compimento dell'opera. Però, riguardo alla nostra questione, è come se ci fossero anche questi. E n'abbiamo il miglior mallevadore che si possa desiderare: Dante medesimo. « Omettiamo, » scrive egli nel quarto capitolo del libro secondo, « di parlare ora del modo delle ballate e de' sonetti, perchè intendiamo dichiararlo nel quarto libro di quest' opera, dove tratteremo del Volgare Mediocre. » Più sotto poi, divide in tre i generi delle cose che possono esser cantate, *canenda videntur;* e sono Tragedia, Commedia, Elegia. Per la Tragedia, dice doversi prendere il Volgare Illustre, quello della canzone; per la Commedia, ora il mediocre, ora l'umile; e della distinzione di questi si riserva di parlare nel quarto libro; per l'Elegia l'umile.

Sicchè e in ciò che è venuto fino a noi; e in ciò che ci manca, tutto s' aggira intorno a canzoni, ballate, sonetti, tragedia, commedia, elegia, cose da cantarsi; sempre poesia, niente altro che poesia.

E così l'aveva intesa Giovanni Boccaccio, più

rire. *Pexa vocamus illa quæ trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitati.* Gl'irsuti li divide in necessari e ornativi: necessari, e da non potersi scansare, certi monosillabi, come si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u: ornativi quelli che, misti ai pettinati, formano un costrutto di bella armonia.

Non vi par egli che ce ne sia più che abbastanza per far confessare anche ai più recalcitranti, che nel libro *De Vulgari Eloquio* non si tratta d'una lingua, nè italiana, nè altra qualunque? Vi dirò, ma questo, proprio in confidenza, che, maravigliato io medesimo d'un così pronto e intero successo, ebbi, un momento, il prurito di finire con un grido di trionfo. Ma riflettendo che tutto il talento e lo studio che c'è voluto, consiste nell'aver letto un libriccino di sessantuna pagina in piccol sesto, chè tante ne occupa il Trattato nell'edizione del Corbinelli, ho tirata indietro la mia spacconata.

« Come face le corna la lumaccia. » In verità, sarebbe stato un povero *Veni, Vidi, Vici.*

Finisco invece più sensatamente, col chiedervi scusa del disturbo che v'ho dato, e col pregarvi, anzi con l'intimarvi di continuare a voler bene, fin che c'è tempo, al vostro

ALESSANDRO MANZONI.

LETTERA

INTORNO AL VOCABOLARIO

Carissimo Bonghi,

Il chiarissimo signor professore Tigri, nella lettera inserita nella *Perseveranza,* del 24 marzo, mi ha fatto l'onore di nominarmi, con queste parole: « Non dubito punto che, quando il Manzoni diceva che l'idioma nazionale dovesse essere il *fiorentino*, non volesse intendere il *buon toscano.* » Nel cappello premesso a quella lettera, voi, da bon amico e da bon complice, avete detto che per *fiorentino* intendevo *fiorentino.* E sta bene; ma ora dovete concedermi un posto nella *Perseveranza*, per dir le ragioni che mi fanno pensar così.

Non intendo con ciò, neppur per idea, di venire a contesa col dotto Professore. Quando mi ci portasse il mio genio (cosa che non è, come sapete), le sue parole non me ne darebbero, nè il titolo,

nè il mezzo diretto. Dell'attribuirmi l'opinione da lui creduta giusta (che non è se non un tratto di benevolenza) egli non adduce alcun motivo; e sarebbe cosa sconveniente da parte mia, l'andarne fantasticando, e arrogarmi di far io, di mia testa, il suo tema per combatterlo. Quelle parole dunque, e ancor più le vostre, sono per me una semplice occasione, o un pretesto, se volete, per litigare con molti, i quali oppongono il toscano al fiorentino, come il vero mezzo per dare in fatto all'Italia una lingua comune.

Le loro ragioni sono note abbastanza per l'uso che n'avrò a fare, e delle persone io non ne conosco veruna: è tutto ciò che ci vuole per litigare, e con cognizione di causa, e con libertà. Se a qualcheduno di loro verrà sotto gli occhi questa lettera, e se, o la noia o il dispetto non gl'impedirà d'arrivare alla fine, spero che la mia intenzione tutt'altro che ostile gli apparirà abbastanza chiara per rabbonirlo.

Avrò a toccar di novo cose che ho già dette altrove; ma sarà per necessità del ragionamento, e servirà a metterle in maggior lume.

Siccome poi non si può disputar di nulla, senza prender le mosse da un qualche punto su di cui si sia d'accórdo (altrimenti s'avrebbe a andare indietro all'infinito); così do per sottintese, senza timore d'esser contradetto, le due proposizioni

seguenti: la prima, che il fine da volersi è che l'Italia possa acquistare una lingua comune di fatto; l'altra, che un vocabolario è un istrumento efficacissimo per un tal fine.

Posto ciò, la questione si riduce a cercare se, ad ottenerlo, convenga più che il vocabolario sia formato, o sul parlar di Firenze, o sui parlari della Toscana.

Ma per non lavorare in aria, è necessario prima di tutto esaminare se e quale di queste due cose, tra le quali s'ha a fare la scelta, somministri il mezzo di formare un vocabolario, non in qualunque maniera, ma logicamente, e con un resultato definitivo. È troppo evidente che, dove mancasse una tal condizione, tutte le ragioni secondarie che si potessero addurre, non riuscirebbero ad altro che a perdita di tempo, e a traviamento di raziocinio.

Ed è una tale questione preliminare, che tenterò di sciogliere in questa lettera, mettendo alla prova le due cose l'una dopo l'altra, e principiando da Firenze, che è quella che mi darà meno da fare.

Scelgo dunque (in idea, s'intende) de' Fiorentini, in parte dotti di professione, e tutti colti, in un numero sufficiente per condurre la cosa a termine con sollecitudine e insieme con sicurezza. E usando della padronanza che si ha sui personaggi

ideali, li fo sedere intorno a un tavolone, e dico loro: « Fate un'opera bona, mettete insieme un vocabolario fiorentino. »

Ne hanno il mezzo? E quale?

Eh, per amor del cielo! il mezzo più pronto, più naturale, più esperimentato, quello di cui si servono quando parlano. E che sia il vero, osserviamo cosa faccia l'uomo quando parla. Sarà l'affare d'un momento, e l'applicazione verrà subito: chè non ci avessero a sfuggire i lettori, per paura della metafisica. L'uomo quando parla fa un'operazione maravigliosa, e che non par tale, appunto perchè è maravigliosamente connaturata, e con la sua mente, e con l'organo corporeo relativo al fine. Forma, con una rapidità inconcepibile, ma insieme innegabile, più giudizi, spesso complicati e finissimi, sopra ciascheduna delle parole che manda fuori seguitamente, e come una cosa sola: giudizi sul significato speciale di ciascheduna, sulle sue relazioni con quelle che la precedono e con quelle che devono venir dietro, e sopra altre circostanze, secondo il caso. E quale è il criterio che lo guida in questa operazione? dico il criterio, perchè se avesse a fare la scelta tra diversi, l'operazione stessa sarebbe impossibile. Quest'unico criterio è l'esperienza.

Dall'aver tante volte sentite quelle parole usate a uno stesso intento, nelle stesse attitudini, con le

stesse corrispondenze, induce, affatto ragionevolmente, che serviranno a far passare il suo pensiero nella mente del suo interlocutore; giacchè suppongo qui il caso più frequente, cioè il discorso tra persone che parlino lo stesso idioma. È insomma ciò che, in fatto di lingua, si chiama, per antonomasia, l'Uso; quell'Uso che è detto l'arbitro, il maestro, il padrone, fino il tiranno delle lingue, e anche da quelli che, all'atto pratico, fondano le loro teorie, e i loro giudizi sopra non so quant' altre cose diverse, secondo l' opportunità, senza rispetto all'arbitro, al maestro, al padrone, e senza paura del tiranno.

Ora, l'operazione che ho descritta (grettamente, ma, spero, non lungamente) è la medesima che hanno a fare i miei convocati in Firenze, e col medesimo criterio, quello dell'Uso; con la differenza che, nel fatto di chi parla, il criterio è applicato a delle circostanze speciali, e la sua applicabilità ai casi simili c'è solamente sottintesa, ma sottintesa per necessità logica; e dai compositori d'un vocabolario, una tale applicabilità è avvertitamente contemplata, e indicata con apposite definizioni.

Questi hanno poi due gran vantaggi, e su chi parla, e su di loro medesimi considerati come parlanti: quello di poter fare la cosa con comodo e fermarsi, dove par loro che ne nasca il bisogno,

per applicare più ponderatamente il criterio; e quello di poterne consultare tra di loro: due cose che diminuiscono di molto la possibilità d' ingannarsi. Questa possibilità esiste però sempre: chi ne potrebbe dubitare? Ma c'è anche la possibilità del rimedio, cioè quella di ricorrere a quel tale Uso sempre vivo, il quale come è stàto il loro criterio, è anche il loro giudice naturale.

Concludo questa prima parte col dir loro: Risolvetevi dunque a darci il vostro vocabolario, poichè il mezzo ce l' avete, e non vi manca se non la santa e benedetta voglia.

Ma ora ho a fare i conti (e la cosa non potrà andar così liscia) con degli altri, i quali dicono che il fiorentino non è una materia sufficiente per il vocabolario che si desidera, e ne propongono un' altra. Dicono, a un dipresso, che il circoscriverla in un campo così ristretto, è impoverire la lingua, e privarla di una quantità di locuzioni toscane quante le fiorentine, e belle, ingegnose, calzanti, energiche, quali insomma s'è ben contenti di trovarne in una lingua. E propongono per conseguenza, che dal toscano, nell' intero e complessivo significato della parola, s'abbia a prender la materia.

Dei titoli addotti qui in parte e di quanti altri se ne possano addurre di simil genere, non s' ha qui a discutere, come s'è detto; ma solamente a

vedere se la materia somministri anche qui il mezzo di formar logicamente un vocabolario.

A questo intento, con l'autorità che mi sono conferita da me (il metodo non è di mia invenzione), scelgo tra i toscani non fiorentini un numero sufficiente d'uomini, e dotti e colti, come nell'altro caso. E qui non s'incontra la più piccola difficoltà. Ma all'atto pratico, quando li veggo seduti, alla volta loro, intorno al tavolone per compilare il vocabolario, qual differenza tra loro e i primi! Quelli avevano a prendere i loro materiali da una massa riunita, e a comporre un lavoro che aveva un tipo fuori di sè; questi devono andar razzolando materiali da masse diverse: e il complesso che uscirà dal loro lavoro, non avrà, come tale, altra esistenza che nel volume dove l'avranno riposto. Quelli erano fiorentini che conoscevano tutti il fiorentino; e di questi toscani, quanti sono quelli che conoscano il toscano, dico quel toscano al quale chiedono che si dia un posto nel vocabolario? Neppur uno.

Perchè, la questione non cade su quella, dove maggiore, dove minore, ma sempre gran parte di locuzioni che tutti gl'idiomi toscani hanno comune, e col fiorentino e tra di loro; quella, dico, per cui tutti gl'Italiani si sono accordati nel dare a quegl'idiomi il nome collettivo di lingua toscana, trascurando le differenze, come una parte di gran lunga minore.

Certo, prendendo il vocabolo in questo senso, sarebbe un' assurdità, più ancora che un' impertinenza, il dire che i Toscani non conoscano il toscano. Ma è per l'appunto sulle differenze che la questione è posta. E sono forse io, che, all' usanza de' cavillatori e de' sofisti, m'attacchi all'eccezione, per far perder di vista il principale? No davvero. Sono loro che pongono la questione su queste differenze, e su queste sole; giacchè sulla parte dei loro idiomi identica col fiorentino, e che si trova già nel vocabolario che ho fatto far da questi, cosa avrebbero a reclamare? Di quell'altro toscano ho voluto dire, e credo d'aver potuto dire, che non lo conoscono. Qual ragione c' è infatti per supporre che gli abitanti di ciascheduna città di Toscana conoscano le locuzioni speciali dell'altre città? Ora, essendo di prima e assoluta necessità il conoscere la materia sulla quale s'ha a lavorare, dovranno i miei secondi convocati ricorrere al solo espediente possibile (chi n' avesse un altro, faccia il piacere d'indicarlo), quello di metter fuori ognuno le locuzioni speciali del proprio idioma, e averne così una raccolta in comune.

Quando poi l'hanno, come se ne servono, o, se mi si passa questa espressione familiare, come la cucinano?

Prendiamo un esempio. Quello che a Firenze si dice *Grappolo* d'uva, si dice a Pistoia *Ciocca*

d'uva, a Siena *Zocca* d'uva, a Pisa e in altre città *Pigna* d'uva. Cosa si fa in un caso simile?

Qui entra un ficcanaso e dice: « Questione oziosa, dacchè l'autorità degli scrittori ha consacrata la voce *Grappolo*. »

Veggo, signor mio, gli rispondo con una gentilezza pari alla sua, che lei appartiene alla classe rispettabilissima per il numero, di quelli che, quando trovano difficoltà a sciogliere una questione secondo il loro desiderio, la mutano. Qui si tratta di società parlanti, e non di scrittori. Se crede che l'autorità degli scrittori sia un giudice supremo in fatto di lingua (o piuttosto il giudice supremo, giacchè il volerne più d'uno in una stessa materia, come è assurdo in logica, così riesce in pratica a un laberinto), dica le sue ragioni, ma altrove. Servitor suo, e a non rivederla.

Così, per riprendere il discorso interrotto, quelle due strisce di panno o d'altro, con le quali si sorreggono i bambini, per avvezzarli a staccarsi, a Firenze si chiamano *Falde*, a Siena *Dande*, a Pistoia *Lacci*, a Arezzo *Caide*, a Lucca *Cigne*, e non so se altrimenti in altre città toscane. Senza addurre altri esempi, domando di novo cosa si fa in simili casi. Metter tutte quelle varietà nel vocabolario? È una proposta assurda. Fare una scelta tra di esse? Con quale criterio, o piuttosto con quali criteri? giacchè un unico e generale criterio,

il criterio del fatto, quel *Possideo quia possideo*, che è il titolo d'un Uso reale, non è applicabile a un Uso che si vuol creare. Ogni locuzione, per essere ammessa in un vocabolario, deve necessariamente, come s'è detto, avere un suo perchè, come l'ha per essere adoprata nel discorrere. Nel caso di cui si tratta, questi perchè, giacchè l'unico manca, avrebbero a essere i pregi di diverso genere delle locuzioni toscane. Ora c'è egli un paragone, e dirò così, un saggiatore comune, a cui riferire questi pregi diversi, per decidere quale di essi deva, in un caso o in un altro, avere la preferenza? E non c'essendo questo, che non ci può essere, come potranno que' signori prefiggersi una norma qualunque, per fare la scelta necessaria?

Ma supponendo pure (e non è poco) che, senza un tal mezzo, siano riusciti a accordarsi in ciaschedun caso, dove per un motivo, dove per un altro, e che il vocabolario sia fatto; domando se s'ha a intendere che deva rimanere immutabile in perpetuo, o che, con l'andar del tempo, possa nascere il bisogno di farci de' mutamenti, cioè di levarne delle locuzioni e d'aggiungerne dell'altre. La prima supposizione è talmente opposta al concetto d'una lingua e, per conseguenza, d'un vocabolario, che non occorre parlarne. Ora, nel sistema su di cui avrebbe a essere formato il vocabolario supposto ora, come e dove si potrà egli trovare,

e l'indizio d'un tal bisogno, e il modo di supplirci? Per un vocabolario formato su di un Uso reale, quest'Uso che fu il criterio e la guida della prima operazione, continua a esserlo delle susseguenti. Col fatto di smettere tali e tali locuzioni, e d'adottarne tali e tali altre, l'Uso dà insieme e l'indizio e il modo di levare e d'aggiungere, quando il numero di queste mutazioni (sempre lente a formarsi in una maniera che prometta qualche stabilità) mostri la convenienza di riformare in parte il vocabolario. Ma in quell'altro, congegnato artifizialmente con de' brani di diversi usi, *undique collatis membris*, con una scelta arbitraria, perchè diretta da ragioni più o meno probabili, ma nessuna necessaria e perentoria, come e dove, ripeto, trovare, nè indizio, nè modo di mutazioni? Il criterio, o piuttosto i critéri della scelta erano i pregi delle diverse locuzioni; e qual motivo di mutazione si può trovare in questi? Abbiamo potuto supporre bell'e fatto quel vocabolario, perchè alla fin fine un accordo arbitrario tra varie persone è sempre possibile. Ma in quest'altra parte essenzialissima, non si vede nemmeno quale appicco possa avere l'arbitrio: e ci troviamo tra un' immutabilità assurda, e una mutabilità inapplicabile.

Da tutto ciò credo di poter concludere che i diversi idiomi di Toscana non possono somministrare un mezzo logico e definitivo di formare un

vocabolario; e che, per conseguenza, rimangono escluse e prescritte tutte le ragioni che siano state, o che possano essere addotte per dimostrare che ad essi ne competa il privilegio.

Una tal conclusione, quantunque relativa a una questione agitata in una sola parte d'Italia, e che non accenna in nessun modo di volersi estendere all'altre parti, potrà, se è giusta, avere una forza più generale di quello che pare a prima vista. Tutto ciò che, in qualunque particolare, si riferisce all' unità della lingua, viene a toccare il punto essenziale della questione che tanto importa all'Italia di veder risoluta. E in questo caso, lo fa con un vantaggio particolare. Se i titoli che i diversi idiomi di Toscana possono allegare per aver una parte loro propria nel vocabolario, titoli incomparabilmente più speciosi di qualunque altro, perdono ogni forza a fronte, non dico dell'utilità, ma della necessità primaria, unica, incondizionata dell'unità in fatto di lingua, quanto più non saranno da metter da parte tutte l' altre proposte che ne vanno ben più lontano, quale per una strada, quale per un' altra! Mi pare quindi che non sia da trascurarsi nessuna occasione, anche secondaria e meno diretta, di far prevalere il concetto di questa unità, che è la vita delle lingue, e, per conseguenza, anche la condizione per poterle diffondere; giacchè per camminare bisogna essere.

Su di questo è da desiderarsi che insistano quelli che vogliono per la comune patria questo gran benefizio, e ai quali l'età e il vigor della mente consentono di potere adoprarsi a procurarglielo. È da desiderarsi, dico, che c'insistano senza stancarsi nè scoraggirsi per la lentezza del successo, confidando in quell'insegnamento dell'esperienza, che anche la verità, a forza d'essere ripetuta, può riuscire a persuadere.

Qui avrei finito, se dipendesse da me il far fare ai personaggi interessati nella questione la parte che conviene a me, e poi mandarli a spasso. Ma non è, nè deve essere così; e ecco che li sento dirmi: Voi avete opposta a vostro agio una unità fiorentina alla moltiplicità toscana; ma codesta unità esiste poi in fatto? Non corre forse alcuna diversità in Firenze, tra il parlare delle diverse condizioni, tra quello delle diverse parti della città? Avete mai sentito dire: la lingua di Mercato vecchio, la lingua di Camaldoli? E non v'è mai occorso di domandare separatamente a due fiorentini della stessa condizione, il nome fiorentino d'un oggetto qualunque, sia materiale, sia morale, e di ricevere due risposte diverse? Si potrà quindi domandare anche a voi: Come si fa in simili casi per compilare il vocabolario?

Rispondo che, in tutte le cose umane, ci sono de' difetti inevitabili, inerenti alle cose stesse, e

non tali però da distruggerle; e che non c'è nessun paragone da fare tra i difetti di questo genere, e degli altri che ci si volessero aggiungere. Quelli sono da sopportarsi; questi da tener lontani. Per unità di lingua non si può certamente intendere un'unità intera. In altri termini, Uso, in questa materia, non vuol dire, nè può voler dire una totalità di locuzioni posseduta ugualmente da una totalità di persone. Si deve naturalmente intendere l'unità fin dove è possibile. cioè quella in cui le varietà siano nel minor numero possibile, e in cui prevalga una cagione che mantenga necessariamente l'identità in un numero di casi incomparabilmente maggiore della varietà. E questo è per l'appunto l'Uso, dico il vero Uso, quello che vive in una società riunita, dove il bisogno continuo, incessante, d'intendersi sopra qualunque materia conserva necessariamente quella maggiore identità. Si ha quindi ragione di chiamarla unità a confronto di una miscellanea artifiziale, d'una rappezzatura arbitraria di brani staccati da diversi Usi.

Alla domanda di cosa s'abbia a fare di tali varietà nel compilare il vocabolario, è facile il rispondere. Registrarle, perchè non sono fuori affatto dell'Uso e ci stanno mescolate con esso: ma aggiungere l'indicazione (approssimativa, s'intende) dei gradi e dei modi del loro non esserci

interamente. E in questo, come in molti altri particolari, abbiamo un utile esempio nel Vocabolario dell'Accademia Francese, dove a quelle varietà si vedono applicate diverse formule, come: *Il vieillit — Il est peu usité — Il se dit quelquefois pour.... — On ne l' emploie que dans cette phrase.... — On dit aussi — Il se dit encore vulgairement — Il est très familier — Il est populaire.* — e simili. Così, quando per materia dell' osservazione si prende il fatto, anche i dubbi diventano parte della cognizione. C' è poi l'altro gran vantaggio, che quelle varietà sono naturalmente circoscritte e limitate, e c' è quindi la possibilità di raccoglierle; mentre nel fare una scelta tra delle locuzioni prese da diversi idiomi, si troveranno bensì cento motivi per principiare, ma non una vera e perentoria ragione di finire.

Riguardo poi alla lingua di Mercato Vecchio e alla lingua di Camaldoli, dico che coi traslati bisogna aprir bene gli occhi, perchè sono traditori. Siccome adoprano un vocabolo che ha un suo significato anteriore e proprio, affine di fare intendere un' altra cosa per mezzo d' una somiglianza qualunque; così c'è sempre pericolo che quel vocabolo, col suono stesso, richiami la mente al concetto proprio che è il più consueto. e che la mente poi ragioni su di quello, come se fosse lui il soggetto del discorso. È un traslato simile a quello che fa

dire: la lingua della musica, la lingua della botanica e simili; se non che in questi casi non nasce l'equivoco, perchè le materie di queste sono spiccatamente distinte dalle altre. Le frasi: Lingua di Mercato Vecchio, e Lingua di Camaldoli non vogliono dir altro che una somma, e una piccola somma, di differenze speciali dal parlar comune di Firenze; e tanto sono lontane queste differenze dal costituire una lingua, che, se i mercatini e gli abitanti di Camaldoli non avessero altro che quelle per dire ciò che gli occorre di dire, non avrebbero il mezzo di discorrere, nè con gli altri fiorentini, nè tra di loro. Ciò che li fa essere uomini parlanti, come dice Omero, è il fiorentino di Firenze, è quel sacrosanto Uso, nel quale incastrano poi quelle loro varietà. E se vogliamo vedere che conto s'abbia a fare di quel linguaggio misto, il miglior mezzo d'evitare ogni parzialità, è di rimetterne la decisione a quegli uomini stessi. Si domandi dunque a loro, se credono che il loro linguaggio sia il bono, quello che s'abbia a insegnar nelle scole. Ho paura che rispondano con delle insolenze, perchè credono che si voglia canzonarli. E con ciò riconoscono implicitamente che c'è in Firenze una bona lingua e che questa bona lingua non è la loro. Quando i Francesi dicono *Le langage des halles,* intendono forse dire che in Parigi ci siano due lingue? Eh via! non badiamo

alle parole, o, per dir meglio, badiamoci bene, perchè non ci abbiano a menar fuori di strada.

Non posso finire senza levar di mezzo una falsa interpretazione: la quale, senza aver nessuna forza contro le ragioni addotte, può disturbarne l'effetto. « Dunque, secondo questa teoria, mi sento dire, tante locuzioni toscane esprimenti concetti ai quali l'Uso fiorentino non provvede, dovranno, per questo solo, quantunque utili, quantunque analoghe ad esso per la forma, a segno di non esserne distinguibili per chi non conosca il fatto materiale, dovranno, per ciò solo che non fanno parte di quell'Uso così rigorosamente preso, esser bandite, condannate all' obblivione, buttate via, come spazzatura? — Chi ha detto questo? rispondo. — Ma se non volete dir questo, dov' è il posto che riservate a quelle locuzioni? Cosa rimane da farne, secondo voi? — Adoprarle a tempo e luogo.

E se pare che qui dia in fuori una contradizione, io non ci ho colpa. La colpa sarà di chi rimanga fisso a non vedere altra alternativa per le parole, che, o vocabolario o morte; a non voler osservare la differenza che corre tra il modo di fare un vocabolario, e il modo d' adoprare una lingua. I due modi sono diversi, come sono diversi i due intenti. Quello del vocabolario è di rappresentare, per quanto è possibile, una lingua, cioè un complesso di fatti coesistenti, limitati, nume-

rabili; e il non uscire da questa cerchia è l'unico modo (mi sfogherò a ripeterlo anche una volta), e di principiare e di finire con ragione. L'intento di chi adopra una lingua è d'esprimere tutti i concetti che, in un argomento qualunque, gli paiano venire opportuni. Il primo e più diretto mezzo a ciò è senza dubbio l'attenersi strettamente all'Uso. Ma dove questo manca, e quando, per conseguenza, è cosa ragionevole il cercare un mezzo altrove, chi vorrà negare, nel caso nostro, che tra tutti i luoghi da dove si possa prenderlo, lingue morte, lingue straniere, vocaboli disusati della lingua medesima, vocaboli di qualunque altro idioma della medesima nazione, e anche di Mercato Vecchio e di Camaldoli, chi vorrà, dico, negare che, a capo di lista, in un posto a parte, siano da mettere gl'idiomi toscani, così affini all'Uso fiorentino, anche dove ne differiscono? Qui acquistano un vero valore que' titoli, che ho detto, e non mi ridico, doversi, in virtù del metodo di prescrizione, escludere dalla formazione del vocabolario.

Il Voltaire, mandando all'Accademia Francese le sue osservazioni sulle tragedie di P. Corneille, notava che il vocabolo *Invaincu*, adoprato da questo, non aveva fatta fortuna. L'Accademia fece scrivere in margine: Perchè non gliela fate fare voi? È uno di quei detti altamente sensati che le cose stesse suggeriscono a chi le guarda dal

lato giusto. L'Accademia, la quale, come disse con uguale sensatezza un membro di quel corpo, « non è altro che il segretario dell'Uso », non aveva, in quel caso, nulla a fare: uno scrittore poteva fare. Perchè, quanto è falso che gli scrittori possano costituire una lingua, altrettanto è vero che essi, come quelli che parlano, per dir così, a più persone, e alcuni a migliaia di persone alla volta, possono, più che gli altri non facciano col solo mezzo del discorso, e diffondere l'Uso dove non è conosciuto, e anche proporre all'Uso medesimo delle nove locuzioni, le quali, accettate da quello, entrino così nel corpo della lingua, e acquistino il titolo di esser registrate, a suo tempo, nel vocabolario.

Torno a voi, Bonghi carissimo, per dirvi, non senza vergogna, che, quando vi chiesi un posto, non prevedevo che dovesse essere simile a quello che si prende il cuculo nel nido altrui, per deporci il suo ovo. E m'accorgo un po' tardi di qualcosa di peggio, cioè di quello che c'è di strano nel mettere il vostro nome sulla sopraccarta di lettere dirette a degl'incogniti, e far trasmettere le mie idee da voi così ricco delle vostre. Non posso che dire, come i ragazzi colti in fallo: Non lo farò più. E voi perdonate anche questa volta, e vogliate sempre bene al vostro

ALESSANDRO MANZONI.

APPENDICE

ALLA RELAZIONE

INTORNO ALLA LINGUA ITALIANA

La Ditta FRATELLI RECHIEDEI, successa a GIUSEPPE REDAELLI, avendo acquistato l'esclusivo diritto di ristampare tutte le opere di **ALESSANDRO MANZONI** fin' ora pubblicate, avendo adempito alle prescrizioni della legge 25 Giugno 1865, dichiara di voler usare con tutto il rigore dei diritti dalla legge stessa garantiti contro qualunque specie di contraffazione.

ALESSANDRO MANZONI

APPENDICE

ALLA

RELAZIONE

INTORNO

ALL'UNITÀ DELLA LINGUA

E AI

MEZZI DI DIFFONDERLA

CALLICLE: Come tu dici sempre le stesse cose!

SOCRATE: Non solo, ma le dico parlando dello stesso soggetto.

PLATONE *nel Gorgia*.

MILANO
Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei

1869

Verum enim invenire volumus, non tanquam adversarium aliquem convincere.

CIC. *de Fin.*, *lib. I.*

Eletto, con eccessiva indulgenza, dal Signor Ministro della Pubblica Istruzione alla presidenza d' una Commissione incaricata « di ricercare e di proporre tutti i provvedimenti ed i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia », l'autore del presente scritto ebbe l'onore di rassegnargli, in nome suo e de' membri della suddetta Commissione residente in Milano, una Relazione riguardante principalmente il vocabolario, come uno de' mezzi più adattati all' intento. Poco dopo, l' illustre Vice-presi-

dente della Commissione medesima, il commendatore Lambruschini, a nome e suo e dell' altra parte della Commissione, residente in Firenze, presentò al medesimo signor Ministro un'altra relazione, nella quale l'estensore della prima ha trovata un' interpretazione delle sue parole, non in tutto conforme al pensiero ch' egli aveva creduto d' esprimere.

Lo scopo di dimostrare al pubblico ch'egli abbia voluto dire una cosa piuttosto che un' altra, sarebbe (nessuno lo sente più di lui) non solo frivolo, ma ridicolo. Ma (ed è ciò che lo determina, e gli dà animo a scrivere) crede di vedere in questa differenza un mezzo opportuno per mettere più in chiaro un punto importantissimo nell' ordine di cose a cui appartiene; giacchè la questione del vocabolario include, di sua natura, la questione della lingua.

Nel trattar questo assunto, una cosa gli sarà certamente facile, cioè quella di conciliare la libertà concessa, anzi richiesta, dalla discussione, col rispetto dovuto a una persona tanto chiara e per le sue nobili qualità e per la sua dottrina, e benemerita anche nel particolare della lingua, per utili

precetti speciali, e per l'esempio di colto e purgato scrivere.

Principio dal riferire i passi della Relazione di Firenze, de' quali intendo parlare.

« Principale proposta è il Vocabolario. La compilazione di questo libro necessarissimo non è parsa a noi troppo malagevole, nè da richiedere troppo lungo tempo. Se non abbiamo mal compreso il pensiero del nostro Presidente, non si tratta qui dell'intiero Dizionario della lingua ad uso delle persone di lettere; ma d'una raccolta sufficientemente compita e da potersi successivamente ampliare, delle parole, e sopratutto dei modi, che presi dalla lingua vivente, servono all'uso giornaliero di tutte le persone civili. Ora noi possediamo già vocabolari, dove insieme con la lingua più propria dei libri, son registrati vocaboli, costrutti e maniere cavate dalla lingua viva, e da potere costituire veramente la favella generale d'Italia.

« Da questi documenti è facile, procedendo per eliminazione, cavare la vera lingua parlata e da parlarsi, aggiungendo a schiari-

mento ed ajuto alcune brevi dichiarazioni e frasi opportunamente scelte da Toscani periti del parlare nativo non illustre e non plebeo: a guisa che è stato fatto, e a noi può servire d'esempio, dall'Accademia di Francia.

« Primo fra questi documenti noi teniamo il nuovo Vocabolario della Crusca. Spiacevole cosa è certamente che di quest'opera non si abbia più che le due prime lettere; ma in questi due volumi è già un tesoro di modi vivi e sinceri, che saranno una buona messe pel vocabolario desiderato.....

« Abbiamo poi due vocabolarj del signor Fanfani: abbiamo già condotto molto innanzi il Dizionario compilato dal Tommaseo e dal Bellini; abbiamo altri libri che trattano specialmente del linguaggio di certe arti: e da tutte queste fonti, come dalla perizia di chi attende alla compilazione di un Vocabolario usuale, non sarà (ripetiamo) nè malagevole, nè lunga opera attingere quella che possa divenire lingua comune italiana ».

Qui, per arrivare a stabilire i termini della questione, è necessario un breve schiarimento intorno a due punti.

L'illustre relatore di Firenze suppose, come s'è potuto vedere, che nella relazione di Milano non si tratti dell' intero Dizionario della lingua, e che questo deva essere un tutt' altro lavoro, a uso delle persone di Lettere.

In quanto al primo, non si può a meno di non avvertire che, affermando, come s'è fatto nell' accennata Relazione, che « una lingua è quanto dire una lingua intera »; anzi col solo adoprare in senso assoluto i termini di « lingua » e di « vocabolario », s'è inteso veramente di significare un intero vocabolario d' una lingua intera.

In quanto al secondo, l'autore della Relazione suddetta, col rammarico di doversi opporre così apertamente a persone, con le quali gli sarebbe non meno grata che onorevole ogni occasione di poter consentire, è costretto a dichiarare che, lungi dal supporre che ci possa essere un intiero dizionario della lingua, a uso particolare delle persone di lettere, come richiede evidentemente il senso del passo citato, crede che un tale concetto non possa altro, che far perdere di vista cosa sia in fatto una vera lingua, e per conseguenza quale abbia a essere il suo

vero vocabolario; e quindi crede che, se un tal concetto venisse adottato generalmente, si dovrebbe abbandonare anche la speranza d'avere il vocabolario della lingua intera, del quale l'Italia abbisogna; crede che il criterio logico per comporre un tal vocabolario si deva prendere dal fatto che costituisce una lingua qualunque, e nel tutto e in ogni sua parte, quale è l'Uso.

Ogni lingua infatti è un composto di vocaboli e di modi di dire, che si possono mutare, dal primo fino all'ultimo, e si vanno effettivamente mutando, a poco a poco, s'intende. E nondimeno ogni lingua è una; tanto che può avere e ha un suo nome proprio, con cui si distingue dall'altre. E perchè ciò possa avvenire, come avviene, è di stretta necessità, che in tutti gli elementi che compongono una lingua, ci sia, in ogni suo momento, qualcosa d'identico, che costituisca una tale unità, e sia un mezzo di riconoscere e d'affermare logicamente che un vocabolo o un modo di dire qualunque appartiene a una data lingua, e di far quindi una compita raccolta di tutti, per quanto è possibile; e questo qualcosa è appunto l'Uso, e null'altro che l'Uso.

Che poi, nel caso nostro, l'unico mezzo per l'Italia d'arrivare a una lingua comune di fatto, sia quello di prender l'Uso di Firenze, è ciò che s'è già cercato di dimostrare e nella Relazione di Milano e in altri scritti; e potrà venire, anche in questo, l'occasione d'addurne un qualche novo argomento.

Ma, col parlare unicamente del vocabolario della lingua intera, s'è forse inteso, in quella Relazione, di negar che si possa comporre logicamente ed utilmente una raccolta, più o meno limitata, di voci e di modi di dire che facciano parte d'una lingua? Neppur per idea; che anzi il concetto di lingua include una tale possibilità. Posto, infatti, che l'Uso è quell'unico carattere che si trova in tutti i componenti d'una lingua, ne segue che un qualunque numero di essi ha una ragione di star da sè, e che, tra un vocabolario intero, e una raccolta limitata di vocaboli e di modi di dire, non corre altra differenza, che della quantità, e servono l'uno e l'altra, certo in disugual misura, ma in ugual modo, a diffondere una lingua. Qualunque raccolta di tal genere, o grande o piccola, composta con un tale o

con un tal altro disegno, o anche a caso, è un tanto d'una lingua intera, all'unità della quale partecipa per l'unità dell'Uso. Valga per un esempio, tra molti che si potrebbero addurre, quel piccolo numero di voci e di modi toscani, che l'Alfieri messe in carta, per averli sentiti usare qua e là in Firenze (1): cosa (sia detto per incidenza) che non pare essergli venuto in mente di fare nell'altre città d'Italia, dove passò qualche tempo. Sarà stato probabilmente per effetto di quella stessa ubbia che, nel luogo della sua Vita dove racconta d'essersi messo, nel suo primo soggiorno in Firenze, a studiar la lingua inglese, gli ha fatto aggiungere: « invece d'imparare dal vivo esempio dei beati Toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua (2) ». Non riflettè che doveva dire « dialetto », perchè la lingua non è loro, ma di tutti gl'Italiani. Comunque sia, mi pare d'aver detto abbastanza per poter concludere che ogni raccolta di vocaboli e di

(1) Voci e modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri con le corrispondenze de' medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese. Torino, per l'Alliana. 1827.

(2) Alfieri, *Vita*, epoca terza, cap. I.

modi di dire ricavati da un Uso vero è una parte integrale d'un intero vocabolario, fatto o da farsi; e parte utile e importante in proporzione della sua mole.

Era necessario premettere anche questa avvertenza, perchè, dovendosi nel presente scritto trattar di novo del vocabolario intero, come del mèzzo che corrisponde all'intento totale di diffondere un'intera lingua in Italia, il lettore abbia per sottinteso che tutto ciò che si dirà d'un tal vocabolario sarà applicabile (in proporzione, s'intende) a qualunque raccolta di voci e di modi di dire, e anche a un vocabolo solo.

Poste tutte queste premesse, mi pare che la questione si possa ridurre a due capi: la materia di cui deve essere composto il vocabolario, e il metodo da seguirsi nel comporlo.

Riguardo al primo si cercherà di dimostrare: Che vocabolario ad uso speciale degli uomini d'una professione, e vocabolario intiero d'una lingua, sono due termini che s'escludono a vicenda; e che la materia d'un tal vocabolario non può essere che la medesima, e per le persone di Lettere, e per le persone civili.

E non già per queste due classi sole, che sarebbe una restrizione non meno arbitraria, quantunque meno esorbitante; ma per tutti gli ordini del popolo, secondo i termini della Proposta citata sul principio, e secondo richiede la cosa medesima. Infatti una lingua è, in quanto è comune a un' intera società, cioè a tutte le classi, più o meno chiaramente distinte, che la compongono, e a ciascheduna, s' intende, in proporzione dell' idee, che è quanto dire de' vocaboli, di cui usa. E un vocabolario, per essere, fin dove può, il rappresentante d'una lingua, deve comprendere tutti, fin dove può, questi vocaboli comuni; i quali, se non m'inganno, sono, di gran lunga, la massima parte delle lingue. E se ciò non appare alla prima, è perchè le cose differenti attirano più l'attenzione, che le uniformi. Chi vuol farsene un'idea, riguardo a questo fatto particolare, pensi un momento, di quante e quante cose possano discorrere insieme, coi medesimi termini, l' uomo più dotto e qualunque uomo del volgo. Questa comunanza poi può crescere, e è desiderabile che cresca, con l'accrescersi delle cognizioni nelle classi che ne sono più scarse. E come a un

tale effetto può servire in sommo grado il pubblico insegnamento, così a questo nulla può meglio servire d'un repertorio nel quale gl' insegnanti medesimi trovino, per poterli trasmettere alle nove generazioni di tutte le classi, e i vocaboli con cui esprimere in un modo unico e uniforme le idee che già possiedono, e i vocaboli con cui acquistarne delle nove.

Ma nella discussione presente, a noi basta il trattare la questione come la troviamo posta, cioè tra le persone di lettere e le persone civili.

Riguardo poi al metodo, la Relazione di Firenze non tratta veramente di quello che sia da applicarsi al vocabolario intero, ma solamente ad una « raccolta sufficientemente compita di parole e di modi presi dalla lingua vivente ». Essendosi però esposte qui sopra le ragioni per cui il metodo, in questo affare, deve essere uno solo, tanto nel grande, quanto nel piccolo, le osservazioni che ci verranno fatte su quella proposta speciale, serviranno a dimostrare (sempre per quanto si potrà) quale sia, in ogni caso, il metodo richiesto insieme e indicato, e dall' intento e dalla materia.

I.

Nelle diverse arti, e liberali e meccaniche, come anche nelle scienze, ci sono due sorte di vocaboli o, più in genere, di locuzioni: alcune d'Uso comune, altre, in numero incomparabilmente maggiore, d'un uso ristretto a quegli artefici e a quegli scienziati. E perchè ciò? Perchè non hanno, meno in alcuni casi, l'occasione di parlare, se non tra di loro, d'una gran quantità d'oggetti, di fenomeni, d'operazioni, significate da quelle locuzioni. E appunto perchè tali locuzioni non sono dell'Uso comune (anzi non ci potranno mai entrare, nè in tutto, nè in gran parte, attesi i limiti naturali della memoria umana), l'essere omesse nel vocabolario dell'Uso comune non toglie che un tale vocabolario sia riconosciuto da tutti come intero, in quanto ha uno scopo suo proprio, ragionevole, pratico, e dei limiti corrispondenti ad esso. Chi potrebbe volere, e nemmeno

immaginarsi, un vocabolario che contenesse, per esempio, i termini relativi alle arti dell'architetto, dell'oriolaio, dello stampatore, e dell'altre, che si trovano nel Prontuario del benemerito Carena o, non che altro i dugento trenta e più vocaboli che servono ai botanici per denotare i soli caratteri delle foglie?

Per conseguenza, quand' anche nel fatto delle Lettere, accadesse ciò che s' è detto delle arti e delle scienze, non s' avrebbe a far altro che a registrar nel vocabolario della lingua i termini relativi alle Lettere che fossero nell'Uso comune, rimettendo gli altri a un vocabolario particolare, come si fa in quegli altri casi; e il vocabolario della lingua riuscirebbe intero, nè più nè meno.

Ma il caso non è nemmeno lo stesso. Non avendo le Lettere, come l'hanno l'arti e le scienze, una loro materia particolare, composta d'oggetti e d'operazioni ignote in parte anche alla porzione civile e colta del pubblico, non hanno, per conseguenza, una particolare nomenclatura a uso di quelli soli che le professano. Il titolo di *Persona di Lettere*, nella comune accezione del vocabolo, si applica a chi scrive in materie re-

lative alla cultura dell' ingegno umano, distinte bensì, fino a un certo o a un incerto segno, dalle arti e dalle scienze, ma non aventi, come ognuna di quelle, un oggetto unico e interamente loro. Comprendono, per accennarne qualcosa, ogni genere d'eloquenza e di poesia, lavori d'immaginazione in qualunque forma, e anche scritti composti senza neppur prevedere che potessero diventar monumenti letterari, come è avvenuto di qualche raccolta di lettere missive e, per esempio, di quelle di Cicerone e, tra i moderni, di quelle del Caro, e di quelle inimitabili di Madama de Sévigné. Tali sono ugualmente certi discorsi nemmeno scritti da' loro autori, ma composti e recitati all' improvviso, e per occasioni non prevedute, per esempio in qualche assemblea politica: discorsi, ad alcuni de' quali toccò la sorte d'esser citati come modelli d'eloquenza. Gli stenografi, che li raccolsero dalla viva voce, e gli scrissero, non li fecero, di certo, passare con ciò da una lingua in un'altra.

Come attinenti alla letteratura si riguardano ancora gli scritti teorici intorno alla grammatica, alla lingua, allo stile, o che trattano, più in genere ancora, del Bello,

e sono in parte applicabili anche alle arti, perciò chiamate belle; giacchè, insieme con la diversità dei mezzi, c'è tra queste e le Lettere un fine comune; anzi trattano spesso i medesimi soggetti.

Ora, che c'è egli mai, e che ci può essere in que'vari lavori composti dalle persone di Lettere, appunto perchè siano letti dalle persone civili, o anche da un maggior numero, o sentiti recitare, sia ne' teatri, sia in discorsi pubblici di qualunque genere; che, c'è egli, dico, che sia riservato a uso particolare delle persone di Lettere? E se tali lavori sono fatti perchè sieno intesi e gustati anche da altri, che dagli uomini della professione, bisogna pure che questi altri conoscano i termini destinati a significare le qualità che approvano, che ammirano, i difetti che trovano in que'lavori. Tra chi parla e chi ascolta, tra chi scrive e chi legge, ci deve essere, di necessità, un linguaggio comune. E per conseguenza, dovranno que' termini, come parte integrale dell' Uso, esser registrati nel Dizionario della Lingua.

Quello dell'Accademia Francese, al quale m' appello con maggior fiducia, vedendolo citato nella Relazione di Firenze, come atto

a servir d'esempio, è certamente il Dizionario dell'Uso Francese. Nella prefazione di esso, dopo fatta menzione de' tentativi mal riesciti di formarlo sopra esempi cavati dai libri, è detto: *On résolut de revenir à l'usage, et de composer le Dictionnaire, non des auteurs, mais de la langue* (1). Ora, chi dicesse a quegli accademici: Voi non ci avete dato che il Dizionario dell'Uso; dateci ora *l'intiero Dizionario della lingua ad uso delle persone di lettere,* non so se intenderebbero cosa si volesse da loro. Ma intorno a questo Dizionario avremo più d'una volta occasione d'entrare in maggiori particolari.

O forse quelle parole vogliono significare, più in genere, una dicitura, un frasario applicato a diverse materie, separato e diverso dall'Uso comune, e adoprato dalle sole persone di Lettere, e anche da loro, solamente quando scrivono? Le parole: « la lingua più propria dei libri » che vengono quasi subito dopo le citate, parrebbero accomodarsi a una tale interpretazione. Ma senza attribuire ad esse un senso più esteso e più risoluto, che

(1) Dictionnaire de l'Académie française, sixième édition, Préface, pag. XIII.

non sia forse quello che intese l'illustre Relatore; e poichè il concetto d' una lingua scritta e d'una lingua parlata (due lingue in una!) è ammesso da molti, poichè inoltre un tale concetto è, a mio credere, un effetto e una cagione, a vicenda, della confusione d' idee che regna tra di noi in materia di lingua, credo che possa tornar utile il farci sopra qualche osservazione.

Ci fu senza dubbio, in un' epoca, una lingua propria de' libri. L' epoca era il medio evo; e la lingua, il latino. Ma quando, nelle nazioni che si trovavano in una tal condizione, si principiarono a comporre libri in idiomi viventi, allora si potè intravvedere la fine di quel tristo divorzio tra i dotti e il pubblico. E come mai, in un tal momento, avrebbero i libri potuto mantenere l'infelice privilegio d' avere una lingua propria? S'inventarono forse a un tal fine delle lingue nove, che non fossero nè il latino, nè un volgare? E con quali mezzi, con quali elementi? E ci sono forse idee che non possano essere espresse che con note alfabetiche, mentre queste, come disse benissimo uno scrittore, non sono altro che segni de' segni vocali? E se delle locuzioni venute

fuori prima ne' libri, passano, per mezzo de' loro lettori, nel discorso (cosa non solo possibile, ma desiderabile, quando tali locuzioni abbiano un significato utile) come si potrà dire che fossero d'una lingua propria de' libri?

I Dialoghi di Platone, i quali sono altrettanti libri, e che, appunto per essere lavori d'un uomo tale, e nato e vissuto in mezzo a un Uso vero e reale, dovevano imitare un vero discorso, erano lingua scritta, o lingua parlata? Erano lingua attica, che voleva dire e discorsi e libri.

Lo Specchio della Vera Penitenza è, non solo un libro, ma uno di que' libri che dalle persone di Lettere per eccellenza sono proposti per esemplari di bona lingua. Ora, in qual lingua il bon frate Jacopo Passavanti intendesse di scriverlo, sentiamolo da lui. « Provocommi l'affettuoso priego di molte persone spirituali e divote, che mi pregarono, che quelle cose della vera penitenza, che io, per molti anni e spezialmente nella passata quaresima dell' anno presente, cioè nel mille trecento cinquantaquattro, avea volgarmente al popolo predicato, ad utilitade e consolazione loro, e di coloro che le

vorranno leggere, le riducessi a certo ordine per iscrittura volgare, siccome nella nostra fiorentina lingua volgarmente io l'avea predicate (1). » Se erano in una lingua propria de' libri, era anche stata un'incongruenza il predicarle al popolo; se non lo erano, come lo divennero con l'essere trasportate in un libro?

Tra i libri francesi, le Lettere Provinciali di Biagio Pascal segnano, riguardo alla dicitura usata ne' libri, il principio d'una nova e stabile maniera. Si può dire di esse, come dell'ingegno d'Ortensio disse Cicerone, che l'apparire e il sodisfare fu tutt'uno (2); e un tal giudizio non fu mutato mai. Tra le infinite testimonianze di ciò, basterà citare questa del Voltaire: « Il primo libro di genio che si vide in prosa, fu la raccolta delle *Lettere Provinciali*, nel 1654. Comprendono ogni genere d'eloquenza. Non c'è in esse un vocabolo che, in cento anni, sia stato soggetto al cambiamento che altera spesso le lingue vive. A quell'opera si deve riferire l'epoca della

(1) Nel Prologo, verso la fine.

(2) Q. Hortensii admodum adolescentis ingenium, ut Phidiae signum, simul adspectum et probatum est.

Brutus, LXIV.

fissazione del linguaggio (1) ». E in qual lingua furono scritte le Provinciali? In quella naturalmente che era richiesta, anzi imposta, dallo scopo del loro autore. Voleva il Pascal portare davanti al pubblico, delle questioni trattate da pochi e per pochi, e la più parte in latino; doveva, per conseguenza, scrivere nella lingua del pubblico.

Sarebbe una cosa facile, ma anche non necessaria, l'aggiungere altri esempi di questo genere; e si poteva anche far di meno degli addotti, per chi voglia osservare che, non c'essendo nel fatto, nè riguardo alla materia, nè, per conseguenza, riguardo ai vocaboli, una separazione naturale e necessaria tra una lingua ad uso delle persone di Lettere, e una all'uso giornaliero delle persone civili, non ci può essere in un tale concetto

(1) Voltaire, Siècle de Louis XIV, Chap. XXXII. L'ultima di quelle proposizioni sarebbe in aperta contraddizione, e coi fatti, e con altre parole del testo medesimo, se s'avesse a intendere secondo la lettera, cioè che una lingua possa rimaner fissa.

Ma forse il Voltaire volle dire che, da quell'epoca, divenne più generale e permanente presso gli scrittori la consuetudine d'uniformarsi all'Uso: cosa che s'accorda benissimo e con la continuità e con la mutabilità parziale delle lingue. In altri termini, l'Uso dura cambiandosi successivamente in minime parti.

una regola per comporre il vocabolario di cui l'Italia ha bisogno. Se una lingua, propria esclusivamente degli scritti, fosse possibile a questi tempi, vorrebbe dire, come fu nel medio evo, una società incolta e una letteratura morta.

Ma siccome la Relazione di Firenze allega un esempio, per dimostrare col fatto la possibilità d'una tale separazione, così divien necessario l'esaminare se un tale esempio possa fare al caso. Trascrivo qui di novo le parole relative ad esso, che sono state citate sopra, in un brano più esteso:

« Da questi documenti è facile, procedendo per eliminazione, cavare la vera lingua parlata e da parlarsi, aggiungendo a schiarimento ed ajuto, alcune brevi dichiarazioni e frasi opportunamente scelte da Toscani periti nel parlare nativo non illustre e non plebeo: a guisa che è stato fatto, e a noi può servire d'esempio, dall'Accademia di Francia ».

Certo, non se ne potrebbe prendere uno migliore. Ma confesso di non vedere come possa quadrare alla raccolta proposta nella Relazione citata, e proposta come qualcosa di diverso dall'intero Dizionario d'una lingua.

Dei due estremi indicati in quella, come esclusi dal Dizionario dell'Accademia Francese, l' illustre e il plebeo, il secondo presenta un senso chiaro e netto. Per « Plebeo », intende ognuno un numero di locuzioni usate dalla parte più rozza della popolazione, e che questa parte medesima è tanto lontana dal voler imporre alle persone civili, quanto queste sarebbero lontane dall'accettarle. La difficoltà, per me almeno, è quella di trovare nel francese un'espressione corrispondente al vocabolo « Illustre » adoprato in quella Relazione a significare l' altro estremo, che sarebbe ugualmente escluso dal Vocabolario destinato all' uso delle persone civili.

Questo vocabolo, in materia di lingua, è tutto nostro, e venuto da una teoria tutta nostra ugualmente, e, secondo la quale, la lingua italiana sarebbe un fatto *sui generis*, e credo unico al mondo, dove delle lingue ce n'è pur tante; un fatto che noi non abbiamo imitato da nessuno, e che a nessuno (si può predire senza temerità) verrà mai in mente d' imitare da noi, cioè una lingua formata artifizialmente con vocaboli raggranellati da tutti i vari idiomi

d'una nazione, e non parlata in nessuna parte del paese medesimo. Con quale processo poi sia stata formata; se da un uomo, o da vari; e questi, o concertati tra di loro, o facendo ognuno da sè, e riusciti poi mirabilmente d'accordo; se, viaggiando in tutte le parti d'Italia, o avendo in altro modo raccolti e comparati tutti i suoi idiomi, per far la scelta opportuna; se in una volta sola, di maniera che questa lingua sia compita e rimanga immutabile, o se il lavoro continui, e come ciò apparisca; non se n'è parlato, nè se ne parla, come di cose che s'intendano da sè. A ogni modo, i Francesi, che hanno bensì il vocabolo *Illustre*, non l'adoprano, nè nel senso nostro, nè in un senso qualunque analogo al nostro, poichè non hanno nemmeno il concetto della cosa a cui si applica da noi. I loro termini che abbiano una qualche vaga e lontana affinità con quello, avrebbero a essere gli epiteti *Élevé*, *Soutenu*. Ora, la prova manifesta, che tali qualità non furono considerate da quegli Accademici come un motivo d'escluderli dal loro Vocabolario, e da esser riservati a un altro, a uso delle persone di Lettere, è che gli hanno registrati in quel Vocabolario, che è quello

dell'Uso senza restrizioni. Così, per addurne qualche esempio, alla voce *Pleurs*, dopo aver citati gli esempi degli usi più frequenti di essa, aggiunsero: *Il se dit quelquefois au singulier dans le style élevé;* alla voce *Murmure*, registrarono le frasi: *Le murmure du cœur, le murmure des passions*, e altre simili, con questa avvertenza: *Ces expressions appartiennent au style soutenu;* alla voce *Rejeton;* aggiunsero *Il s'employe figurément dans le style soutenu et en poesie, pour signifier Enfant, Descendant;* così avvertirono che *Nourrisson se dit quelquefois figurément pour élève dans le style soutenu: Les nourrissons des Muses;* che nello stile medesimo, la locuzione *Les restes d'une personne*, s'adopra a significare il suo cadavere, le ossa, le ceneri. Di più, registrarono anche i vocaboli e i modi di dire appartenenti allo stile poetico, come *Autan, Lares, Lustre* per lo spazio di cinque anni, *Cygne*, per poeta, *Les sombres bords*, *L'onde noire*, *La courrière des nuits*, *Le démon des combats, Les jeux sanglants de Mars*, *Les pavots du sommeil*, *Les ciseaux de la Parque;* la

più parte delle quali e d'altre simili, se a uno straniero è lecito metter bocca in tale materia, crederei che, dopo l'ultima edizione di quel Vocabolario, siano state messe anche dai poeti nell'arsenale delle vecchie masserizie. Registrarono ugualmente le denominazioni de' vari generi di componimenti letterari, con le rispettive definizioni, e i termini appartenenti sia alla grammatica, sia alla critica. Quindi l'esempio di quel Vocabolario, lungi dal dare alcun lume per riconoscere un « Illustre » escluso da esso, ci presenta un saggio del come la parte d'una lingua, che appartiene allo stile più scelto, possa e deva tenere il suo luogo nel Vocabolario dell'Uso, qual parte dell'Uso medesimo; per la stessa ragione e nella stessa misura che in un tale Vocabolario sono compresi e distinti con particolari indicazioni altri stili, come il familiare, lo scherzevole, il popolare (non plebeo, che non si riguarda come stile), lo stile del foro, lo stile degli affari. Abbiamo insomma, se non m'inganno, trovata occasionalmente in quel Vocabolario una dimostrazione pratica della tesi posta per la prima in questo scritto, cioè che non si possa trovare nel

fatto una linea di separazione, un punto in cui le persone di Lettere possano dire alle persone civili: *Huc usque venies;* e che il Vocabolario della lingua, per essere intero, e poter servire all' uso giornaliero di tutte le persone civili, e costituire veramente la favella generale d' Italia, deva contenere anche la parte relativa alle Lettere: ciò che non significa essere ad uso speciale delle persone di Lettere, anzi il contrario.

Limitando a queste osservazioni ciò che riguarda la materia del Vocabolario, passo all'altro dei due capi accennati da principio, cioè al metodo da seguirsi nel comporlo. E anche per questa parte, il Dizionario dell'Accademia Francese ci potrà somministrare un esempio vivo e opportunissimo.

II.

Nella Relazione di Firenze è proposto, come s'è potuto vedere dal brano trascritto qui sopra, un processo con cui cavare, per eliminazione, da diversi Vocabolari e da altri scritti, una raccolta di parole, di costrutti e di maniere della lingua viva, che ci si trovano mescolate con la lingua propria dei libri.

Non posso qui a meno di non osservare che questo processo (credo affatto novo) d'eliminazione, essendo fondato su de' fatti particolari e accidentali, non potrebbe conciliarsi col principio generalmente riconosciuto: che ogni metodo deva avere una sua propria norma ricavata dalla natura del soggetto a cui s' abbia a applicare.

Si vuol forse dire con questo, che i compilatori d' un novo vocabolario non devono profittare dell' aiuto de' vocabolari antecedenti, ne' quali, invece d' andar cercando,

come a tasto, nella loro memoria ogni vocabolo, ne trovano una certa quantità, che possono servire, per quella parte, come di proposte e di suggerimenti immediati? Tutt'altro; ma ho detto, proposte, suggerimenti, mezzi di provocare la memoria, non decisioni da accettarsi *a priori*, senza aver altro a fare, che levarle dalla mescolanza in cui si trovano, e trascriverle; giacchè dovendo que' compilatori seguire, come s'è detto, una norma prescritta dal soggetto medesimo, non devono, per conseguenza riconoscere altre autorità, le quali, per quanto rispettabili, non potrebbero essere, se non arbitrariamente accettate.

Mi sia permesso anche d'osservare che la Relazione stessa di Firenze, volendo che, a ciò che si sarà ricavato da que' documenti, « s'aggiungano a schiarimento ed ajuto, alcune brevi dichiarazioni e frasi opportunamente scelte da Toscani periti del parlare nativo », viene a conceder loro un'uguale facoltà sul tutto; non c'essando tra quella prima parte di vocaboli, e quest'altra da potersi aggiungere, veruna immaginabile differenza, fuorchè quella materiale, prodotta da un mero caso estrinsico.

All' intento che s' è detto sopra, potranno poi anche servire, in una maniera indiretta, i più copiosi tra i Vocabolari di dialetti italiani, suggerendo, con de' loro vocaboli e modi di dire i corrispondenti toscani (1), e nella stessa maniera, anche qualche Dizionario di lingue straniere, e segnatamente, quello dell'Accademia Francese, per la copia de' suoi materiali, dalla quale avremo or ora l' occasione d' inserire un saggio.

Non è del nostro argomento il trattare delle norme speciali e pratiche per la composizione d'un vocabolario, ma solamente il mettere in chiaro quale ne deva essere la norma fondamentale. Anzi, se non m' inganno, la cosa si può dir fatta. Posto che l' Uso sia la propria materia d' un vocabolario, ne segue che il criterio per sceglierne i materiali non possa esser altro che l' Uso medesimo: criterio che, appunto per essere il vero, è anche e il più fecondo,

(1) Servendomi di questa denominazione invalsa a cagione della molto somiglianza che passa tra gl' idiomi toscani, credo utile di rinnovare l' avvertenza, che, quando si tratti di determinare il mezzo di dare all' Italia una lingua comune, quella denominazione non può essere intesa, che d'uno solo degl' idiomi toscani.

perchè applicabile alla lingua tutta quanta, e il meno esposto al grandissimo inconveniente di risultati diversi, avendo per unico subietto un fatto manifesto nella sua massima parte.

Ma, come ognuno sa, gli esempi hanno una molto maggiore efficacia de' ragionamenti, per dilucidar le questioni. E in questo caso ne abbiamo in grande abbondanza, secondo s' è accennato dianzi, nel Dizionario dell'Accademia Francese.

Ne copierò qui per saggio alcuni articoli interi, e d'alcuni altri una parte relativa a qualche loro accezione speciale. E perchè il paragone è atto a rendere ancor più efficace quel mezzo, metterò a riscontro gli esempi corrispondenti, presi dal Vocabolario della Crusca, dell' ultima edizione compita (1738), come il più celebre e accreditato tra i vocabolari italiani.

Nessun lettore, spero, s' immaginerà di vedere in questa scelta uno strascico, o una ripresa dell'acerba e sterile guerra mossa, circa mezzo secolo fa, a quel Vocabolario da varie parti d' Italia. Sarebbe anzi, credo, una cosa facile, se l' argomento lo richiedesse, e se lo permettesse lo spazio, il dimo-

strare, con la scorta del principio propugnato in questo scritto, che quella sterilità, era un effetto necessario dell'essere, nelle norme proposte per un novo Vocabolario, dimenticate le condizioni naturali e necessarie delle lingue, ancor più che nel vocabolario combattuto; e nell'esserci aumentate le cause di confusione e di contradizione, con la moltiplicità de' criteri per scegliere i vocaboli, aggiunta alla duplicità che, come avremo or ora occasione d'osservare, viziava già quello nella radice. Le passioni municipali poi, che aiutarono pur troppo a inasprir quella guerra, quì non c'è neppur bisogno di guardarsene, giacchè sono levate di mezzo dall'assunto medesimo.

Per non tramezzar troppo lungamente il discorso, metterò qui uno solo de' saggi comparativi accennati, trasportando gli altri alla fine dello scritto.

DICTIONNAIRE DE L'ACADÉMIE FRANÇAISE

Question, *se dit aussi d'Une proposition qu'il y a lieu d'examiner, de discuter.*

Question de logique, de physique, de théologie, de morale, d'histoire, de jurisprudence, etc. Grande question. Question difficile, importante, épineuse. Question intéressante, curieuse. Question problématique. Question insoluble. Question simple. Question composée ou *complexe. Examiner, traiter, agiter une question. Diviser une question. Proposer une question. Soulever une question. Résoudre une question. Vider la question. Détourner, déplacer une question. Vous embrouillez la question, au lieu de l'éclaircir. La question roule sur ce que.... De cette question, il en*

VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

QUESTIONE. Lo stesso, che Quistione, ma non si userebbe forse in tutti sentimenti di Quistione.

Cas.: let.: 75. « Voi « averete nella politica « d'Aristotile la vostra « questione decisa per i « suoi principj. »

QUISTIONE. Per dubbio o proposta, intorno alla quale si dee disputare: — Bocc. g. 6. p. 5. Dio« neo questa è quistion « da te, e perciò fa« rai, ec., che tu so« pr'essa dei sentenzia « finale. E Concl. 2. Qua« si a tacite quistioni « mosse, di rispondere « intendo. Nov. ant. 52. « 1. Fece a Marco una « così fatta quistione. « Dante Pur. 4. Queste « son le quistion che nel « tuo velle Pontano i« gualemente. E 24. Sic« come 'l baccellier s'ar« ma, e non parla. Fin-

nait plusieurs autres. Vous donnez pour réponse ce qui est en question. Cela est hors de doute, il ne faut pas le mettre en question. Question de droit. Question de fait. Question d'état. Toute la question se reduit à ce point. Voilà le nœud, le point de la question. Vous n'entendèz pas la question. Ce n'est pas là la question. Vous n'étes pas dans la question. Vous étes hors de la question. Entrer dans la question. Sortir de la question. Revenir à la question. Rentrer dans la question. Je vous rappelle à la question. Aborder la question. Poser l'état de la question. Changer l'état de la question Mettre une question sur le tapis. La question a été jugée, décidée. Ce n'est pas, ce n'est plus une question. — Le ferai-je ou ne le ferai-je pas? c'est la question, voilà la question toute la question.

« chè 'l maestro la qui-
« stion propone. »

La distanza d'un secolo, che passa tra le edizioni dei due Vocabolari, non basta certamente a spiegare la sproporzione della materia tra i due esempi; giacchè sarebbe cosa assurda il supporre che, nel 1738, la lingua toscana fosse tanto indietro, tanto priva di mezzi per esprimere concetti tanto ovvi, tanto immediati, quanto apparirebbe dall'articolo citato. La causa d'una tale sproporzione è facile a trovarsi nella differenza de' metodi tenuti dai due Vocabolari, e che sono enunciati nelle rispettive prefazioni. Di quella dell'Accademia Francese abbiamo già riferito, in un'altra occasione, il passo relativo, che giova rimetter quì sotto gli occhi del lettore. — « Si risolvette di tornare all'Uso, e di comporre il Dizionario, non degli autori, ma della lingua ». Ecco ora la dichiarazione degli Accademici della Crusca: « Siamo pertanto nella scelta delle voci che in questi volumi si sono collocate, andati dietro all'autorità, e all'uso due signori delle favelle viventi (1) ».

Il vizio essenziale accennato dianzi, d'un tal metodo, e che doveva necessariamente

(1) Prefazione, § I.

produrre inconvenienti del pari essenziali, è l'essere opposto a una legge fondamentale del ragionamento. Due signori daranno necessariamente due decisioni, le quali potranno non essere conformi. E in questo caso, o ci sarà un principio, in virtù del quale si deva dare la prevalenza a una di esse, e questo sarà il vero, e per conseguenza, l'unico signore. O non ci sarà, e allora la scelta non potrà esser fatta che dall'arbitrio; e, per aver prese due regole, non se ne avrà nessuna.

Ma, come è impossibile l'andar dietro a due signori che non vadano necessariamente insieme, perchè un assunto contradittorio *ne efficit quidem quod vult* (1); così è anche difficile l'immaginarsi a lungo di poterlo fare. E perciò, di que' due proclamati da loro ugualmente signori, gli Accademici sopra detti ne levarono subito uno di posto, attribuendogli un potere inferiore e subordinato a quello dell'altro. Ecco infatti le loro parole, che vengono subito dopo quelle citate dianzi:

« E per l'autorità ci siamo valuti di quei purissimi scrittori, che nel decimoquarto se-

(1) Cic. De Fin. I, b.

colo fiorirono, o in quel torno, e in mancanza d'essi, d'altri autori, che le loro scritture hanno distese in quello stile, che a' buoni tempi fioriva, da' quali gli esempli si sono tratti, in confermazione de' vocaboli più moderni, e introdotti nell'uso. Alcuni pochi però nè pur coll'esempio de' moderni si son potuti confermare, per non c'esser venuto fatto l'incontrarli in alcuni degli autori approvati; ma perchè sono comunissimi, e in bocca tutto dì a quelle genti, che pulitamente favellano, e in tal forma si trovano collocati ne' primi nostri Vocabolarj, non gli abbiamo nè pur noi lasciati addietro. Può ben essere, che al desiderio d'alcuni appaia, che noi siamo stati in questo anzi parchi, che no, perchè vi avrà forse persona, che avrebbe amato, che noi avessimo aggiunti tutti, o la maggior parte di quei vocaboli, che paiono buoni, se non anche necessarj, o almeno certo di molto uso, ma siamo voluti andare in ciò ritenuti, fino che da tersi, e regolati scrittori non saranno, come il saranno per avventura quando che sia, nelle loro composizioni adottati, e per tal convenente verranno nella nostra Toscana favella ad acquistare stabile domicilio, e allora toc-

cherà a coloro, che si brigheranno di ristampare quest'opera, ad aumentare di essi i loro volumi ».

Ed ecco manifesta la cagione della prodigiosa scarsità de' materiali di quel Vocabolario nel saggio addotto per confronto: l'averli cercati, non in una lingua viva e intera, che è appunto la totalità di quelli che servono a una società d'uomini, per esprimere tutti i concetti che le sono comuni, ma in iscritti, in cui non c'è una ragione per cui questa totalità ci sia, nè, certo, sarebbe ragionevole il supporre che ci si possa trovare per accidente.

Oltre il vizio essenziale della circoscrizione arbitraria della materia, il metodo di cui si tratta, ne ha un altro ugualmente essenziale; ed è che, mentre intende di fondarsi principalmente sull'autorità (mezzo certamente necessario e fondamentale per formar logicamente un Vocabolario) l'esclude in fatto, opponendola all'Uso, che solo la può avere, e attribuendola a ciò che non la può avere in nessun modo. Infatti, per chiunque cerchi nelle parole l'essenze delle idee, l'autorità è una e concorde con sè stessa, repugnando alla ragione, che due decisioni contrarie sieno

autorevoli tutt'e due. Ora, è una cosa evidente, che una tale unità e concordia non si trova di fatto, nè c'è una ragione perchè si deva trovare in que' purissimi scrittori e negli altri a cui la Prefazione citata attribuisce l'autorità, ma bensì nell'Uso a cui è negata implicitamente in quella: poichè, mentre gli scrittori proposti per autorevoli possono, e contradirsi tra di loro, e ciascheduno con sè medesimo, l'Uso, come disse benissimo non mi rammento quale scrittore, non può essere opposto all'Uso. È bensì vero che nelle lingue, come in tutte le cognizioni umane, insieme con le certezze, si trovano i dubbi. E riguardo al punto speciale di cui si tratta, ci sono, alle volte, due o anche più vocaboli adoprati da diverse persone, e aventi un medesimo significato, senza che uno prevalga manifestamente all'altro, o agli altri; ma in questi casi, che sono necessariamente un numero incomparabilmente minore, l'Uso non è formato, non esiste; non c'è un'autorità che contradica a un'altra, ma semplicemente un'autorità che incontra (cosa affatto naturale) dei limiti. Limiti, del rimanente, che l'Uso medesimo potrà abbattere in vari casi, o smettendo affatto, o

adottando interamente questa o quella voce su cui cade il dubbio; mentre le opposizioni che esistono tra gli scritti, a cui quella Prefazione attribuisce l'autorità, sono perpetue e irremovibili.

Il non riconoscere la vera e unica autorità ed efficienza dell'Uso fa poi nascere i più falsi concetti per spiegare i fatti che da quella sola ricevono la loro vera spiegazione. Ne cito un esempio che mi cade, per dir così, tra' piedi, venendo subito dopo il passo della Prefazione citato in ultimo. Tra vari generi di voci registrate nel Vocabolario, ma da non potersi adoprare in ogni maniera di scrittura, gli autori ne annoverano uno, di « voci per troppa età rancide e perciò disusate ». E poco dopo: « voci, che a guisa delle antiche fogge per la loro vecchiezza non si adoperano più ».

C'è quì una supposizione manifestamente erronea, cioè che il cader le parole in disuso sia un effetto del tempo. Le voci *mezzo*, *cammino*, *nostro*, *vita*, *ritrovarsi*, *selva*, *oscuro*, *diritto*, *via*, *smarrito*, che sono nella prima terzina della Divina Commedia, hanno da questo fatto stesso l'attestato della loro antichità; e non so chi ne potesse citare

di più vive e verdi. Lo stesso si può dire delle voci *pane, acqua, cielo, terra, vivere, morire*, *amare*, *credere*, e di migliaia d'altre, anzi della massima parte delle voci, e toscane e comuni a tutta l'Italia. In genere, crederei potersi dire che le voci più necessarie, come sono le più vecchie, sono anche quelle che l'uso cambia meno, appunto per il bisogno continuo che ne ha. Quelle che sono disusate, lo sono perchè l'Uso, qualunque ne sia stato il motivo, le ha smesse. La cagione prossima e efficiente è compresa nel vocabolo che esprime il fatto, perchè sono una cosa sola.

Sarebbe una somma ingiustizia il non osservare quanta parte della differenza che s'è notata o accennata tra i due Vocabolari, sia provenuta da una importante differenza tra le condizioni de' due popoli.

L'Uso vivente della lingua di Parigi, che era insieme, e diffuso in tutta la Francia, e nelle città particolarmente, dagli atti pubblici d'ogni genere, e venuto a imparare nella sua sede da una quantità di Francesi d'ogni provincia; Uso che, per non dirne ora altro, era anche quello d'una corte dalla quale la nazione riceveva gli esempi,

come gli ordini; un tale Uso, non dirò si raccomandava, ma s' imponeva a chi volesse fare un Vocabolario. E dovutolo ammettere, non poteva venire in mente a nessuno di dargli, ad arbitrio e come per favore, un qualche posticino qua e là, aspettando per il rimanente, la sanzione di scrittori avvenire. Sarebbe stato un fare aspettar troppo un troppo piccolo benefizio.

L' Uso toscano invece, appunto perchè privo di tali e d' altri simili mezzi d' esercitare un' autorità sulle altre città d'Italia, non ne aveva una bastante, nè per costringere gli autori del Vocabolario a prenderlo per loro unica norma, nè per darne loro il coraggio. Quella qualunque superiorità che pure si concedeva a quella lingua, era venuta dall'essere state scritte in essa le prime grandi opere volgari; e di lì era venuta ugualmente l'usanza di chiamar toscano il linguaggio, o piuttosto la mescolanza di locuzioni che s'adopravano per intendersi, sia in iscritto, sia a voce, tra italiani di diverse province. È vero che una tale usanza implicava logicamente il riconoscimento d' un titolo speciale, anzi unico, che appartenesse al toscano effettivo, d' essere la lingua co-

mune d' Italia; ma, mancando gli stimoli d'un altro genere, per spingere le menti all'applicazione il nome era, come accade in tanti altri casi, e mantenuto e inefficace. Se i compilatori del Vocabolario avessero pensato a prevalersene per formarlo tutto quanto sull'Uso vivente della loro lingua, sarebbero stati sgomentati e sopraffatti dalle grida di quella scola, fondata principalmente dal Trissino, e non finita, ho paura, col Perticari, la quale insegnava esserci in Italia un' intera lingua comune; dottrina inetta bensì a produrre, ma potente a impedire, e dalla quale non si potrebbe cavare altra utilità, che quella di tenercene e di congratularci a vicenda del nostro comune possesso. Del rimanente, era troppo difficile che, anche a quegli Accademici, venisse il pensiero d'una tale impresa. Come la cagione della prerogativa accordata alla lingua toscana era stata meramente letteraria, così la sua attività rimaneva quasi unicamente nel campo della letteratura. Si pensava a un mezzo di comunicazione, non d'ogni sorte di concetti tra tutti gl' Italiani, ma d' alcuni intorno ad alcune cose. Il riconoscimento, non della signoria, ma d'una signoria dimezzata e subordinata, dell'Uso,

e quella piccola parte datagli nel Vocabolario, come per condiscendenza, erano gli effetti soliti d'ogni vero principio, che quando non gli è dato il luogo intero che gli compete, ne prende ora un poco di qua, ora un poco di là, a salti, e come per forza, o per agguato: *tamen usque recurrit* (1).

Sarebbe però un' altra ingiustizia il non riconoscere i vantaggi prodotti da quel Vocabolario, malgrado il difetto essenziale, e le conseguenti imperfezioni di cui abbiamo dato qualche cenno.

D'un metodo falso non si possono certamente fare, che applicazioni viziose; ma non tutte nello stesso grado, potendocene essere di quelle che, e producano minori inconvenienti, e prestino occasione a qualche speciale utilità. E nel caso nostro, data quella legge di cavar dagli scritti la materia del Vocabolario, il partito preso dagli Accademici della Crusca, e del quale fu dato loro tanto carico, quello cioè di restringersi quasi unicamente agli scritti d' un solo idioma, era per l'appunto il solo che adempisse le due condizioni accennate.

(1) Horat. Epist. I, 10, 24.

Da una parte, ognuno può vedere quanto sarebbe stato, non dirò più lontano dal fine di rappresentare, al possibile, nel Vocabolario una lingua intera e omogenea, ma opposto direttamente al fine medesimo, l'accrescere quel repertorio con gli scritti dell'altre province d'Italia. Per darne un piccolo esempio, si pensi che sorte di mescuglio ne sarebbe venuto se insieme con le storie di Dino Compagni e di Giovanni Villani, si fosse ammessa per testo di lingua, la Vita di Cola di Rienzo scritta dall'anonimo suo contemporaneo, romano o napoletano che fosse, e la storia di Milano « in italico idioma composta da Bernardino Corio » uno, per altro, degli uomini dotti del suo tempo.

Per ciò che riguarda l'altra parte, dall'aver presi gli esempi per il Vocabolario, da scritti quasi tutti toscani, ne seguì che in esso si trovò raccolto non poco dell'Uso toscano vivo, non solo al tempo di quella compilazione, ma anche al nostro; perchè l'Uso, dovendo servire a una comunicazione non interrotta d'idee in una società, è costretto, per dir così a conservare molto più di quello che possa mutare. E una ragione

per cui dagli scritti toscani c'era da raccogliere una incomparabilmente maggiore e più certa parte d'un Uso vero e permanente, è che la più parte de' loro autori gli avevano dettati in una lingua non adottiva, come gli autori d'altre province, ma nativa, quella che adopravano in tutte le occorrenze della vita, insomma la lingua loro; principiando da quello che, nella città di Dite, avendo parlato con Virgilio, destò l'attenzione d'un Fiorentino, ch'era tra que' dannati, e che gli disse:

« La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio
Alla quale forse fui troppo molesto (1) »

e nella stessa bolgia, per una medesima occasione, si sentì chiamare da « un che intese la parola tosca (2); » e una terza volta, nel nono cerchio, da un altro, interrogato da lui, gli fu detto:

« Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t'odo (3). »

Così non parve, è vero, a un autore il quale

(1) Dante. Inf. X, 25, etc.
(2) Idem XXIII, 76.
(3) Idem XXXIII, 10.

mezzo secolo fa, affermò, che « l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia (1). » Ma, per la parte mia, non mi sento d'ammettere che, dal cervello dell'Alighieri sia potuta uscire un' invenzione tanto spropositata, come sarebbe stata quella di far prendere per toscano da tre toscani un linguaggio che fosse stato composto di parole prese da tutti i dialetti d'Italia; e per giunta di far indovinare a quegli uomini, per mezzo del loro sbaglio, la patria dello sconosciuto viaggiatore: a meno che non si dicesse che Dante abbia voluto far intendere che, nel suo viaggio nel mondo di là, parlava toscano, per far più presto, riservandosi di tradurre con comodo, nel poema, il dialogo in parole illustri, prese come sopra. Rimarrebbero poi da sciogliere delle altre difficoltà. Queste due, per esempio: come mai, mentre nel libro *De Vulgari Eloquio* prescrive che il Volgare Illustre s'adopri solamente nella Tragedia e nella Canzone, sia andato a pescare in tutti i dialetti d'Italia parole illustri, per comporre un poema a cui dava il titolo

(1) Perticari, degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori. Lib. I, Cap. VIII.

di *Commedia:* genere di componimento per il quale dice doversi prendere ora il Volgare mediocre, e ora l'umile (1); e perchè, citando le locuzioni fiorentine: *Manicare*, *Introcque* e *Noi non facciamo altro*, appunto per provare che il titolo di Volgare Illustre non compete a quell'idioma (2); abbia poi nello stesso poema (3) usate le prime due, e le voci *Mamma* e *Babbo* (4), che bandisce ugualmente dal Volgare Illustre, come puerili (5). In verità, fuorchè dire: — Badate ch'io non ho inteso di scrivere la Divina Commedia nel Volgare Illustre, ma bensì nel mio fiorentino, — non si vede come potesse Dante spiegar più chiaramente la sua intenzione.

Oh come si poteva fare a confidenza con noi poveri Italiani del 1817!

Quel Vocabolario poi, e per l'autorità,

(1) Per trægediam superiorem stilum induimus, per Comædiam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est Vulgare Illustre, et per consequens Cantionem ligare. Sivero comice, tunc quandoque Mediocre, quandoque Humile Vulgare sumatur.

De Vulg. Eloq. Lib. II, Cap. IV.

(2) Ibid. Lib. I, Cap. XIII.

(3) Inf. XXXIII, 60 e XX, 130.

(4) Ibid. XXXII, 9.

(5) De Vulg. Eloq. Lib. II, Cap. VII.

certo non incontrastata, ma senza rivali, ch' ebbe in tutta Italia, e per esser servito come di fondo comune a quelli che furono fatti dopo, continuò in qualche modo e promosse l'opera de' primi grandi scrittori toscani e d' alcuni loro degni successori, in benefizio dell' unità della lingua; e qualcosa pure ci aggiunse di suo con que' pochi vocaboli e modi di dire presi direttamente dall'Uso. E se i suoi autori che, con giustizia come con piacere, possiamo pure chiamare benemeriti, non fecero di più; se in questo stesso loro fatto non videro e la ragione e la possibilità di dare all'Italia il vero e intero Vocabolario del loro Uso, la cagione delle cagioni ne fu quel funesto smembramento dell'Italia stessa, il quale in questa, come in ogni altra cosa anche più importante e vitale, non permetteva nè di compire, nè d' intraprendere, e quasi nè anche di concepire alcuna impresa che avesse un intento nazionale.

III.

A ciò che s'è detto fin qui e intorno alla materia e intorno al metodo che richieda la composizione d'un vocabolario, il che era l'assunto di questo scritto, non parrà, spero, un'aggiunta nè fuor di proposito, nè priva affatto d'utilità il riepilogare i princìpi e i fatti che in esso e in qualche altro già pubblicato, m'è occorso di toccare, riguardo alla questione della lingua italiana. Dovendo, nel far questo, ripetere di necessità cose già dette, mi studierò di fare in modo che, e dall'ordine e dal nesso e da qualche maggiore ampiezza con cui saranno esposte, possa venire qualche nova luce all'argomento.

1.° L'Uso è, in fatto di lingua, la sola autorità, val a dire il solo criterio col quale si possa logicamente riconoscere se un vocabolo, o qualunque altro segno verbale appartenga, o non appartenga a una data lingua. È questa una di quelle verità che si pos-

sono dimostrare con più d'un argomento, ognuno de' quali basta da sè. Tale è, per esempio, quello che si può ricavare dal non esserci veruna relazione, *intrinseca* e *necessaria* tra i vocaboli e le idee; dal che ne viene che l'attitudine de' vocaboli a produrre significazioni è necessariamente un effetto d'una causa arbitraria: nè ce ne può esser altra che l'accordo, comunque formato, nell'annettere una significazione a ciaschedun vocabolo. Del pari dimostrativo è l'altro argomento, già accennato in questo scritto; ed è che quell'accordo (o col suo nome l'Uso) è il solo criterio che sia adequato alla materia intera, cioè il solo applicabile a ognuno de' fatti d'una lingua. Questa verità appare poi più chiaramente dal confronto che si faccia di questo con tutti gli altri criteri che sono stati allegati per dimostrare che questo o quel vocabolo sia da registrarsi nel vocabolario generale della lingua. Analogia, etimologia, derivazione immediata, sia da de' vocaboli della stessa lingua, sia da quelli d'una lingua detta madre, utilità, bisogno, facile intelligibilità, bella forma, esempi di scrittori, e non so che altre o qualità o

circostanze, che furono messe in campo a questo intento, ci sono tanto inette, che possono trovarsi, o una o anche più, in un vocabolo, senza che, per questo, si possa chiamarlo vocabolo d'una lingua. Infatti chiunque dice che un tale o un tal altro vocabolo immaginato da lui, meriterebbe, per qualche sua qualità o opportunità, d'entrare nella lingua, viene a dire che, malgrado questi titoli, ne è fuori.

E qui nasce l'occasione d'osservare che l'errore di cui si tratta, nasce, come tanti altri, dall'abuso d'una verità. È, infatti, innegabile che e certe qualità e certe circostanze opportune, possono essere per l'Uso un motivo d'accettare e vocaboli e locuzioni qualunque, le quali, o gli vengano proposte espressamente, o trovi adoprate da un qualcheduno; e una subdola metonimia ha fatto prendere il motivo per l'effetto. Una lingua è un complesso di fatti, e non un mescuglio di fatti e di possibili, come nè anche di fatti vivi e di fatti morti: e la dimenticanza di queste condizioni naturali e essenziali delle lingue, ha fatte nascere le tante teorie e pratiche opposte, ma ugualmente incapaci d'un resultato logico e utile. A

uno stabile e fecondo consenso non s' arriverà, se non con l' intendere che, se si vuol trovare una lingua, bisogna cercare un Uso.

Dico con l' intenderlo; perchè, in quanto all' ammetterlo, non s' incontra difficoltà. È un fatto già notato, ma che conviene notar di novo e a ogni occasione, finchè non si muti; che que' medesimi, i quali attribuiscono, in tanti casi particolari, un' autorità a tutt' altro che l' Uso, non lasciano in altre occorrenze di predicare in astratto il suo sovrano arbitrio, e di ripetere il *si volet Usus*, *Quem penes arbitrium* (1), etc. Modo di ragionare che si può ridurre a questa formula: Tutto, ma non ogni cosa.

2. Ma quale è poi quello che, in fatto di lingua, si chiama l' Uso per antonomasia? giacchè un tal termine, non solo nel suo significato più generale, ma anche in materia di lingua, può convenire a cose molto diverse. I gerghi, per esempio, sono usi anche loro, sono convenzioni che producono l' effetto di significare. E nondimeno nessuno li riguarda come lingue. E per qual ragione? Per queste due evidentemente: che

(1) Horat. De Arte poetica, v. 72.

non sono usati, che da alcune persone, e anche da queste per significare solamente alcune idee, servendosi per il rimanente, di vocaboli d'una lingua comune. E di quì, per opposizione, si può ricavare quale sia il vero e intero Uso delle lingue; cioè una totalità di segni prodotta da una totalità di relazioni, quale esiste, per effetto naturale, in una popolazione riunita e convivente: *quod etsi sæpe dictum est, dicendum tamen est sæpius* (1).

3. Quindi (cosa ugualmente già detta, ma che occorre ripetere in questo luogo) in una nazione scompartita in popolazioni aventi idiomi diversi, non può un tale Uso esistere nè formarsi per effetto naturale e, dirò così, per generazione spontanea, non c'essendo la totalità di relazioni, necessaria a produrlo.

4. Ma, da un'altra parte, le lingue prodotte da questa causa propria e immediata, e formate, per dir così, nell'officina medesima della natura, possono, con de' mezzi supplementari, propagarsi in altri luoghi, e venire acquistate da popolazioni, come da individui, che non le possiedano naturalmente.

(1) Cic. de Off. Lib. III.

Negare questa possibilità sarebbe un andar contro e alla ragione, la quale dimostra non esserci in essa contradizione veruna, e all'esperienza che ce la fa vedere realizzata in più fatti. Ragione e esperienza sono d'accordo qui, come per tutto, da quelle amiche vecchie, che sono.

5. « Uno poi de' mezzi più efficaci, e d'un effetto più generale, particolarmente nelle nostre circostanze, per propagare una lingua, è, come tutti sanno, un vocabolario (1). » *Id apertius exprimere non possum, quam si repetivero quod dixi* (2).

Che se all'evidenza c'è bisogno d'aggiunger qualcosa, dirò che i vocabolari sono un fatto comune a tutte le nazioni colte, e un espediente indicato dal senso comune. Tali lavori, infatti, presentando separatamente tutti (per quanto è possibile) i vocaboli e i modi di dire d'una lingua, imitano il processo analitico, per mezzo del quale, nella convivenza, s'acquista una lingua qualunque, sia dai bambini, sia da forestieri; e che consiste per l'appunto nell'imparare, a una a

(1) Relazione al sig. Ministro della Pubblica Istruzione, stesa da Alessandro Manzoni, e accettata da' suoi amici e colleghi, Bonghi e Carcano.

(2) Senec. De Benef. VI, 35.

una, le locuzioni di cui è composta. Ho detto le locuzioni, perchè, oltre al raccogliere i vocaboli semplici, un vocabolario ha anche un mezzo d'accostarsi un po' più all'imitazione dell'esercizio vivo e pieno d'una lingua, con quelle frasi esemplari, nelle quali i vocaboli sono accozzati e messi in azione dall'Uso.

Dall'applicazione di queste leggi generali del linguaggio alle circostanze particolari dell'Italia, mi pare potersi concludere che il mezzo di procurare ad essa l'unità della lingua; dico il mezzo fondamentale e supremo, al quale devono servire tutti gli altri; non può esser altro che la propagazione d'una lingua già bell'e formata nel modo che le lingue si formano.

IV.

Dirò di più: questo stesso che noi chiamiamo l'*Italiano*, questa mescolanza di voci, la quale, benchè tanto lontana dall' equivalere a tutto ciò che si dice in Italia, anche a raccoglierla tutta insieme, e far d' ogni erba un fascio, pure è un mezzo d' intenderci intorno a un certo numero di cose, più o meno uniformemente, più o meno precisamente, dove per l'appunto, dove a un di presso; questo stesso *Italiano* non l' avremmo, se due lingue, vere lingue, la latina e la toscana, non ce n' avessero somministrati i materiali, in diversi tempi e in diversi modi.

Cos' è infatti, per ciò che riguarda la prima di queste cause, la massa principale degli elementi, di cui è composto questo *Italiano*, se non voci latine in origine? Quella lingua portò la sua unità nell'Italia divisa in tanti idiomi di varie origini; e se non riuscì a sradicarli e spegnerli affatto in ogni classe

di persone, potè però, per mezzo degli scritti e del commercio inevitabile anche delle più rozze coi dominatori latini, e con la parte istrutta e, dirò così, latinizzata, delle popolazioni, immischiarsi in essi, e introdurci una quantità di vocaboli, che, o nella loro forma intera, o alterati in modi più o meno diversi, ci sono rimasti. Di maniera che, quando, per un concorso di cause, che sarebbe superfluo l'esporre in questo luogo, anche chi n'avesse la cognizione necessaria, la lingua latina cessò d'esser parlata in Italia; quando, anche nelle scritture, dove, in mancanza d'altro, s'ingegnavano d'adoprarla, non solo era imbarbarita, ma, per la confusione e, dirò così, per l'anarchia delle forme grammaticali, aveva perso, e l'essere e l'aspetto di lingua; allora il parlare degl'Italiani si trovò di novo tutto diviso in tanti idiomi, ma trasformati essenzialmente, e aventi tra di loro un'affinità che non avrebbero mai potuta contrarre nel loro essere di prima, una porzione comune di vocaboli che non avrebbero potuta acquistare, se non per l'intervento d'una causa estranea. Ed è quel medesimo che avvenne a tutte le nazioni che hanno lingue chia-

mate con molta proprietà neo-latine, perchè sono, nella loro maggior parte, collezioni di solecismi latini; ai quali una nova, non in tutto costante, ma predominante analogia nel modo d'alterare i vocaboli di diverse classi, ha data una propria forma organica.

Ciascheduno poi di questi idiomi, presa ch'ebbe la sua (quanto è concesso alle lingue), acquistò, per questo stesso, la possibilità di propagarsi, d'estendersi ad altri luoghi, fino a essere accettata, come lingua comune, da un' intera nazione: effetto che l' affinità sopradetta rendeva più facile.

E per ciò che riguarda l'Italia, fu (occorre dirlo?) all' idioma toscano che toccò una tal sorte; come è noto che ne fu cagione principale l'eccellenza incomparabile d'alcune opere scritte in quell' idioma, e comparse in breve spazio di tempo. La virtù immediata di quelle opere, e l'accettazione che ne fu l' effetto, divennero poi insieme un mezzo efficace, per cui quell' idioma potè disseminare in tutta Italia una nova quantità di vocaboli.

Pur troppo, questa che tra le conquiste di tal genere, si può chiamar la più nobile, perchè venuta, non per la spinta di neces-

sità materiali, nè per fatto di forze dominatrici, ma per potenza d'ingegno, rimase indietro dalle altre, riguardo al raggiungere la meta finale; e ciò per la mancanza appunto d'una tale spinta, e di tali forze. Ma chi potrebbe non riconoscere quanta parte di linguaggio sia stata resa comune all'Italia dalle opere principalmente di quei tre primi, i nomi de'quali corrono subito da sè alla memoria d'ogni lettore?

L'uno, il primo tra i primi, di valore come di tempo, riunì in una stupenda composizione, e memorie prese da tante età e da tanti luoghi, di fatti e di sentimenti i più vari, di vizi e di virtù, di gioie e di dolori, di prosperi eventi e di sciagure, di dottrine e d'errori; e descrizioni, anzi pitture di pene, di speranze, di stati felici; e giudizi e passioni sue proprie, e un conversare, o reverente, o amoroso, o iracondo, o pietoso, coi tanti e tanto diversi morti incontrati in quell'immaginoso viaggio; e gli aspetti e le avventure del viaggio medesimo.

Il secondo, per avere, e spesa molta parte e del suo tempo e del suo ingegno in composizioni latine, e dedicata a un solo argomento

la maggior parte delle volgari, non potè, a un gran pezzo, diffondere in Italia un'ugual copia di vocaboli. Ma, anche in quell'argomento solo, quanta nova varietà d'affetti, di speranze, di dolori, d'immaginazioni, di gravi e alti pensieri che le combattono, e quindi d'espressioni! E così fossero state meno scarse l'altre sue composizioni in volgare, e principalmente quelle tanto mirabili, d'argomenti politici, e d'argomenti cristiani, e quindi più vasto l'effetto riguardo alla lingua, come fu rapida la diffusione e di queste e di quelle in tutta Italia, e ne dura perpetua la lettura e l'ammirazione!

Al terzo, come al primo, la maggiore abbondanza e varietà venne dalla natura degli argomenti; fatti, detti, costumi d'ogni genere. E anche troppi: chi non lo sa, e chi non l'ha detto? Ma levato « il fedo loto, Onde macchiato è il Certaldese (1), » quante forme di concetti, quante attitudini di linguaggio, in tanti e sentimenti e discorsi e vicende, di principi, di cavalieri, di gentildonne e di donne d'ogni condizione, d'uomini di corte e d'uomini di villa, di boni e di tristi,

(1) Parini, il Mattino.

di generosi e d' abbietti, d' astuti e di sciocchi, di scienziati, di scolari, di corsari, di banditi!

E ora, cosa importa, se piace al cielo, che, prima dell' apparire di que' lavori immortali, girassero per l'Italia de' versi di poeti non toscani? Cos'hanno dato, cos'hanno lasciato all' Italia

« I duo Guidi che già furo in prezzo,
Onesto bolognese e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo? (1) »

Quali furono, in ogni parte d'Italia, i loro contemporanei, o i loro posteri, che da que' versi prendessero locuzioni per empire scritti di vari generi, e così le rendessero note e comuni in ogni parte d' Italia? E vaglia il vero, quale e quanta materia ci avrebbero trovata?

Quella poesia fu, come è noto, un'imitazione, dove più, dove meno ligia, della poesia provenzale; e nemmeno di questa intera poesia, nè riguardo alla materia, nè riguardo ai generi de' componimenti. Gli argomenti principali della originale erano l'amore e il valore nelle armi: il primo era trattato in

(1) Petrarca, Trionfo d'Amore, Cap. IV.

componimenti lirici, il secondo in narrazioni epiche (1). Di queste, i poeti italiani d'allora non ne composero nessuna. « De' fatti d'arme, » disse Dante, « non trovo che alcun italiano abbia poetato finora (2). » I poemi di cavalleria vennero molto più tardi.

In quanto all'amore, è noto ugualmente, che, nella poesia originale, come nella sua seguace, esso non era che un' applicazione continua d'una teoria composta di sentimenti, in parte puri ed elevati, in parte capricciosi e artifiziali, d'un culto per donne, qualche volta immaginarie: materia che, non essendo presso i nostri associata a imprese e ad avventure, di cui fosse lo stimolo e l'occasione, com'era ne' racconti favolosi de' maestri stranieri, rimaneva in una più angusta cerchia di concetti, e legata a un più scarso e speciale formulario di parole e di frasi. Immaginarsi che in quella poesia, morta, come doveva accadere, dopo una vita brillante e fattizia, e un progressivo e naturale languore, si possa riconoscere la causa

(1) Si veda la dotta opera dell' illustre Fauriel: Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne, Tom. 1.er huitième leçon.

(2) *Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse.* De Vulg. Eloq. Lib. II, Cap. III.

efficiente e la materia prima d'una lingua, è come volere che in un fiore da vaso si contenga il seme d'un albero.

Afferma Dante, che: « tutto ciò che gl'Italiani componevano in poesia fu chiamato Siciliano (1). » E di novo: « Tutto ciò che i nostri predecessori, » s'intende evidentemente poeti, « produssero in volgare, si chiama Siciliano (2). » E questo perchè la cortesia e la munificenza dell'imperatore Federigo e di Manfredi suo figlio, attiravano a sè tutti i più nobili spiriti d'Italia; sicchè da quella corte usciva tutto ciò che gl'Italiani producevano di più eccellente, s'intende in poesia, e in quel genere di poesia (3).

La testimonianza è irrecusabile, ma non fa al caso. Rimane bensì fuori di dubbio che, in tutta Italia, s'è detto: poesia siciliana; ma siccome non s'è detto (e come si

(1) Quidquid poetantur Itali Sicilianum vocatur. De Vulg. Eloq. Lib. I, Cap. 12.

(2) Quidquid nostri præcessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocatur. Ibid.

(3) . . . . . et eo quod per plures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse, puta in cantionibus illis:

Ancor che l'aigua per lo foco lassi,
et
Amor che longamente m'hai menato. Ibid.

sarebbe potuto dire?) lingua siciliana, per significare una lingua che fosse o potesse diventar comune a tutti gl'Italiani, così quel fatto è totalmente estraneo alla questione della lingua italiana. Fu il nome d'una scola non d'un popolo, d'un frasario non d'una lingua.

Si potè bensì dire « lingua toscana » in un senso nazionale; e perchè era una lingua, e perchè, grazie soprattutto a que' primi stupendi e veri maestri, e poi ad altri suoi insigni scrittori, potè manifestare una ricchezza e una varietà di forme, un'energia, e anche non di rado una aggiustatezza, da emulare l'ammirato e pianto latino. *Sic fortis Etruria crevit* (1).

(1) Virg. Georg. II, v. 533.

V.

Parlando nel Capitolo precedente, di due lingue davvero, che, in diverse epoche, hanno somministrata una quantità di vocaboli a quello che si chiama l'Italiano, se n'è lasciata indietro una terza, non per dimenticanza, che sarebbe stato un caso troppo strano; ma appunto perchè l'influsso di questa, essendo un fatto d'un'importanza non tanto storica, quanto attuale, richiede d'esser trattato un po' più per disteso.

Le due prime, il latino, cioè, e il toscano, oltre il produrre l'effetto accennato, avrebbero potuto essere, l'una un agevolamento, l'altra un mezzo diretto a unità di lingua in Italia, quando non ci fosse mancato l'aiuto delle circostanze. A ogni modo, se gli effetti di quelle lingue furono inadequati a un tal risultato, non furono, nè potevano essergli opposti, nè riuscir dannosi per nessun verso. Gli effetti, invece, della terza (il lettore ha già veduto che si tratta della

francese) sono un misto singolare di bene e di male: in parte utili acquisti, in parte aumento d'una già troppo deplorabile varietà. È quindi d'un'importanza pratica il distinguere tra due tali sorte d'effetti, e il cercare se ci siano e quali sieno i mezzi di distruggere, o almeno di scemare i cattivi, e insieme d'impedire che s'accrescano. E sarà, credo, facile il vedere che il mezzo e più pronto e più generale è, anche per questa parte, quel vocabolario ugualmente utile per ogni altra.

Regnano in Italia, o piuttosto pugnano tra di loro, due opinioni intorno alle locuzioni venute di Francia, da un secolo circa, e che continuano a venire: una che dice a tutte: Passi; un'altra che dice a tutte: Via. E qui, come in ogni questione relativa a lingua, la soluzione logica e utile non si può trovar che nell'Uso, val a dire in ciò che è dimenticato ugualmente dalle due parti.

Sotto il nome di gallicismi si confondono, infatti, due specie di locuzioni, pari bensì riguardo all'origine, ma dissimili nella loro condizione attuale, e che richiedono perciò d'esser giudicate diversamente.

Alcune sono entrate interamente nell'Uso

toscano, il che, o per tutte, o certo per quasi tutte, vuol dire essere usate ugualmente in tutta Italia; giacchè non c'è ragione alcuna per credere che l' influsso della lingua francese sia stato più attivo e più esteso in quella, che nell'altre parti d'Italia: ce n'è piuttosto, grazie al cielo, per supporre il contrario. Di tali locuzioni non c'è altro a dire, se non che formano per il titolo medesimo di quelle che siano riconosciute per le più legittime, una parte dell'Uso toscano, cioè un tanto d'unità di lingua acquistato di primo tratto, e senza aiuto intermediario, da tutta l'Italia. Cercare nella loro origine un motivo d'accettarle o d'escluderle, sarebbe come se, vedendo uno far bene un mestiere, si volesse, per accertarsi della sua abilità, indagare la sua genealogia. E quando pure si trovasse che alcune di esse fossero venute a cacciar di posto altre locuzioni vive un tempo e aventi un medesimo significato, si potrebbe bensì dir con ragione che s'è fatto male a non tenerle indietro quando venivano a disturbare de' consensi già formati; ma per la stessa ragione appunto, si deve riconoscere che sarebbe un rinnovare lo stesso inconveniente il cavar fuori e riproporre le antiche.

Del rimanente, e per un di più, è facile il riconoscere, anche a una prima occhiata, quante e quante di queste locuzioni straniere siano venute a prender de' posti voti, a significar cose, o pensate, o scoperte, o praticate in altri paesi, e non conosciute tra di noi, se non per questo mezzo. Così, per addurne un esempio de' più manifesti, qualche nazione straniera ebbe e occasioni e mezzi che mancarono a noi, di formare locuzioni e quasi categorie intere di locuzioni relative a istituzioni politiche; e quando l'occasioni e i mezzi vennero, « ancor che fosse tardi, » anche per noi, era naturale che, e per ragionar delle cose, e per metterle in pratica, s' adoprassero addirittura le forme verbali ch'erano state per noi il mezzo della cognizione. L' espediente di formar da noi, a quell'intento, una nomenclatura nova, sarebbe stato troppo strano, perchè venisse in mente ad alcuno; e lo sarebbe stato non meno il pensare di poter noi, operai dell'ora undecima, dare un indirizzo novo e di nostra invenzione al riordinamento politico, e creare, in conseguenza, una nova categoria di locuzioni per nostro uso.

Ciò che s' è detto di quelle d'un tal ge-

nere, valo naturalmente del pari per l'altre significanti, o cose materiali, o operazioni, o concetti qualunque, e che venute da fuori, siano entrate, per la stessa ragione, o nell'Uso di Firenze, o anche nella consuetudine di tutta Italia; che è il caso della massima parte, se non di tutte, come s'è detto sopra.

Ma ce ne sono molte e molte altre (e dell'essere la più parte francesi, accenneremo or ora la speciale cagione), usate da scrittori principalmente, e da scrittori di giornali più che da altri; le quali non esprimono concetti punto novi in Italia, ma già significati ne' suoi vari idiomi, in modi più o meno diversi, e qualche volta anche in un modo uniforme. E non è certamente da un fatto così misto, che si potrebbe avere con che combattere quella nova tristissima varietà. Ma, tra questi Usi, ce n'è pure uno che ha un titolo suo proprio e unico e non contradetto da nessuno, quando si tratti di scegliere tra di loro; Uso, che fatto conoscere più e meglio, sarebbe (speriamo sarà) il mezzo, o di dar lo sfratto a tali locuzioni, o almeno di diradarle.

Prima di parlare dell'applicazione d'un

tal mezzo, passo ora a esporre, come ho annunziato poco sopra, alcune osservazioni intorno a questo fatto singolare de' gallicismi in Italia: cosa che non parrà, spero, aliena dall'argomento a chi rifletta quanto giovi a conoscere l'opportunità de' rimedi il conoscere la cagione de' mali.

Ho chiamato singolare questo fatto, non riguardo al genere; perchè nulla è più antico, nè più continuo, che il passar di qualche vocabolo da un paese a un altro; ma singolare bensì per la sua estensione. Non sono pellegrini venuti a spizzico di qua o di là; è un'invasione, e non aiutâta da alcuna conquista materiale, che ne possa dare la spiegazione.

Il titolo d'invasione, titolo d'un così nefasto significato nella nostra dolorosa storia, conviene anche al caso presente, non solo riguardo alla vastità dell'effetto, ma anche alla somiglianza della cagione. Fu, anche in questo, la debolezza naturale della divisione, quando si trovi a fronte d'una forte unità. Senonchè, nel fatto della politica, gl'invasori variavano secondo che la forza faceva prevalere l'ambizione, ugualmente iniqua, ora dell'uno, ora dell'altro; nel fatto della

lingua, invece, la sola francese ha prodotto e produce in Italia un effetto incomparabilmente superiore, e per l'estensione e per la durata, a quello di tutte l'altre insieme; a segno tale, che una bona parte di locuzioni provenute in origine da queste, arrivano a noi per il canale di quella, che le ha prese da loro direttamente.

La cagione prossima d'un tal fatto, è ovvia e ricantata: il gran leggere libri francesi, che si fa in Italia.

Ma una tale risposta, per chi non voglia concluder troppo presto, fa nascere due altre domande: Perchè mai si leggono qui tanti libri francesi? E perchè questa lettura è per noi tanto contagiosa riguardo alla lingua?

Per trovar la ragione di questi due fatti causali, mi par proprio che bisogni dare una rapida occhiata alle diverse vicende delle due lingue, anche a rischio di dover ritoccare in parte cose già dette, o in questo, o in altri scritti.

« Chi dissente da me due carte passi (1). »

L'idioma francese, tanto inferiore al to-

(1) Alfieri, l'Etruria vendicata.

scano nel primo manifestarsi dell'uno e dell'altro in composizioni letterarie, andava già, a passi lenti, ma non mai all'indietro, verso un impreveduto e ben più potente avvenire; a diventar cioè, di fatto, la lingua d'una nazione.

Come il latino, aveva la sua sede in una piccola città, capo, da principio d'un piccolo stato, ma destinato a estendersi; e come il latino, di mano in mano che lo stato s'estendeva, l'idioma francese gli teneva dietro, con quella prevalenza e efficacia speciale che un idioma tiene dall'esser quello d'una capitale. Il toscano, con quella sua prima prodigiosa manifestazione, faceva de' discepoli fuori de' suoi confini; il francese si creava de' sudditi. Quello era offerto, questo veniva imposto, coi mezzi prestati dalle circostanze in simili casi.

Tanto il toscano, quanto il francese, erano adottati di nome ne' paesi dove s'erano introdotti in que' due diversi modi; e si disse là scrivere e parlar francese, e qui scrivere e parlar toscano; ma con questa gran differenza: che, nel primo caso, l'idioma conquistatore era a fronte e, per dir così, alle prese incessantemente con gl'idiomi locali;

era sempre lì a farsi sentire, a immischiarsi in tutte le faccende della vita, e (condizione indispensabile) a dar l'equivalente di ciò che tendeva ad abolire: effetto che non possono certamente ottenere alcuni libri, per quanto eccellenti.

Il primo propagarsi del francese avvenne naturalmente nelle poche province che costituivano l'ultimo regno de' Corolingi, e che Ugo Capeto aveva aggregate al suo ducato di Francia, formando di tutto insieme il novo regno. Ma l'importanza acquistata da quel primo passo, l'accrescimento della capitale, venuto dall'accrescimento dello stato, il lustro d'una corte reale, e il conseguente accrescersi e ingentilirsi della lingua, furono cagione che, circa un secolo dopo, questa avesse già principiato a far sentire la sua superiorità, e a sovrapporsi in parte agl' idiomi d'altri paesi non ancora annessi, della *Langue d'oïl*, cioè di quel complesso d' idiomi, più o meno affini tra di loro e col francese, che si parlavano nella parte settentrionale di quella che ora è la Francia. Ed era un' anticipazione del più diretto e forte possesso che ci doveva prender poi (1).

(1) I più antichi attestati che rimangono di quella su-

Quella felice prepotenza s'andò più tardi estendendo ai paesi di *Langue d'oc*, a pari con l'annessione de' territori, e in qualche luogo anche prima.

periorità del francese sono naturalmente in versi, e si trovano in varie, o proteste o confessioni di poeti della *Langue d'Oil*, non francesi, citate nel dotto libro del Sig. A. De Chevallet, *De l'Origine et de la Formation de la Langue Française*. Non parrà, spero, al lettore cosa estranea all'argomento il dar loro un cantuccio qui fuori del testo.

Il conte Quènes, o Coënes de Béthune, troviere (*Trouvère*, così si chiamavano i poeti della *Langue d'Oil*) della contea d'Artois, venuto alla corte di Francia, circa il 1180, e pregato dalla regina reggente e dal giovinetto re Filippo, secondo di questo nome, e denominato poi Filippo Augusto, di recitare qualche sua canzone, si lamenta in una, composta più tardi, che il suo linguaggio è stato biasimato dai cortigiani francesi e dalla regina e dal suo figlio. « Se la mia parola, dice, non è francese, i francesi la possono però intendere benissimo: » ragione che, in Italia, è tenuta, anche oggi per valida da non pochi. « E non sono, aggiunge, nè ben educati, nè cortesi quelli che m'hanno ripreso per de' vocaboli dell'Artois; giacchè non fui allattato a Pontoise. » Ecco i versi del testo:

« *Mon langage ont blasmé li François .....*
La roïne ne fit pas que courtoise,
Qui me reprist, elle et ses fiex li rois;
Encore ne soit ma parole françoise,
Si la peut-on bien entendre en françois.
Ni cil ne son bien appris ne courtois,
Qui m'ont repris si j'ai dit mot d'Artois,
Car je ne fus pas norriz à Pontoise. »

Op. cit. Prolégomènes, pag. 36.

Un troviere lionese dello stesso secolo, Aymon de Va-

Una, con cui parrebbe che il francese avesse dovuto sostenere una più dura e lunga guerra, è quella lingua provenzale, celebre, imitata e anche coltivata in varie parti

rennes, autore d'un romanzo, in versi s'intende, intitolato Florimont, dice « di non averlo scritto in Francia, ma nella lingua de'Francesi, per i quali la sua è salvatica; e che s'è ingegnato a scrivere nella loro, alla mèglio, giacchè ai Francesi non piace, nè romanzo, nè storia se non è roba loro: »

Il ne fut mie fait en France,
Mais en la langue des Françoys;
Le fist Aymes en Leonès.....
Aux Françoys veult de tant servir
(Car ma langue leur est sauvage,)
Que j'ay dit en leur langage,
Tout au mieux que je ay sceu dire.....
Romans ne histoire ne plait
Aux Françoys, se ils ne l'ont fait.

Ibid. pag. 36, 37.

Un altro, nativo di Meun, città dell'Orleanese, nell'epilogo d'una traduzione poetica della Consolazione di Boezio, adduce per scusa « del suo linguaggio rozzo, zotico, e salvatico, il non esser lui nato a Parigi: »

Si m'excuse de mon langage
Rude, malostru et sauvage;
Car nez ne suis pas de Paris.

Un altro, Richard de Lison, avverte « che lui è normanno, e che perciò non deve esser ripreso se gli saranno scappati de' termini del suo linguaggio: »

Qu'il est Normand; s'il a mepris,
Il n'en doit ja estre repris,
Se il y a de son langage.

Ibid. pag. 37.

d'Europa. Ma tutt'altro: quando, sulla fine del secolo decimo quinto, la Provenza fu annessa alla Francia, quella lingua, o piuttosto quella poesia, era già morta nel suo letto, da più d'un secolo e mezzo (1). Lingua cantata e scritta da alcuni, ma non parlata da un popolo; parte solamente, e parte artifiziata d'un vero idioma; circoscritta ad alcuni argomenti, e in questi ad alcuni concetti prestabiliti; non solo non avrebbe potuto diventar mai lingua comune, ma non aveva neppure in sè la ragione di vivere indefinitamente per conto suo, nulla più della sua imitatrice di cui s'è parlato sopra; giacchè ne doveva nascere ugualmente una sazietà che svogliasse e dall'udirla e dal coltivarla. Per far morire una tale, se l'abbiamo a chiamar lingua, non c'era bisogno di cause esterne, nè di sostituirgliene un'altra: bastava che cessasse la moda de' Trovatori.

Senza estenderci più a lungo intorno ai progressi della lingua francese entro i confini della nazione, possiamo arrivar subito e con sicurezza a ciò che tocca più strettamente il nostro argomento, cioè ad osservar

(1) Fauriel, Histoire de la Poésie Provençale T. 1, Chapit. 1, pag. 1.

la cagione per cui, in un dato momento, quella lingua principiò ad attirare e soprattutto a trattenere stabilmente l'attenzione dell'altre parti colte d'Europa, più che non fosse mai riuscito a verun' altra lingua moderna. E questa cagione fu, se non m'inganno, l'essere, come accadde nel latino, i suoi grandi scrittori venuti tardi: cioè quando, e per la cresciuta popolazione della capitale, e per una spinta straordinaria data agli ingegni della parte scelta di essa da questioni e religiose e politiche; dalle lotte tra il parlamento e la corte; da una singolare guerra civile che aveva animate le passioni senza render feroci i costumi; dagli intrighi stessi delle parti, per un tempo, e poi da quelli d'una corte ambiziosa, e elegante; dall'essere immischiate in tutto ciò varie donne diventate e rimaste celebri per vivacità e raffinatezza d'ingegno, e alcune per di quegli scritti, dove il parlare entra più spontaneamente, come lettere e memorie; e da tant'altre cagioni, l'Uso di quella città, il quale, fino dalla sua debole origine, costituiva la lingua francese, si trovò, e ricco abbastanza per somministrare a que'grandi scrittori materia sufficiente a esprimere i loro concetti.

d'ogni genere, e abbastanza forte per obbligarli a star con lui, sotto pena di parere strani alla parte più incivilita della nazione. Questo fece che poterono essere, nello stesso tempo, e classici e moderni: classici per lo stile, moderni per la lingua.

E perchè i libri formati (a dovere, s'intende) sull'Uso, servono, non solo a diffonderlo e a somministrargli de' mezzi d'arricchirsi, ma anche a conservarlo; il titolo di moderni conviene anche oggi a quelli di cui parliamo, tanto è scarso, insignificante il numero delle locuzioni di que' libri cadute in disuso, e lasciate perciò indietro dall'ultima edizione del Dizionario dell'Accademia Francese. Di qui venne che da quei classici s'impara anche a parlare: ciò che non si può dire, a un gran pezzo, de' nostri; del che nessuno m'immagino, desidera le prove; e le cagioni, quantunque importanti, lo spazio non comporta che si tocchino qui.

Accenneremo invece, giacchè è cosa di non molte parole, un altro fatto che ci pare notabile, ed è che le nostre speciali e, direi quasi, croniche questioni in fatto di lingua si sono andate aggirando, quasi esclusivamente, sullo scrivere; e del parlare non se

n'è fatta menzione, se non di rarissimo e per incidenza, come se fosse una cosa, o estranea o meramente accessoria al concetto e agli effetti d'una lingua. E può parere strano che questo nome stesso di lingua ripetuto da que' disputanti migliaia e migliaia di volte, rimandato, e palleggiato dagli uni agli altri, non richiamasse loro alla mente, col marchio della sua origine, e col suono medesimo, il suo significato primitivo e unicamente necessario; e non gli avvertisse che, sia per procurare una lingua all'Italia, sia per dimostrare che l'avesse già, si doveva tenere almeno conto d'altro che della penna. Ma è un fatto pur troppo non insolito, che la mancanza de' mezzi faccia dimenticare il bisogno della cosa.

Un altro vantaggio che l'omogeneità dell'Uso nel parlare e nello scrivere, portò alla lingua francese, come aveva fatto alla latina, fu che, a comporre quell'eletto drappello di scrittori, poterono concorrere uomini di tutte le province, che, andati a vivere nella capitale, ci portavano il loro ingegno, e la lingua ce la trovavano; e servirono in parte, e in gran parte, al suo progresso e alla sua celebrità (1).

(1) Pascal di Clermont-Ferrand, Corneille di Rouen,

Dietro a quel suo primo e solenne momento, non tardò a venirne un altro, se non così cospicuo per la perfezione de' lavori, assai più potente a diffonderla, per una novità insieme e universalità d'intenti, per una quantità di questioni intorno ai bisogni, alle leggi, alle consuetudini de' diversi popoli, e ai mezzi di migliorarne le condizioni. I primi, e pochi da principio, a sentir quest' influsso in Italia, furono naturalmente ingegni svegli e attivi, che non tardarono a prendere una non piccola parte nell' imprese, e qualcheduno anche una parte primaria, quale, e per l' importanza e per la generalità e per la celerità dell'effetto, fu quella del sapiente e coraggioso oppugnatore della scienza e della pratica criminale, ugualmente stolte e crudeli, che regnavano in quasi tutta l' Europa. Insieme con quegli scritti, ne principiarono a venir di là, e a correre per le mani d'un maggior numero, altri d' un genere più letterario, e di più attraente lettura, e stesi (più o meno accu-

Bourdaloue di Bourges, Bossuet di Dijon, Racine della Ferté-Milon, La Fontaine di Château-Thierry, Labruyère di Normandia, Fénélon del Quercy, Massillon di Hyéres, oltre più altri di minor grido, ma che ebbero una non ignobile parte nell' effetto.

ratamente e felicemente, s' intende) in quel linguaggio ricco, vario, animato, che serviva di fatto a tutto il commercio d'idee nella vita reale.

In un tale emergente, il partito ovvio e ragionevole riguardo alla lingua (della quale e della quale sola, si tratta qui) sarebbe stato quello di prendere dalla francese, come istrumenti di nove cognizioni già preparati e alla mano, le locuzioni esprimenti cose utili e non ancora dette in Italia, e lasciare indietro il rimanente. Ma per applicare un partito, per quanto bono in sè, bisogna averne il mezzo; e in questo caso il mezzo necessario sarebbe stato il possedere una lingua, cioè un Uso, il quale servisse di criterio pratico nella scelta. Ora, degli Usi, in Italia ce n' erano vari, che vuol dire l'opposto per l'appunto di ciò che ci sarebbe voluto; e quell' uno che aveva un titolo per diventar comune in Italia, c' era bensì anche lui, e sempre vivo; ma, non si movendo, se non nel suo, dirò quasi, recinto, era per il rimanente d' Italia, quasi come se non ci fosse. Accadde quindi qualcosa di simile a ciò che, in un ordine di cose ben più importante, s' era veduto negli ul-

timi anni del secolo decimoquinto, quando que' principi italiani, d'infausta memoria, cominciarono ad « assaggiare i colpi delle oltramontane guerre (1). » Il mezzo di far argine ai novi barbari, sarebbe stato allora, per l'Italia, un esercito unico e comune, proporzionato al suo territorio, addestrato, ubbidiente, confidente nel suo valore, nella sua disciplina e nel suo numero. Ed era per l'appunto ciò che mancava; e che, dopo essere stata l'Italia, per tre secoli e mezzo, campo delle battaglie altrui, e in parte proprietà immediata, ora di questo ora di quel potentato straniero, e in parte materia morta di spartizioni, di ritagli, di compensi, era riservato ai nostri giorni, insieme con la sicurezza e con la dignità e con gli altr minori, quantunque importanti, beni dell'unità; beni che, senza di esso, perirebbero tutti a un colpo con l'unità medesima. E similmente nel fatto della lingua, fu la mancanza d'una unità prevalente, che lasciò aperta la strada a quella che abbiamo chiamata invasione de' gallicismi. E si vide in Italia un altro di que'

(1) Machiavelli, Dell'Arte della Guerra, Lib. VII. sulla fine.

fatti deplorabili, forse non unici, ma certo rarissimi presso l'altre nazioni colte, cioè autori e d'ingegno e dotti, non solo non curarsi della purezza della lingua, ma deridere questa espressione, come vota di senso, e mero gergo di pedanti: quella purezza, dico, che Cicerone ammirava ne' Commentari di Cesare (1), e Cesare (quel pezzo di pedante, che ognuno sa) lodava nelle commedie di Terenzio (2). E da un'altra parte, quelli che la difendevano contro i novatori, la facevano consistere nell'attenersi, o ad alcuni scritti, o ai limiti arbitrari d'un Vocabolario, o in altrettali cose inette a produrre gli effetti veri d'una lingua, come aliene dal concetto logico di essa. Così la mancanza di quell'Uso, al quale si riferisce, e col quale, per dir così, s'identifica la purezza della lingua (3), e che, col solo es-

(1) *Nudi sunt, recti et venusti..... Nihil enim est in historia pura et illustri brevitate dulcius.* Cic. Brut. 75

(2) *Tu quoque tu in summis, o dimidiate Menander,*
Poneris, et merito, puri sermonis amator.
Cæs. apud. Donat. in vita Terentii.

(3) *Pure et emendate loquentes, quod est latine.*
Cic. de Opt. gen. orat. 2.

Parler, et écrire purement. *Parler et écrire avec une*

serci, e senza bisogno d'una scelta avvertita, avrebbe obbligati gli uni a riconoscere l'importanza del termine, e gli altri a vedere quale sia il suo vero significato, fu cagione che un termine così opportuno, così spiegante e così solenne presso le nazioni dove una lingua è in fiore, fosse presso di noi bandito dagli uni e applicato a rovescio dagli altri.

Da quel primo momento in poi, essendo le cagioni del male, non solo durate, ma sempre cresciute; e rimanendo, o ignorato o dimenticato, o deriso quello che sarebbe stato il riparo, la cosa è venuta a segno, che dà nell'occhio anche ai più indifferenti in tale materia. E, per verità, non può non parere strano che, mentre vantiamo questa nostra lingua comune, la si veda poi andar rubacchiando a man salva tanta parte di ciò che, come lingua, dovrebbe avere.

Ora, chi non vede, appena ci voglia guardare, che la cosa stessa, la quale, per la sua virtù naturale, avrebbe potuto essere il preservativo, potrebbe, per quella virtù me-

grande propriété d'expression, n'employer que des tours conformes à l'usage et au génie de la langue.

Dictionnaire de l'Acad. Franç. alla voce *Purement*.

desima, servir di rimedio? che alla mancanza delle circostanze che avrebbero potuto render note e famigliari in tutta l'Italia le locuzioni atte a chiuder l'adito ai gallicismi dannosi perchè superflui, può ancora supplire (non importa in quale misura, quando si tratta d'una cosa affatto bona) un altro mezzo qualunque di metterle in luce? e che un mezzo d'un effetto e generale e simultaneo è, in questa parte, come nel rimanente, un vocabolario che sostituisca l'unità alle sinonimie rivali, sia vecchie o recenti, sia italiane o venute da fuori? L'efficacia poi d'un tal mezzo crescerà a più doppi, qualora, seguendo l'opportunissima indicazione dell'illustre Relatore di Firenze, si formi un manuale di que' gallicismi, ai quali si mettano a fronte le equivalenti locuzioni toscane, che saranno naturalmente quelle medesime o registrate o da registrarsi nel vocabolario. Sarebbe, mi pare, un' ingiusta diffidenza il supporre che anche il più trascurato e il più affrettato scrittore rifiutasse di profittare d'un aiuto così comodo e così spedito. E ciò che deve accrescer la fiducia del contrario, è il vedere in vari di quegli scritti, mescolate con de'

gallicismi, alle volte stranissimi, delle utili locuzioni toscane, divolgate recentemente in tutta Italia da qualche celebre e accetto scrittore toscano. E non c'è egli in questo fatto un motivo di credere che il non valersi da vantaggio del bon mezzo, non venga da noncuranza, ma dal non averlo alla mano?

Prima d'abbandonare quest'argomento, crediamo ben fatto di dissipare un equivoco che potrebbe far trovare a qualche lettore una contradizione con ciò che s'era detto e cercato di dimostrare in più d'un altro luogo. Abbiamo osservato qui un fatto singolare e quasi unico, d'una vastissima diffusione d'una lingua; e per qual mezzo? Per quello pricipalmente de' libri e degli scritti d'ogni genere: mezzo tanto potente e sufficiente in questo caso, che, tra le cause della sorte straordinaria della lingua francese, non c'è nemmeno venuto in mente (e ce ne avvediamo solamente ora) di contare il suo vocabolario. Ma si osservi che que' libri poterono produrre un tale effetto, appunto perchè non era una lingua loro propria, cioè una lingua metaforica, che portassero intorno, ma una lingua davvero. Fu ed è, in certo modo, un'estensione della convivenza;

que' libri sono quasi una moltitudine di francesi vivi e parlanti, che girano il mondo. Per noi, che dagli scritti non abbiamo finora avuto, a un gran pezzo, un aiuto simile, potrà essere utilissimo, anzi essere intanto riguardato come primario, un mezzo d'inferiore potenza, ma appropriato e conducente anch'esso all'intento.

Ed è per questo riguardo, che in quel luogo della Relazione, dove s'è detto che « uno de' mezzi più efficaci e d'un effetto più generale per propagare una lingua, è, come tutti sanno, un vocabolario, » ci s'è intromessa la clausola: « particolarmente nelle nostre circostanze ».

« Un'altra opinion che non è bona (1) »

tiene che, con l'accettare espressamente e praticamente l'idioma fiorentino e un vocabolario formato su di esso, l'Italia dovrebbe assoggettarsi a uno sconvolgimento, a una rivoluzione generale in fatto di lingua, e, per dir così, farsi mutola da sè, come la Lucinda di Molière, per riacquistar poi la

(1) Berni, Capitolo in lode del Debito.

favella con l'aiuto del finto medico (1). Timori panici. Quella risoluzione non leverebbe all'Italia nulla (dico nulla) di ciò che possiede in fatto di lingua; poichè (e qui sono costretto a ripetere un argomento di cui mi sono servito altrove, per combattere lo stesso errore sotto un' altra forma) col dire « ciò che l'Italia possiede » non si può intendere se non ciò che è comune a tutta l' Italia, e che lo è quindi anche a Firenze, e che, per conseguenza, si troverà tutto quanto nel Vocabolario fiorentino. I termini diversi per esprimere idee comuni a tutta l'Italia, non sono una parte d' una sua lingua, più di quello che si possano chiamar parte della messe i semi di diverse erbe che si trovino mescolati col grano. E il vocabolario, lasciando indietro que' termini, per sostituircene de' toscani, non solo non leverebbe nulla al patrimonio italiano in fatto di lingua, ma presterebbe un mezzo eccellente d' accrescerlo; e ne verrebbe, non già uno sconvolgimento, ma l'ordine che resulta dall'operar concordemente.

(1) Molière, Le Médecin malgré lui.

VI.

Dobbiamo ora affrontare un' ultima questione: Chi l'avrà a fare questo vocabolario?

Alla risposta che verrebbe, per dir così, sulla punta della penna, chiude l'adito, e con una ragione troppo valevole, l'egregio Relatore della Commissione di Firenze, facendo osservare che non sarebbe cosa conveniente il proporre all' illustre Accademia della Crusca, occupata a comporre il suo proprio Vocabolario, sia la cooperazione, sia la direzione d' un lavoro diverso. Non sarà però offendere alcun riguardo l'esprimere il dispiacere, che a questa impresa abbia a mancare l'opera d'uomini, e distinti per varia dottrina, e conoscitori quanto altri mai della materia, e menti esercitate a scegliere. Ma questo non può nemmeno essere un motivo di rinunziare a un' impresa importante del pari e riuscibile, quale è quella di procurare al-

l'Italia uno de' mezzi più pronti per arrivare a una comunione di linguaggio più intera che sia possibile. Quella illustre Accademia medesima ne ha dato, nella piccola parte pubblicata finora della quinta edizione del suo Vocabolario, un eccellente saggio con una nova aggiunta di vocaboli presi dal solo Uso toscano, senza esempi di scrittori, e accompagnati da precise e nette definizioni, e da frasi appropriate e spieganti, prese ugualmente da quell'Uso: saggio, il quale attesterebbe, se ce ne fosse bisogno, la possibilità di formare con quel mezzo un intero vocabolario. Ma poichè nè essa, rivolta com'è, a un altro scopo, il quale, per servirmi delle parole della Relazione di Firenze, « deve seguire norme differenti »; nè i dotti autori degli altri vocabolari citati nella Relazione medesima, e ai quali si deve ugualmente un certo numero di simili aggiunte; nè altri, ch'io sappia, si sono proposti di raccogliere l'Uso intero di Firenze, prendendolo per unico criterio, e di dare così all'Italia un vocabolario pari a quello che la Francia possiede; nessuno certamente potrà dire che sia nè consigliare un'usurpazione, nè suscitare una concorrenza, il

rivolgersi a chiunque possa avere l'abilità e la voglia di fare una cosa che nessun altro pensa a fare.

E in tali circostanze, s'avrà egli a dubitare che, tra le tante altre colte e dotte persone di Firenze, alle quali l'abilità non ne manca di certo, ce ne possano essere alcune che ne abbiano anche la benedetta voglia? S'avrà egli, dico, a credere che una tale inerzia, una tale svogliataggine abbia occupati tanti ingegni per natura vivaci, da non lasciarli, o avvertire l'importanza dell'impresa, o sentirsi il coraggio di prenderla? che in un fervore tanto generale d'associarsi per tanti diversi scopi, tra i quali uno de' lodevoli è quello di promovere la cultura, un mezzo così opportuno a ciò abbia a essere repudiato da quelli che ne sono in possesso? che, pronti a risentirsi, e a ragione, con chi neghi loro il vanto della lingua, non avvertano l'obbligo che impone loro un tal vanto? e che, ridendo al sentire o al leggere delle parole di questo o di quel dialetto, che escono dalle bocche o dalle penne di noi altri non toscani, non venga loro in mente che a quelle risa nói possiamo rispondere: chi ci ha insegnato come si

deva dire? Non è egli una pietà (mi condonino questo sfogo, giacchè anche l'amore ha le sue collere), non è egli una pietà a immaginarsi tanti autori di vocabolari di questo e di quel dialetto, andar come a tasto, con gran fatica, a cercar locuzioni da sostituire alle vernacole, mentre di quelli che potevano dar loro il mezzo di far la cosa e più interamente e più sicuramente, e più facilmente, nessuno ci abbia voluto pensare? E era forse da presumere che que' poveri autori avrebbero sdegnato un tale aiuto? Tutt' altro; l'intenzione opposta apparisce dall' esser ricorsi principalmente al Vocabolario della Crusca, prendendone ugualmente il vivo e il morto, e per sussidio a scrittori in gran parte toscani (1).

E ci sarebbe forse da farvi più pietà ancora, se v'avessi a raccontare i travagli ne' quali so essersi trovato uno scrittore non toscano che, essendosi messo a comporre un lavoro mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo proposito di comporlo, se gli riuscisse, in una lingua viva e vera, gli s'af-

(1) Se ne può vedere un esempio notabilissimo nel lungo Indice degli autori citati da Francesco Cherubini nel Vocabolario Milanese-Italiano.

facciavano alla mente, senza cercarle, espressioni proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti, ma erano del suo vernacolo, o d'una lingua straniera, o per avventura del latino, e naturalmente, le scacciava come tentazioni; e di equivalenti, in quello che si chiama italiano, non ne vedeva, mentre le avrebbe dovute vedere, al pari di qualunque altro Italiano, se ci fossero state; e non c'essendo dove trovar raccolta e riunita quella lingua viva che avrebbe fatto per lui; e non si volendo rassegnare, nè a scrivere barbaramente a caso pensato, nè a esser da meno nello scrivere di quello che poteva essere nell'adoprare il suo idioma, s'ingegnava a ricavar dalla sua memoria le locuzioni toscane che ci fossero rimaste dal leggere libri toscani d'ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano di lingua; e riuscendogli l'aiuto troppo scarso al bisogno, si rimesse a leggere e a rileggere, e quelli e altri libri toscani, senza sapere dove potesse poi trovare ciò che gli occorreva per l'appunto, ma supplendo, alla meglio, a questa mancanza col leggerne molti, e con lo spogliare e rispogliare il Vocabolario della Crusca, che ha conciato in modo da non lasciarlo vedere; e

trovando per fortuna i termini che gli venissero in taglio, doveva poi fare de'giudizi di probabilità, per argomentare se fossero o non fossero in uso ancora; e non si fidando spesso di questi, doveva far faccia tosta coi cortesi Fiorentini e con le gentili Fiorentine, che gli dassero nell'unghie, e domandare: si dice ancora questo, o come si dice ora? e come si direbbe quest'altro che noi esprimiamo così nel nostro dialetto? e simili. Il periodo è riuscito lungo; ma le sarebbero state pagine, se v'avessi dovuta raccontar la storia per filo e per segno.

Ma perchè non si dica ch'io pretenda di darvi come un argomento dimostrativo un *experimentum in anima vili*, v'addurrò un'osservazione fatta da un altro sopra un ben altro soggetto. E la trovo nel « Discorso, ovvero Dialogo » sulla lingua, attribuito al Machiavelli, e certamente non indegno di lui; dove, figurando di stare a tu per tu con Dante gli dice: « Io voglio che tu legga una commedia fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato e ordinato; vedrai un modo bene accomodato, e meglio sciolto; ma la vedrai priva di que'sali che ricerca una com-

media tale, ... perchè i motti ferraresi non gli piacevano, e i fiorentini non sapeva; talmentechè li lasciò stare. »

Senonchè la questione è ristretta qui in troppo angusti confini. I sali e i motti non sono, di gran lunga, nè la parte più copiosa, nè la più importante dell' espressioni proprie, e spesso esclusivamente proprie, d'un idioma qualunque. Oltre i vocaboli direttamente propri e, per dir così, tecnici, ci sono in ognuno quei già accennati modi di dire composti di più vocaboli, e che hanno, comunque gli abbiano acquistati, altrettanti significati e modificazioni di significati d'un' infinita varietà di concetti: modi di dire, che molti, quando si tratta del toscano, mettono in un fascio alla cieca con alcune espressioni della plebe, sotto la superbamente beffarda denominazione di riboboli; non già perchè ci vedano sotto un significato plebeo, nè perchè abbiano in pronto da dare delle espressioni equivalenti, chi gliele chiedesse; ma per la sola ragione, che a loro riescono novi. Ma è un punto che, per esser messo nella luce conveniente, richiederebbe d'esser trattato più a lungo di quello che permetta il presente scritto.

Però, questo stesso argomento della commedia ci offre un'occasione d'accennare, in pochissime parole, come la questione sia più generale di quello che ne ha toccato l'autore suddetto. Non c'è chi non riconosca nelle commedie del nostre Goldoni una pittura la più varia e fedele di costumi, un'abbondanza di caratteri originali e ben mantenuti, non solo ne' personaggi principali, ma anche ne' secondari, una fecondità d'invenzioni, un ingegnoso artifizio d'intrecci, e tant' altri requisiti primari di quel genere di componimenti. Ma la lingua, un giudizio del pari generale, la chiama difettosa; lì, o nessuno lo difende, o certo, nessuno lo loda. È forse il caso di dir di lui ciò che disse Maarbale ad Annibale che non si seppe risolvere a condurre contro Roma l'esercito vincitore a Canne: la è così; a nessun uomo furono mai concessi tutti i doni (1); o d'applicargli alla rovescia quello di Cesare che, lodando Terenzio per la purezza del linguaggio, deplorava che gli mancasse il vigore (2)?

(1) *Non omnia nimirum eidem dii dedere. Vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis.* Tit. Liv. XXII, 51.

(2) *Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis.* Donat. loc. cit.

No, davvero, perchè quel Goldoni medesimo, con le altre sue commedie scritte in puro e bel veneziano, mostrò come, al pari dell'altre facoltà, possedesse quella del ben dire. Ci sono, senza dubbio, in quelle commedie i sali e i motti a suo luogo, e chiamati dalle circostanze; ma ci sono anche, e ne occupano una molto maggior parte, accidenti e affetti d'ogni sorte, gioie, dolori, sospetti; ci sono preghiere eloquenti, rimproveri amorosi, riprensioni severe,

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus; (1)

insomma le materie dello stesso genere di quelle che compongono le commedie italiane dello stesso autore. Di più, se di più ci fosse bisogno, si ha anche di lui una commedia francese, e dettata, per consenso degli spettatori e de' lettori francesi, in quella forma che i Latini chiamavano, tanto propriamente, urbanità e i Greci atticismo (2). C'è, o non c'è, da cavare una conseguenza da questo contrasto di fatti?

(1) Iuven. Sat. 1ª; 85, 86.

(2) *Meo quidem judicio, illa est urbanitas..... qualis apud Græcos atticismus.* Quintil. Instit. VI, 3.

Ma per rimanere, o per tornare, in un campo di fatti più comuni, dove l'inconveniente è più generale, e più palese, e il rimedio sarebbe più facile, e non richiederebbe, nè l'aiuto di molto tempo, nè il concorso d'altri mezzi, non è egli un'altra pietà il veder tanti maestri e maestre non avere il come insegnare a' bambini a nominar le cose più usuali con de' vocaboli non vernacoli e da potersi mettere in carta? Basterebbe, mi pare, questo tristissimo fatto, per dare un giusto motivo di non lasciare in pace chi ci potrebbe metter rimedio: a meno che non venga un qualcheduno il quale dimostri, o che la cosa non vale la fatica d'occuparsene, o che il rimedio potrebbe venir da altra parte. Chi riuscirà a questo potrà poi anche dimostrare, secondo gli paia più facile, o che il voler procurare l'unità di misure a un paese che n'aveva di generi diversi, fu una frivolezza, o che si poteva ottener questo intento senza sostituire a tutte una misura sola.

Tra tanti e tant'altri fatti che si potrebbero addurre in prova di questa mancanza in Italia di nomi comuni per significare cose comuni, ne scelgo uno notabile per aver dato materialmente nell'occhio a uno stra-

niero, il quale, non sapendo come trovarci una spiegazione, la chiese a un mio amico che si trovava in un vagone con lui, andando da Milano a Firenze. Trascrivo da una lettera di questo mio amico il dialogo che ne seguì:

« Il mio interlocutore era un giovinotto francese di bonissimo garbo, che non era mai stato in Italia, e giacchè c'era venuto, voleva almeno spenderli giustificati. Osservava, interrogava e notava in un suo taccuino che era sempre in ballo. Durante la fermata del treno a Pistoia, mi domandò che cosa voleva dire una parola dipinta in verde a gran caratteri sopra una porta. La parola era *egresso*. Risposi che voleva dire *sortie* — Tirò fuori il taccuino, e dopo averlo consultato, soggiunse — Alla stazione di Milano c'è *uscita*. E se avrete, soggiunsi io, la pazienza d'arrivare a Firenze, alla Stazione di Firenze, troverete *sortita;* e non c'è nessuna ragione perchè andando più in là non troviate, esito, uscimento, evacuazione o che so io.

« Stette un momento sopra pensiero e poi riprese:

« Però, ora che siete un solo Stato, tutti

questi dialetti, che mutano a ogni passo, devono essere un grande incomodo per voi.

« E io: I troppi dialetti sono senza dubbio un incomodo, ma qui proprio i dialetti non ci entrano per nulla.

« E lui: Come può essere dunque che la stessa cosa si chiami a Firenze in un modo, e in un altro a Milano.

« E io: Vi ripeto che a Milano nella lingua, o se volete nel dialetto del luogo, non si dice *uscita*, nè a Pistoia *egresso*, nè a Firenze *sortita*. Son tutti vocaboli presi da una stessa lingua, che è la lingua comune degli Italiani, quella che gli Italiani studiano appunto, per avere una lingua unica da contrapporre ai tanti loro dialetti.

« Capisco! esclamò allora il mio interlocutore — E un effetto della gran ricchezza di questa vostra lingua comune o unica che sia! — Egli aveva, senza saperlo, toccato un tasto delicato. Mi guardai intorno:

« Soli eravamo e senza alcun sospetto. »

Presi dunque coraggio e continuai: Ricchezza non direi. Perchè quando s'hanno, esempigrazia, tre parole per dire la stessa cosa, siccome non se ne può usare più d'una alla volta, le altre due restano per lo meno

inutili. E dico per lo meno inutili; perchè l'esserci più modi di dire la stessa cosa, e il volerci sempre un po' di studio per scegliere, fa sì, che nessuno di questi modi la dica con quella naturalezza, e quell' effetto d'evidenza immediata, che viene dall'applicazione costante e uniforme allo stesso caso dello stesso vocabolo, e così nessuno dei tre o quattro che siano, faccia in fondo l'uficio suo così bene, come lo farebbe, se fosse solo. Nelle lingue vive, cioè lingue vere e reali, un caso simile non si può dare.....

« E coll'abbrivo che avevo preso, chi sa dove sarei andato a fermarmi, se non mi fossi accorto che il mio interlocutore non mi seguiva più, e aveva il capo a tutt'altro.

« Ond' io, per evitare la sorte di tanti, che parlano alla camera, ammainai le vele, e feci e fo punto, lasciando a te le riflessioni e i commenti. »

Non ce ne dovrebbe esser bisogno, e a volerne proprio fare, non potranno essere che una ripetizione di quel medesimo, cioè: Ecco cosa nasce dall' aver per lingua comune, per lingua nazionale, per lingua italiana, una congerie di vocaboli, la quale, oltre il non corrispondere di gran lunga alle cose

che si dicono in tutta Italia, dice in diverse maniere anche una parte di quelle che dice.

Da tutto ciò s'ha forse a concludere che quel mezzo per cui l'Italia potrebbe acquistare l'unità della lingua, sia stato levato affatto di posto, rinnegato, dimenticato dall'Italia medesima? No, grazie al cielo. Ci sono degli altri fatti che danno indizio del contrario, per una di quelle felici contradizioni che lasciano un filo attaccato alla verità, col quale si può, a miglior tempo, riprenderla intera e sola. Di tali fatti n'abbiamo accennato un qualcheduno in questo scritto medesimo; e non sarebbe difficile il trovarne degli altri.

Si compongono, per esempio, de' canti popolari in tutti gl'idiomi d'Italia: canti che sono più o meno generalmente conosciuti ne' loro luoghi natii, e se alcuni ne escono per mezzo della stampa, e sono più o meno intesi in altre parti d'Italia, ci sono però sempre riguardati come cose particolari de' rispettivi paesi. E d'onde nasce che, quando si pubblicano de' canti popolari toscani, l'Italia dice: Questa è roba mia?

Ci fu egli nessun Italiano a cui venisse

in mente di scrivere i fatti e le vicende della sua vita nel suo puro e pretto idioma, in quello, dico, che adoprava parlando con tutti i suoi compaesani, in ogni circostanza? Sì certamente ce ne fu uno; e tutta la colta Italia è d'accordo col fiorentino Varchi, il quale, pregato da quell'autore (fo conto d'aver nominato il Cellini) di correggere il suo scritto, rispose che « gli sodisfaceva più in quel puro modo, che essendo rilimato e ritocco da altri (1). » Ora domando se a un nativo di qualunque altra parte d'Italia sarebbe potuta riuscire una cosa simile col suo idioma; anzi, se gli sarebbe potuto venire in mente d'adoprarlo a un tale lavoro, nemmeno a uso de' suoi compaesani.

Gl'idiomi, nel loro stato primitivo, non servono che al parlare e a far de' versi: prosa non ne conoscono altra che quella del *Bourgeois Gentilhomme*. A questo stato sono rimasti tutti gl'idiomi d'Italia; e se in qualcheduno di essi si sono composte e scritte delle commedie in prosa, non fa nulla, perchè anche questo è un parlare.

(1) Lettera di Benvenuto Cellini messa innanzi alla sua Vita nell'edizione milanese delle opere classiche Italiane.

Tutti, dico, meno uno; il quale, con tutto ciò e come se nel suo caso, nulla ci fosse stato, come se nulla ci fosse ancora di speciale, d'unico, è da molti Italiani chiamato *vernacolo!*

Ma a questo punto, guardandomi indietro, m'avvedo che, mentre m'ero obbligato a restringere il mio ragionamento in certi determinati confini, sono andato, per un pezzo, girando, vagando,

« Di pensier in pensier, [1] »

di palo in frasca, a proposito di qualche cosa venuta a proposito di qualche altra, saltando da chi non vuol sentir parlare di ciò che gli manca, a chi non vuol sentir parlar di ciò che ha, e così via, senza nulla che accenni a concludere. E nondimeno, se l'ho a confessare, mi par che ci sarebbe ancora molto da dire, e che perfino varie nude proposizioni messe fuori in questo medesimo scritterello, potrebbero servir di testi ad altrettanti predicozzi. Ma subito dopo m'assale un dubbio tremendo: se questa

(1) Petrarca, Canzone XXX.

gran voglia di dire venga, o da abbondanza di materia, o da parlantina di barbogio. Per andar quindi sul sicuro, fo punto. E chiudo col lieto presagio, che la voce d'altri più valenti di me a patrocinar questa causa; e l'esempio pratico, la scola viva di scrittori toscani che abbiano, dovrò dire, il coraggio? d'esser toscani con la penna in mano, come lo sono con la lingua in bocca, conversando tra di loro *de omnibus rebus*, cosa da non potersi fare con de' riboboli; e il sentimento pubblico, eccitato dalla nova vita dell'Italia, che rende, a un tempo, più manifesta e la deformità del linguaggio discorde, e la possibilità di concorrere, ognuno per la sua parte, a procurarne il rimedio; che, dico, tutte queste forze insieme prestino un aiuto potente ai mezzi che un Governo finalmente italiano può avere in pronto, e che il signor Ministro della Pubblica Istruzione, Emilio Broglio, benemerito promotore della questione, ha già principiato a mettere in opera.

Ventun'anno fa, tra vari pareri (non erano allora, nè potevano esser altro) intorno all'assetto politico che convenisse meglio all'Italia, ce n'era uno che moltis-

simi chiamavano utopia, e qualche volta, per condescendenza, una bella utopia. Sia lecito sperare che l' unità della lingua in Italia possa essere un' utopia come è stata quella dell' unità d' Italia.

SAGGIO COMPARATIVO

DEL DIZIONARIO

DELL' ACCADEMIA FRANCESE

COL VOCABOLARIO

DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

DICTIONNAIRE DE L'ACCADÉMIE FRANÇAISE

Passion. *s. f.* Mouvement de l'âme, sentiment, agitation qu'elle eprouve, comme l'amour, la haine, la crainte, l'éspérance, le désir, etc. *Grande, forte passion. Passion violente, véhémente, ardente, déréglée, furieuse, aveugle. Passion noble, généreuse, abjecte, honteuse. Avoir les passions douces, les passions vives. Être maître, être esclave de ses passions. La passion l'emporte. La passion l'aveugle. Se laisser aller, se laisser emporter à ses passions. Dompter réprimer, modérer, calmer ses passions. Commander, obéir, céder à ses passions. Triompher de ses passions. Il est bien sujet à ses passions. N'écoutez pas votre pas-*

VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

PASSIONE. §. I. *Per Affetto d' animo. Bocc. nov. 10. 5.* Quasi credessero questa passione piacevolissima d' amore solamente nelle sciocche anime de' giovani, e non in altra parte, capere e dimorare. *Dante Purg. 21.* Che riso, e pianto son tanto seguaci Alla passion, da che ciascun si spicca, Che men seguon voler ne' più veraci. *Petr. son. 81.* E così avven che l'animo ciascuna Sua passion sotto 'l contrario manto Ricopre colla vista or chiara, or bruna.

sion. Le trouble, le tumulte, l'orage, la violence, le choc, l'ivresse, des passions. Toutes ses passions sont extrêmes. Être à l'abri des passions. Il est dans l'âge des passions. Satisfaire ses passions. Flatter les passions de quelqu'un. L'âge amortit les passions. Dans le silence des passions, la raison se fait entendre. Ses passions s'enflâmment promptement, mais elles s'éteignent plus promptement encore. Ses passions étaient assoupies, elle se sont réveillées plus vives que jamais. L'amour est la passion dominante, prédominante des jeunes gens. Sa passion se ralentit. C'est la passion qui parle. La passion est l'âme de la parole. Voilà bien comme la passion s'exprime. Voilà bien le langage de la passion. Cet orateur excite, émeut, remue les passion. Il sait parler aux passions. La pitié

et la terreur sont les passions que la tragédie se propose d'exciter.

Fig. *Lâcher la bride à ses passions.* S'y abandonner entièrement.

PASSION se dit particulièrement de La passion de l'amour. *Déclarer sa passion. Il meurt de passion pour elle. C'est sa première passion. Une passion naissante. Cette femme est l'objet de sa passion,* ou simplement, *est sa passion.*

Fam., *Aimer à la passion,* Aimer extrêmement. *Il aime cette femme à la passion.*

Cette femme a fait, a causé de grandes passions, beaucoup de passions. Elle à été éperdûment aimée, elle à été aimée par beaucoup de gens.

PASSION signifie quelquefois, L'affection très-vive qu'on a pour quelque chose que ce soit. *Il a une grande passion pour les tableaux, pour les médailles. Il a la passion des médailles,*

des tableaux. Il a la passion de la gloire, la passion des richesses, la passion du jeu, la passion d'acquérir du bien.

Il se dit aussi de L'objet de cette affection. *Sa plus forte passion, c'est la chasse, c'est le jeu. L'étude est sa passion.*

PASSION, signifie quelquelfois, Prévention forte pour ou contre quelqu'un, ou pour ou contre quelque chose. *Cet homme n'est pas croyable, il juge de tout avec passion. Je vous parle de cette chose-là, de cet homme-là sans passion. Il fait tout par passion. Il n'agit ainsi que par passion. La passion inspire toutes ses paroles. La passion dicte tous ses jugements. Il met trop de passion, il y a trop de passion dans ce qu'il dit.*

PASSION, se dit aussi de L'expression, de la représentation vive des passions que l'on traite dans une pièce de théâ-

tre, ou dans quelque autre ouvrage d'esprit. *Les passions sont admirablement bien traitées dans cette pièce. Les passions sont bien entendues dans ce poëme. Cet auteur n'entend rien aux passions, à la passion. Il sait bien toucher la passion, les passions. Ce trait n'est que de l'esprit, il fallait là de la passion.*

Cet orateur, cet auteur, etc., entre bien dans la passion. Il se pénètre bien du sentiment qu'il doit exprimer.

Doute. s. m. Incertitude, ou ce qui cause l'incertitude. *Être en doute. Laisser en doute. Il n'y a point de doute. Cela est hors de doute. Le doute est un état pénible. Flotter dans le doute. Doute bien ou mal fondé. Il lui reste encore quelque doute. N'avoir aucun doute. Lever un doute. Résoudre un doute. Éclaircir un doute. Proposer ses*

DUBBIO. *Sost. Ambiguità, La cosa di cui si dubita. Boccac. nov. 2, 6.* E se forse alcuni dubbi hai intorno alla fede, ch' io ti dimostro, ecc. *Amm. ant. 18. 3. 6.* Quando alcuno posto nella prosperità è amato, in dubbio è, se è amata la prosperità, ovvero la persona. *Dant. Par. 1.* S'i' fui del primo dubbio disvestito Per le soavi parolette brevi.

doutes. Former un doute. Laisser un doute. Tirer, ôter, delivrer quelqu'un d'un doute. Nul doute, point de doute que cela ne soit.

Il se prend quelquefois pour soupçon, conjecture. *Quant au fait dont il s'agit, j'ai bien quelque doute, mais je n'ai aucune certitude.*

Mettre une chose en doute, la révoquer en doute. En contester la certitude.

Prov. *Dans le doute abstiens-toi.* Quand on doute si une action est bonne ou mauvaise, utile ou nuisible il ne faut pas agir.

Le doute philosophique ou *méthodique*, ou absolument *le Doute.* Cette disposition de l'esprit par laquelle il ne reçoit pour vrai que ce qui est évidemment prouvé. C'est en ce sens qu'on dit proverbialement, *Le doute est le commencement de la sagesse.*

Doute signifie quelque-

Petr. son. 13. Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti Un dubbio, come posson queste membra, ecc. Dallo spirito lor viver lontano. *Cas. lett. 28.* La causa mia non ha alcun dubbio.

§ *Per Dotta, Tema, Paura, Vit. Plut.* Ma questa cosa fece maggior paura ai Barbari, il perchè giammai mostrò di avere dubbio.

fois, Crainte, appréhension; *Dans le doute d'un accident fâcheux, il faut prendre ses précautions.*

Il a aussi quelquefois le sens de Scrupule. *Ce cas de conscience n'a pas été si bien éclairci, qu'il ne me reste encore quelque doute.*

Sans doute. loc. adv. — Assurément, certes. *Viendrez-vous demain? Sans doute. C'est là sans doute une très-belle action.*

Il signifie aussi, Selon toutes les apparences. *Il arrivera sans doute aujourd'hui.* On le joint, quelquefois avec que. *Sans doute qu'il n'a pas songé à ce qu'il faisait.*

Prétexte s. m. Cause simulée, supposée, raison apparente dont on se sert pour cacher le véritable motif d'un dessein, d'une action. *Prétexte spécieux, plausible. Faux prétexte. Léger prétexte. Servir de prétexte. Chercher un prétexte de querelle.*

PRETESTO. *Ragione, siasi vera, od apparente, colla quale si operi checchessia, o si aonesti l'operato. Lor. Med. rim. 31.* Sotto fals' ombra, e sotto rio pretesto Persuadendo a te, che gentilezza, Che vien dal cuore ha causato questo.

Donner prétexte. Cela lui a fourni un prétexte pour s'en aller. Prendre prétexte de son indisposition. Prendre pour prétexte son indisposition. Opprimer l'innocent sous prétexte de justice. Sous prétexte de zèle et de piété il cherche a satisfaire sa vengeance, son ambition. Sous le prétexte de venger son ami, il s'est vengé lui même. Il cherche querelle sur le moindre prétexte. Il savait couvrir ses plus mauvaises actions du prétexte spécieux de l'équité. L'amour du bien public n'est pas le véritable motif de leur conduite, il n'en est que le prétexte. Il ne cherche qu'un prétexte de se plaindre. Il ne demande qu'un prétexte pour rompre. Il a pris là un mauvais prétexte. Ce sont là de mauvais prétextes.

Il n'y a pas de prétexte à cela, et absolument. *Il n'y a pas de*

prétexte. Il n'y a pas même de raison apparente pour dire ou pour faire la chose dont il s'agit.

Méditer. v. a. Réfléchir sur quelque chose, l'examiner mûrement, de manière à l'approfondir. *Méditer un sujet, une idée, une question, une difficulté. Méditer les principes d'un art, les vérités éternelles. C'est un livre à méditer. J'ai médité longtemps cette question. Méditez le sujet qui vous est donné.*

Il s'emploie quelquefois sans régime. *Ce philosophe passe sa vie à méditer. Il y a des gens qui sont incapables de méditer. Un esprit juste et prompt rencontre quelquefois aussi heureusement que s'il avait médité.*

Il s'emploie neutralement, avec la préposition *Sur*. *Méditer sur un sujet, sur une question, sur une difficulté*. Dans certains cas,

MEDITARE. *Esercitarsi nella meditazione, per lo piu di cose sacre, e spirituali. Cavalc. Frutt. ling.* Voleva dire, che orando, e meditando nelli diserti, aveva acquistata tanta scienzia. *S. Grisost.* E questo è in verità mirabil modo di meditare, che il fuoco spenga il fuoco. *Vit. SS. Pad. 1. 151.* Con tanta diligenzia intendeano, meditando, e leggendo, e se medesimi l'uno l'altro ammaestrando, allo studio della divina sapienzia, che quasi ciascuno parea maestro.

il est indispensable que le verbe Méditer soit suivi de cette préposition. *Méditer sur Dieu, sur l'âme, sur le monde, sur le flux et le reflux de la mer, sur le caractère d'un homme, sur l'instinct des animaux, etc.*

MÉDITER, signifie aussi projeter, penser à faire une chose, réfléchir aux moyens de l'exécuter. *Méditer un projet, une entreprise. Méditer une bonne, une mauvaise action. Méditer la ruine de quelqu'un. Méditer une vengeance éclatante.*

Il s'emploie neutralement, dans ce sens, avec plusieurs prépositions, pronoms, adverbes, conjonctions. *Méditer de réparer une faute, de réprendre une affaire interrompue. Je méditais qui je choisirais pour médecin, quel remède je pourrais employer. Je méditais comment j'éviterais ce danger. Je médite a qui je*

confierai ce dépôt, à quoi je bornerai mes demandes, à quel tribunal je pourrais avoir recours. Méditer où on ira d'abord, par où on passera. Méditer si on acceptera telle proposition.

MÉDITER, sans régime, signifie aussi, faire une méditation pieuse. *Les religieux, les séminaristes ont des heures réglées pour méditer en commun.*

293/24

PC 1075 .M3 1868 C.1
Sulla lingua italiana :
Stanford University Libraries
3 6105 040 410 578

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004